

JORGE BERGOGLIO  
ABRAHAM SKORKA

# Il cielo e la terra

Il pensiero  
di Papa Francesco  
sulla famiglia,  
la fede  
e la missione  
della Chiesa  
nel xxI secolo



MONDADORI

## *Il libro*

**C**on la sua immediatezza e la sua spontanea umanità Jorge Mario Bergoglio, il primo pontefice del continente americano, ha conquistato il cuore dei fedeli e l’ammirazione dei non credenti. Ma chi è Francesco, il papa «venuto dalla fine del mondo»? A raccontarcelo in queste pagine è lui stesso, attraverso un colloquio amichevole e appassionato – avvenuto quando era ancora arcivescovo di Buenos Aires – con Abraham Skorka, rettore del Seminario rabbinico della capitale argentina. Non un manifesto dottrinario, dunque, né un trattato teologico sulla Chiesa del XXI secolo, ma un dialogo interreligioso con un uomo di profonda spiritualità, che è uno dei modi privilegiati per assolvere il compito essenziale di ogni cristiano: «avvicinare l’anima dell’uno a quella dell’altro», finché «l’anima dell’uno si riflette nell’altro», e questo è possibile solo se si è capaci di «abbassare le difese, aprire le porte di casa e offrire calore umano».

¶ In queste riflessioni con il «fratello» ebreo sui temi fondamentali della vita dell’uomo – la nascita e la morte, le forme della convivenza civile, le insidie del potere, la possibilità di un’etica condivisa tra laici e credenti, l’omosessualità, l’eutanasia – conosciamo Jorge Mario Bergoglio e la sua strada maestra, quella dell’incontro e della costruzione della fraternità. Con gli ateti, nella comune scoperta delle ricchezze dell’animo umano; con chi opera per la giustizia sociale, nello sforzo di tradurre in pratica quotidiana la verità del Vangelo; con le gerarchie ecclesiastiche, per ritrovare l’antica umiltà e il valore del dubbio, cifre di una dimensione pastorale gradita al Signore e benefica per il suo popolo.

¶ Ma a emergere nitidamente è anche il profilo di un cardinale che ha affrontato con decisione e senza compromessi gli anni più difficili della storia del suo Paese, e che non risparmia giudizi netti su questioni di respiro universale e di bruciante attualità: il ritorno della Chiesa a un percorso di santità, la selezione del clero non più basata su criteri corporativi, il pericolo insito in qualsiasi tipo di fondamentalismo, la deriva nichilista del capitalismo globalizzato, l’attenzione ai poveri e agli ultimi come impegno confessionale non più derogabile.

¶ Un libro che offre importanti spunti di riflessione ai credenti e ai laici desiderosi di

conoscere il pensiero del nuovo Papa, una figura destinata a segnare la storia della Chiesa e la nostra contemporaneità.

# *L'autore*



**Jorge Mario Bergoglio** è nato il 17 dicembre 1936 a Buenos Aires, da una famiglia di origine piemontese. Ha ricevuto l'ordinazione presbiterale nel 1969, quella episcopale nel 1992 da Giovanni Paolo II, che lo ha poi nominato arcivescovo di Buenos Aires nel 1998. Dal 2005 al 2011 ha guidato la Conferenza episcopale argentina. Il

13 marzo 2013 è stato eletto al soglio di Pietro con il nome di Francesco, 266º vescovo di Roma e papa della Chiesa cattolica, primo pontefice proveniente dall'ordine della Compagnia di Gesù e dall'America Latina.

**Abraham Skorka** è nato a Buenos Aires il 5 luglio 1950. Chimico, docente di letteratura biblica e rabbinica, è professore onorario di diritto ebraico all'Università di Salamanca, rettore del Seminario latinoamericano della capitale argentina e rabbino della comunità Benei Tikva.

Jorge Bergoglio  
Abraham Skorka

# IL CIELO E LA TERRA

*Il pensiero di Papa Francesco sulla famiglia, la fede e la missione della Chiesa nel XXI secolo*

A cura di Diego F. Rosemberg

**MONDADORI**

Il cielo e la terra

## Il dialogo come esperienza di Abraham Skorka

«Dio disse loro...»<sup>1</sup> Questa è la prima testimonianza di dialogo che abbiamo all'interno della Bibbia. L'unica creatura a cui Dio si rivolge in questo modo è l'essere umano. Dallo stesso racconto della Genesi, sappiamo che l'uomo è caratterizzato dalla sua particolare capacità di rapportarsi con la natura, con il prossimo, con se stesso e con Dio.

Questi legami che l'uomo crea non rappresentano, ovviamente, comportamenti stagni o indipendenti gli uni dagli altri. Il rapporto con la natura nasce dalla sua osservazione e dalla personale elaborazione di ciò che osserva; con il prossimo, a partire dalle passioni e dalle esperienze vissute; e con Dio, grazie alla parte più profonda dell'essere, nutrita dalle esperienze precedenti e conseguenza del dialogo interiore con se stesso.

Il vero dialogo chiede di cercare di conoscere e comprendere l'interlocutore e sottolinea l'essenza dell'esistenza dell'uomo pensante; come viene espresso a suo modo da Ernesto Sábato nel prologo di *Uno y el Universo* (Uno e l'Universo):<sup>2</sup> «Uno s'imbarca per terre lontane, cerca di conoscere gli uomini, studia la natura, cerca Dio; poi si accorge che il fantasma che stava inseguendo era Sé stesso».

Nel dialogo con il prossimo, le parole sono meri veicoli di comunicazione, il cui senso non è sempre lo stesso, in alcuni casi nemmeno per i membri di una società che parla la stessa lingua. Ognuno conferisce ai vocaboli che costituiscono l'intricato labirinto linguistico sfumature proprie. Il dialogo chiede ai suoi attori di rivelarsi reciprocamente.

«Lampada del Signore è lo spirito dell'uomo: essa scruta dentro, fin nell'intimo.»<sup>3</sup> Dialogare, nel senso più profondo, è avvicinare l'anima dell'uno a quella dell'altro, al fine di mostrare e illuminare la sua interiorità.

Quando si riesce a raggiungere una dimensione di dialogo così profonda, ci si rende conto delle somiglianze con l'altro. Le stesse problematiche esistenziali, con le rispettive domande e le molteplici soluzioni. L'anima dell'uno si riflette in quella dell'altro. I soffi divini che entrambi posseggono

riescono allora a riunirsi per formare un vincolo indissolubile, come è scritto: «Una corda a tre capi non si rompe tanto presto».<sup>4</sup>

Sono stati molti i momenti che hanno contribuito ad avvicinare me e il cardinale Bergoglio permettendoci di conoscerci, momenti che hanno via via creato un cammino fatto d'incontri, in diverse circostanze e con differenti caratteristiche.

Un giorno stabilimmo luogo e data per sederci semplicemente a parlare. Il tema era la vita in sé, con le sue mille sfaccettature: la società argentina, le problematiche mondiali, le espressioni di viltà o di grandezza di cui eravamo testimoni. Dialogare nella più assoluta intimità, salvo la presenza di Lui che, sebbene non lo nominassimo assiduamente (ce n'era forse bisogno?), riuscivamo a sentire sempre presente.

Gli incontri andarono ripetendosi, ogni volta con un tema diverso. Un giorno avevamo concordato di trovarci nel mio studio, all'interno della comunità e, quel giorno, gli illustrai i vari documenti incorniciati che arredavano le pareti del mio ufficio. Mi soffermai su alcuni fogli manoscritti del famoso pensatore e rabbino Abraham Joshua Heschel e su altri testi. Tuttavia, l'attenzione del mio amico fu catturata dal discorso che aveva tenuto in sinagoga qualche anno prima, in occasione dell'inizio della liturgia del nuovo anno ebraico, e che era appeso accanto al testo di Heschel. Mentre sistemavo alcune cose di quel luogo perennemente disordinato, lo osservai starsene fermo davanti a quelle pagine datate e firmate da lui.

Fui preso dalla curiosità. Cosa gli era balenato per la testa in quel momento? Cosa aveva di particolare quel gesto al di là dell'osservare e di occuparsi di un documento che considero una testimonianza molto importante riguardo al dialogo interreligioso tra noi due? Non glielo chiesi. A volte ci sono silenzi che hanno in sé la risposta.

Dopo un po' fissammo un incontro da lui, all'Arcivescovado. La conversazione ci portò a discutere della presenza del sentimento religioso nella poesia latinoamericana. Mi disse: «Ho un'antologia in due tomi sull'argomento. Gliela presto, aspetti che vado a cercarla in biblioteca». Rimasi nella solitudine del suo piccolo studio. Osservai il mobile con le varie foto. Pensai che doveva trattarsi di persone molto importanti e significative per lui. Improvvisamente, in mezzo a quelle fotografie ne notai una di noi due, incorniciata, che gli avevo regalato durante uno dei nostri incontri.

Mi stupii e rimasi in silenzio. Trovai la risposta nell'altro.

Fu durante quell'incontro, infatti, che decidemmo di scrivere questo libro.

Sebbene qualsiasi rabbino, durante la sua formazione, faccia un particolare patto con Dio – poiché, in quanto maestro della Legge, assume il dovere di esserne il rappresentante più di qualsiasi altro ebreo –, una volta investito pone al servizio degli uomini il suo impegno con il Creatore. Proprio come i profeti, dopo i momenti di elevazione spirituale in solitudine, deve tornare in mezzo alla gente e trasmettere la spiritualità che è riuscito a raggiungere. Questo perché, secondo la Bibbia, le dimensioni spirituali raggiunte individualmente acquistano significato solo quando vengono condivise con gli altri.

Benché sia la trasmissione orale quella maggiormente usata dai rabbini, è sempre presente la sfida a migliorare i termini e plasmarli in uno scritto. Con il tempo, le parole possono svanire o essere fraintese. I concetti scritti, invece, restano, documentano e permettono che molti vi abbiano accesso.

Questi due insegnamenti mi uniscono al cardinale Bergoglio. Da sempre la preoccupazione e il tema centrale delle nostre conversazioni sono stati l'individuo e le sue problematiche. Siamo entrambi abituati ad anteporre la spontaneità orale all'elaborazione scritta. Per cui, plasmare in un libro l'intimità dei nostri dialoghi ha significato avvicinarsi al prossimo, chiunque fosse. Trasformare il dialogo a due in una conversazione con molti, mettere a nudo le nostre anime, accettando tutti i rischi che questo implica, ma profondamente convinti che sia l'unico cammino percorribile per conoscere l'umanità. L'unico per avvicinarci a Dio.

## La facciata come specchio di Jorge Bergoglio

Il rabbino Abraham Skorka, in uno dei suoi scritti, ha fatto riferimento alla facciata della Cattedrale Metropolitana di Buenos Aires in cui è raffigurato l'incontro di Giuseppe con i suoi fratelli. Decenni di lontananza confluiscono in questo abbraccio. Ci sono lacrime e anche una domanda sconvolgente: è ancora vivo mio padre? Al tempo dell'organizzazione del Paese, quell'immagine venne messa lì non a caso: rappresentava il desiderio degli argentini di ritrovarsi. La scena si riferisce al lavoro per instaurare una «cultura dell'incontro». Ho fatto diverse volte riferimento alle difficoltà che noi argentini incontriamo nel consolidare questa «cultura dell'incontro». Sembra che ci seducano di più la dispersione e gli abissi che la storia ha creato. A volte arriviamo a identificarci più con i costruttori di mura che con quelli di ponti. Mancano l'abbraccio, il pianto, la domanda sul padre, sul patrimonio, sulle radici della patria. Manca il dialogo.

È vero che noi argentini non vogliamo dialogare? Non la metterei così. Penso più che altro che siamo vittime di atteggiamenti che non ci permettono di dialogare: la prepotenza, il non saper ascoltare, la complessità del linguaggio comunicativo, lo screditamento a priori e tanti altri.

Il dialogo nasce da un atteggiamento di rispetto verso un'altra persona, dalla convinzione che l'altro abbia qualcosa di buono da dire; presuppone fare spazio, nel nostro cuore, al suo punto di vista, alla sua opinione e alle sue proposte. Dialogare significa un'accoglienza cordiale e non una condanna preventiva. Per dialogare bisogna sapere abbassare le difese, aprire le porte di casa e offrire calore umano.

Sono molte, nella quotidianità, le barriere che impediscono il dialogo: la mancanza d'informazione, il pettigolezzo, il pregiudizio, la diffamazione, la calunnia. Tutto questo porta a un certo sensazionalismo culturale che soffoca ogni possibile apertura verso gli altri. E così si ostacolano il dialogo e l'incontro.

Ma la facciata della Cattedrale è ancora lì, come un invito.

Il rabbino Skorka e io abbiamo potuto dialogare e ci ha fatto bene. Non so come abbiamo iniziato, ma ricordo che non ci sono state reticenze né sono stati innalzati muri. La sua sincera semplicità ha facilitato le cose, mi ha persino spinto a chiedergli, dopo una sconfitta del River,<sup>5</sup> se quella sera avrebbe cenato con *cazuela de gallina*.<sup>6</sup>

Quando mi propose di pubblicare alcuni dei nostri dialoghi, mi venne spontaneo rispondere subito di sì. Dopo, riflettendoci in solitudine, capii il perché di una risposta così rapida: pensai che fosse dovuta alla nostra, piuttosto lunga, esperienza di dialogo, un'esperienza ricca che aveva consolidato un'amicizia e che sarebbe stata la testimonianza del nostro camminare insieme a partire dalle nostre diverse identità religiose.

Con Skorka non ho mai dovuto negoziare la mia identità cattolica, così come lui non ha dovuto farlo con la sua identità ebraica, e questo non solo per via del reciproco rispetto, ma anche perché è così che noi intendiamo il dialogo interreligioso. La sfida consisteva nel riuscire a camminare con rispetto e affetto, camminare alla presenza di Dio, cercando di essere impeccabili.

Questo libro è la testimonianza di quel percorso. Reputo Skorka un fratello e un amico e credo che entrambi, a seguito di queste riflessioni, non possiamo far altro che continuare ad ammirare con gli occhi del cuore la facciata della Cattedrale, così eloquente e benaugurante.

## I Su Dio

*Skorka:* È da molti anni che ci conosciamo e che tra noi si è instaurata un'amicizia fraterna. Mentre analizzo i testi talmudici, mi imbatto in uno che dice che l'amicizia significa condividere il cibo, il tempo, ma alla fine afferma che la vera amicizia consiste nel poter rivelare all'altro la verità del cuore. Questo è quello che è successo tra di noi con il passare del tempo. Indubbiamente, la prima cosa che ci ha uniti, e che ci unisce tuttora, è stata Dio, che ha permesso alle nostre strade d'incrociarsi e mostrare l'un l'altro la verità dei nostri cuori. Nonostante abbiammo affrontato molte tematiche, durante le nostre conversazioni non abbiammo mai parlato esplicitamente di Dio. È ovvio che tacitamente era sempre presente. Sarebbe bello iniziare questo incontro, che abbiammo deciso di lasciare come testimonianza del nostro dialogo, parlando di quanto Dio rappresenti nella nostra esistenza.

*Bergoglio:* Cammino, che bella parola! Nella mia esperienza personale di Dio non posso prescindere dal cammino. Direi che Dio lo si trova mentre si cammina, si passeggiava, lo si cerca e ci si lascia cercare da Lui. Sono due strade che s'incontrano. Da una parte lo cerchiamo spinti da un istinto che nasce dal cuore. E poi, quando c'incontriamo, ci rendiamo conto che Lui ci stava già cercando, ci aveva preceduti. La prima esperienza religiosa è proprio quella del cammino: «Vattene verso la terra che io ti indicherò». <sup>7</sup> È una promessa fatta da Dio ad Abramo. E in quella promessa, in quel cammino, si stabilisce un'alleanza che si consolida nei secoli. Per questo dico che la mia esperienza con Dio è legata al cammino, alla ricerca, al lasciarmi cercare. Può avvenire attraverso varie strade, quella del dolore, della gioia, della luce o delle tenebre.

*Skorka:* Queste parole mi fanno pensare a diversi versetti biblici. Per esempio quando Dio dice ad Abramo: «Cammina davanti a me e sii integro», <sup>8</sup> o quando il profeta Michea vuole spiegare al popolo d'Israele quel che Dio si aspetta e allora dice: «Praticare la giustizia, amare la bontà, camminare umilmente con il tuo Dio». <sup>9</sup> Non c'è dubbio che l'esperienza di

Dio è dinamica, per utilizzare una parola che abbiamo imparato durante i nostri studi scientifici.<sup>10</sup> Ma cosa pensa che potremmo dire all'uomo in questi tempi, quando il concetto di Dio è ormai tanto degradato, vituperato e usato a sproposito?

*Bergoglio*: La cosa fondamentale da dire a qualsiasi uomo è di entrare dentro di sé. Il disperdersi è una spaccatura interna, che non gli permetterà mai di trovare se stesso e gli impedirà di guardare lo specchio del suo cuore. È questo il nocciolo della questione: contenersi. Lì inizia il dialogo. A volte si crede di avere in mano la verità, ma non è così. All'uomo di oggi direi di provare a entrare in contatto con se stesso per conoscere l'esperienza e il volto di Dio. Per questo mi piace tanto quel che dice Giobbe dopo la sua dura esperienza e i dialoghi che non sono serviti a nulla: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto».<sup>11</sup> All'uomo dico di non conoscere Dio per sentito dire. Il Dio vivo è quello che vedrà con i propri occhi all'interno del proprio cuore.

*Skorka*: Il Libro di Giobbe ci impedisce un grande insegnamento perché, in sintesi, dice che non possiamo capire come si manifesta esattamente Dio nelle azioni individuali. Giobbe, che era un uomo di giustizia, un uomo retto, vuole sapere perché ha perso tutto, persino la salute. I suoi amici gli dicono che Dio l'ha punito perché ha peccato. Lui risponde che, anche qualora avesse peccato, non merita tutto quello. Solo quando Dio appare, Giobbe si calma. Non ottiene una risposta, l'unica cosa che esiste è il sentire il Signore. Da questo racconto si possono dedurre molte cose che segnano la mia personale percezione di Dio. In primo luogo: gli amici di Giobbe – che avevano sostenuto la tesi «hai peccato, perciò Dio ti ha punito», trasformando Dio in una sorta di macchina che premia o castiga – peccarono di arroganza e inettitudine. Alla fine del racconto, Dio dice a Giobbe – che accusava il Creatore di ingiustizia nei suoi confronti – di intercedere con la preghiera per i suoi amici<sup>12</sup> perché avevano parlato di Lui in modo scorretto. Colui che aveva gridato le sue pene ai quattro venti, chiedendo la giustizia celeste, fu guardato amorevolmente da Dio. Coloro che, invece, avevano sostenuto discorsi cervellotici sull'esistenza di Dio, furono da Lui aborrisi. Dio, secondo me, si rivela a noi in modo molto sottile. La nostra sofferenza nel presente potrebbe servire come risposta per altri in futuro. O forse noi siamo la risposta di un qualche passato. Nell'ebraismo si onora Dio rispettando i precetti da Lui rivelati. La sua presenza si manifesta attraverso una ricerca,

come lei ha detto prima, lungo un cammino che ogni individuo e ogni generazione devono trovare.

*Bergoglio:* Proprio così. L'uomo riceve la creazione nelle sue mani, come un dono. Dio gliela dà, ma al tempo stesso gli affida un compito: che governi la terra. È lì che appare la prima forma d'inciviltà, in ciò che l'essere umano riceve, nella materia prima che deve via via dominare per realizzare la civiltà: tirare fuori un tavolo da un pezzo di legno. Ma arriva un momento in cui l'uomo esagera nel suo compito, si esalta troppo e perde il rispetto per la natura. Allora nascono i problemi ecologici, il riscaldamento globale, che sono le nuove forme d'inciviltà. Il compito dell'uomo, dinanzi a Dio e a se stesso, è quello di mantenere sempre l'equilibrio tra il dovere e il dono. Quando l'uomo accoglie il dono ma non tiene fede al suo compito, non adempie al suo incarico e resta un primitivo; quando l'uomo si esalta troppo riguardo alla sua mansione, dimentica il dono, creando un'etica costruttivista: pensa che sia tutto frutto delle sue mani e che non esista alcun dono. È quella che chiamo la sindrome di Babele.

*Skorka:* Nella letteratura rabbinica ci si domanda cosa non sia piaciuto a Dio della torre di Babele. Perché ne bloccò la costruzione confondendo le lingue? L'interpretazione più semplice della lettura del testo è che quelle costruzioni, che volevano raggiungere il cielo, facevano parte di un culto pagano. Si trattava di un atto di arroganza nei confronti di Dio. Il Midrash<sup>13</sup> dice che Dio fu infastidito dal fatto che i costruttori della torre fossero più preoccupati di perdere un mattone che della possibile caduta di un uomo dalla torre stessa. Questo è quel che accade oggi, è il gioco armonico tra il dono e il compito. L'equilibrio deve essere perfetto, l'uomo deve progredire, ma per tornare a essere uomo. Anche se a seminare e a generare tutto è stato Dio, il centro della materia e della grande opera divina è l'uomo. Nella realtà in cui viviamo, l'unica cosa che importa è il successo del sistema economico, mentre l'ultima che conta è il benessere di tutti gli uomini.

*Bergoglio:* Quello che ha appena detto è geniale. La sindrome di Babele non riguarda solo la posizione costruttivista, ma anche la confusione delle lingue. Questo è tipico di situazioni in cui si esagera con il compito ignorando il dono, perché in quel caso il puro costruttivismo conduce a una mancanza di dialogo, che a sua volta comporta l'aggressività, la disinformazione, il conflitto. Leggendo Mosè Maimonide o san Tommaso d'Aquino, due filosofi quasi contemporanei, possiamo notare come inizino

sempre mettendosi ciascuno nei panni dell'avversario per riuscire a capirlo; dialogano con la posizione dell'altro.

*Skorka:* Secondo l'interpretazione talmudica, Nimrod era un dittatore di Babilonia che aveva tutti in pugno, e proprio per questo si parlava una sola lingua, la sua. Il tiranno obbligò alla costruzione di una torre che raggiungesse il cielo in modo da lasciare il suo segno e così – con una certa arroganza – essere più vicino a Dio. Non si trattava di una costruzione eretta pensando all'uomo. Ciò che contava non era che tutti vivessero bene. La punizione, per aver voluto quella costruzione servendosi di un'unica e dispotica lingua e non di qualcosa di universale, fu che ciascuno avesse una propria lingua. Questo racconto è tremendo ed è di un'attualità stupefacente.



## Sul Diavolo

*Bergoglio:* Il Demonio è, teologicamente, un essere che scelse di non accettare il piano di Dio. Il capolavoro del Signore è l'uomo, alcuni angeli non lo accettarono e si ribellarono. Il Demonio è uno di loro. Nel Libro di Giobbe è il tentatore, colui che cerca di distruggere l'opera di Dio, colui che ci conduce verso l'alterigia e la superbia. Gesù lo definisce come il padre della menzogna, e il Libro della Sapienza afferma che il peccato entrò nel mondo per l'invidia del Diavolo rispetto al capolavoro di Dio. I suoi frutti sono sempre la distruzione, la divisione, l'odio, la calunnia. E, nella mia esperienza personale, lo percepisco ogni volta che sento la tentazione di fare qualcosa che non è ciò che Dio mi chiede. Credo nell'esistenza del Demonio. Forse il suo maggior successo in questi tempi è stato farci credere che non esiste, che tutto possa essere risolto su un piano meramente umano. Come dice Giobbe, la vita dell'uomo sulla terra è una lotta, intendendo che le persone sono costantemente messe alla prova, sono sempre in lotta per superare situazioni o per superarsi. San Paolo ne prende atto e applica il concetto agli atleti che in uno stadio sono costretti a privarsi di molte cose per vincere. Anche la vita cristiana è una sorta di attività atletica, di lotta, di gara in cui bisogna disfarsi di ciò che ci allontana da Dio. Inoltre, voglio anche sottolineare che una cosa è il Demonio e un'altra è demonizzare le cose o le persone. L'uomo viene tentato, ma non per questo bisogna demonizzarlo.

*Skorka:* La concezione ebraica del Diavolo è terribilmente ampia. All'interno della mistica c'è quel che viene chiamato «l'altro senso», un po' come se esistessero forze del male. Sebbene nella Bibbia appaia quell'immagine primigenia della vipera – che potrebbe essere interpretata come una forza del male che incita l'uomo contro il Signore – nel caso del Satana di Giobbe, proprio come in quello di Balaam,<sup>14</sup> si tratta piuttosto di ipostasi di Dio. Satana, in Giobbe, formula davanti al Signore i dubbi che emergono nella nostra coscienza nel vedere un uomo integro che ringrazia Dio, quando ha tutto: perché non deve essere grato a Dio? Farà lo stesso nel

momento del dolore? Nel caso di Balaam, ingaggiato da Balak per maledire il popolo d'Israele,<sup>15</sup> Satana si piazza davanti a lui per evitare che trasgredisca all'ordine di Dio di non accettare la proposta del re di Moab. Quando parliamo del bene e del male che si manifestano nella creazione, c'è un versetto che è quello che più mi convince; si trova nel Libro di Isaia<sup>16</sup> e dice che Dio è colui che forma la luce e crea le tenebre, che fa il bene e provoca la sciagura. È un versetto molto complicato che interpreto dicendo che il male non esiste di per sé, proprio come le tenebre non esistono se non in mancanza di luce. Il male è togliere il bene a una realtà e nemmeno il male esiste di per sé. Io, più che di un angelo, preferisco parlare dell'istinto. Per me non si tratta di un elemento esterno, ma di una parte interiore dell'uomo che sfida il Signore.

*Bergoglio:* Anche nella teologia cattolica c'è un elemento endogeno, che si spiega a partire dalla caduta della natura in seguito al peccato originale. Siamo d'accordo su ciò che lei definisce «istinto», nel senso che non sempre quando qualcuno fa qualcosa d'inappropriato è spinto dal Demonio. Una persona può fare del male perché questa è la sua natura, il suo «istinto», che viene potenziato da una tentazione esogena. Nei Vangeli, attira l'attenzione il fatto che Gesù inizi il suo ministero con quaranta giorni di digiuno e con la preghiera nel deserto, e che proprio in quel momento Satana lo tenti perché trasformi in pane le pietre, con la promessa che non gli accadrà nulla se si butta dal Tempio e che avrà tutto ciò che desidera se lo adorerà. Insomma, il Demonio fa leva sulla condizione esistenziale di digiuno e gli propone un'«uscita onnipotente», incentrata su se stesso (una via d'uscita fatta di soddisfazione, vanità e orgoglio) e che lo allontana dalla sua missione e dalla sua identità di Servo di Yahweh.

*Skorka:* Alla fine, accettarlo sta al libero arbitrio di ognuno. Tutto il resto sono percezioni, interpretazioni che derivano dai testi che consideriamo sacri. Quel che è chiaro è che c'è qualcosa, si tratti dell'istinto o del Diavolo, che si presenta a noi sfidandoci a dominarlo, a bandire il male. La malvagità non può sopraffarci.

*Bergoglio:* È proprio questa la lotta dell'uomo sulla terra.



## Sugli atei

*Bergoglio:* Quando mi ritrovo con degli atei, condivido problematiche umane, ma non propongo subito il problema di Dio, a meno che non siano loro a chiedermelo. Se accade, spiego perché io credo. Ma sono talmente tante e interessanti le questioni umane da discutere e condividere, che possiamo arricchirci vicendevolmente. Siccome sono credente, so che queste ricchezze sono un dono di Dio. So anche che l'altro, l'ateo, questo non lo sa. Non affronto il rapporto con un ateo per fare proselitismo, lo rispetto e mi mostro per quello che sono. Se c'è reciproca conoscenza, affiorano l'apprezzamento, l'affetto e l'amicizia. Non ho alcun tipo di reticenza, non gli direi mai che la sua vita è condannata, perché sono convinto di non avere il diritto di giudicare l'onestà di quella persona. E ancora meno se mostra di avere virtù umane, quelle che rendono grande una persona e fanno del bene anche a me. In ogni caso conosco molti più agnostici che atei: i primi sono più dubitativi, i secondi invece hanno maggiori certezze. Dobbiamo essere coerenti con il messaggio che riceviamo dalla Bibbia: ogni uomo è a immagine di Dio, che sia o non sia credente. Per questa semplice ragione conta su una serie di virtù, qualità, grandezze. E nel caso in cui abbia delle meschinità, come io stesso ho, possiamo condividerle per aiutarci reciprocamente a superarle.

*Skorka:* Sono d'accordo con quello che ha detto, il primo passo è rispettare il prossimo. Ma aggiungerei un altro punto di vista: quando una persona dice «io sono ateo» credo stia assumendo un atteggiamento arrogante. La posizione migliore è quella di colui che dubita. L'agnostico pensa di non avere ancora trovato una risposta, mentre l'ateo è convinto al cento per cento che Dio non esiste. Ha la stessa arroganza di chi sostiene l'esistenza di Dio con la stessa certezza con cui sosterrebbe l'esistenza della sedia su cui sono seduto. Noi religiosi siamo credenti, non diamo per certa la Sua esistenza. La possiamo percepire in un incontro molto, molto, ma molto profondo, ma Lui non lo vediamo mai. Riceviamo risposte sottili. L'unico che, secondo la

Torah, parlava esplicitamente e faccia a faccia con Dio era Mosè. Agli altri – Giacobbe, Isacco – la presenza del Signore si manifestava in sogni o in miraggi. Affermare che Dio esiste, come fosse un'altra certezza, è da arroganti, per quanto io creda che Dio esiste. Non posso sostenere superficialmente la Sua esistenza, perché devo avere la stessa umiltà che esigo dall'ateo. La cosa più corretta sarebbe dire, come afferma Maimonide nei suoi tredici principi della fede: «Io credo con fede piena che Dio è il Creatore». Seguendo la linea di Maimonide, si può dire ciò che Dio non è, ma non si può affermare ciò che Dio è. Si possono menzionare le sue qualità, i suoi attributi, ma non si può dargli in nessun modo alcuna forma. All'ateo ricorderei che c'è una perfezione nella natura che sta mandando un messaggio; possiamo conoscerne le formule, mai l'essenza.

*Bergoglio:* L'esperienza spirituale dell'incontro con Dio non è controllabile. Uno sente che Lui c'è, ne ha la certezza, ma non può controllarlo. L'uomo è fatto per dominare la natura, questo è il suo compito divino. Ma con il suo Creatore non lo può fare. Per questo, nell'esperienza di Dio, c'è sempre un punto interrogativo, uno spazio per immergersi nella fede. Rabbino, lei ha affermato una cosa in parte giusta: possiamo dire quel che Dio non è, possiamo parlare dei suoi attributi, ma non possiamo dire cos'è. Questa dimensione apofantica, che spiega come parlare di Dio, è un punto chiave nella nostra teologia. Di questo parlano molto i mistici inglesi. C'è un libro di uno di loro, del XIII secolo, *The Cloud of Unknowing*,<sup>17</sup> che prova più volte a descrivere Dio e finisce sempre con l'indicare ciò che non è. La missione della teologia è riflettere e spiegare i fatti religiosi, e tra questi Dio. Anch'io concordo nel definire arroganti quelle teologie che non solo hanno tentato di definire con certezza e precisione gli attributi di Dio, ma hanno avuto la pretesa di dire esattamente com'era. Il Libro di Giobbe è una continua discussione sulla definizione di Dio. Ci sono quattro saggi che elaborano quella ricerca teologica e tutto finisce con una frase di Giobbe: «Ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto». L'immagine che Giobbe ha di Dio alla fine è diversa rispetto a quella che ha all'inizio. Lo scopo di questo racconto è dimostrare che la nozione che hanno i quattro teologi non è autentica, perché Dio lo si trova e lo si cerca di continuo. E si arriva al paradosso: lo si cerca per trovarlo e poiché lo si trova lo si cerca. È un gioco molto agostiniano.

*Skorka:* Io credo con fede piena che Dio esiste. A differenza dell'ateo –

che assicura che non esiste ed elimina ogni dubbio – io uso la parola «fede», che implicitamente lascia trasparire un margine d’incertezza. Diciamo che in un certo senso do credito – un credito minimo – a ciò che scrisse Freud, il quale affermava che abbiamo bisogno dell’idea di Dio per far fronte alla nostra angoscia esistenziale. Ma dopo aver analizzato con una certa profondità le posizioni che negano l’esistenza di Dio, torno a credere. Quando il cerchio si chiude, sento di nuovo la Sua presenza. In ogni caso c’è un certo margine di dubbio perché si tratta di una questione esistenziale, non di una teoria matematica, sebbene anche in quella esistano i dubbi. Ma quando pensiamo a Dio dobbiamo farlo in un modo particolare, non servendoci della logica comune. Questo l’aveva già detto Maimonide. Un agnóstico può formulare i suoi famosi paradossi: se Dio è onnipotente, per esempio, sarà di certo capace di creare un masso che Lui non può sollevare; ma se crea un tale masso significa che non è onnipotente. Dio è oltre ogni logica e paradossalità. Maimonide spiega che Lui conosce le cose nella loro forma completa. Noi ne abbiamo soltanto una conoscenza limitata. Se le conoscessimo allo stesso modo, saremmo dèi.



## Sulle religioni

*Skorka*: Ogni uomo ha una relazione molto speciale con Dio. Non siamo forse diversi nel nostro modo d'essere, nei nostri gusti, nelle nostre esperienze? La nostra relazione e il nostro dialogo con Dio sono peculiari. E ci sono diverse tradizioni religiose che affrontano questo dialogo. La gente si domanda: «Perché le religioni sono diverse?». Credo che la risposta sia: perché le esperienze individuali sono diverse. Quando quelle esperienze si riuniscono attorno a un denominatore comune, si forma una religione. Nel caso dell'ebraismo, trattandosi di una religione millenaria, va interpretata in termini antichi. A Roma c'era una differenza tra religione, nazione e popolo. Nell'ebraismo, la cui origine risale a qualche migliaia di anni prima di Roma, i tre concetti sono indissolubili. Far parte del popolo ebraico significa accettare la sua religione, proprio come disse Rut a Noemi: «Il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio».<sup>18</sup> D'altra parte esiste, nell'ebraismo, il concetto di popolo eletto, cosa che confonde molti. Ci fu un incontro tra Abramo e Dio, e come risultato un patto tra i due. E Abramo coinvolge la sua discendenza futura con il suo impegno. L'essenza del patto è che il popolo mantenga un'etica basata sui precetti che Dio gli avrebbe rivelato, allo scopo di testimoniare la sua presenza nella realtà umana. Dice Amos: «Soltanto voi ho conosciuto tra tutte le stirpi della terra; perciò io vi farò scontare tutte le vostre colpe».<sup>19</sup> Al capitolo 9, versetto 7, lo stesso profeta afferma in nome di Dio: «Non siete voi per me come gli Etiopi, figli d'Israele? Oracolo del Signore. Non sono io che ho fatto uscire Israele dal paese d'Egitto, i Filistei da Caftor e gli Aramei da Kir?». Siamo il popolo eletto da Dio per una ragione precisa, è un'elezione che ogni generazione deve ricontrattare con Lui. Sfortunatamente, coloro che ci odiano ci accusano di considerarci «una razza superiore»; per parafrasare la definizione nazista del loro stesso popolo, che considerava gli ebrei «una razza inferiore». Il cristianesimo ha poi ampliato il concetto di «popolo d'Israele» a tutti coloro che ne abbracciavano la fede.

*Bergoglio:* Dio si fa sentire nel cuore di ogni persona. E rispetta anche la cultura dei popoli. Ogni popolo coglie una visione di Dio, la traduce in accordo con la propria cultura e la elabora, perfezionandola, dandogli una specifica forma. Alcune culture sono più primitive nelle loro spiegazioni. Ma Dio si apre a tutti i popoli, si rivolge a tutti affinché lo cerchino e lo scoprano attraverso la creazione. Nel nostro caso, dell'ebraismo e del cristianesimo, esiste una rivelazione personale. Lui stesso ci viene incontro, si rivela a noi, ci indica il cammino, ci accompagna, ci dice il Suo nome, ci guida per mezzo dei profeti. Noi cristiani crediamo che si manifesti e si consegni a noi tramite Gesù Cristo. D'altra parte, nel corso della storia ci sono state circostanze che hanno creato scismi e hanno portato alla costituzione di diverse comunità, che sono modi differenti di vivere il cristianesimo, come la Riforma. Abbiamo attraversato una guerra lunga trent'anni e si sono andate plasmando diverse confessioni. È la realtà, sebbene molto difficile e imbarazzante. Dio è paziente, aspetta, non uccide, è l'uomo che si arroga il diritto di farlo in suo nome. Uccidere in nome di Dio è blasfemia.

*Skorka:* Ma com'è possibile che ci siano persone che parlano male di coloro che praticano una diversa religiosità, se questa è sincera e cerca di avvicinare gli uomini a Dio? Coloro che s'innalzano a conoscitori della verità assoluta, giudicando stizziti le azioni altrui, di solito praticano – con frequenza – un credo vilmente pagano. Il paganesimo è un tema centrale nella letteratura biblica. Nell'antica Israele, quando ancora si praticavano i sacrifici, nel Giorno dell'Espiazione<sup>20</sup> bisognava prendere due capretti. La tradizione<sup>21</sup> sosteneva che i due capretti dovevano essere il più possibile simili. Uno doveva venire offerto in sacrificio a Dio; l'altro veniva sacrificato in un punto del deserto, per portare via con sé tutti i peccati del popolo. Fra l'altro, molti si chiedono: «Ma Dio ha bisogno di sacrifici?». Maimonide<sup>22</sup> credeva che l'uomo sentisse di doverlo fare come segno di ringraziamento. Dio aveva concesso quella possibilità per avvicinarsi a Lui, entro certi limiti: per esempio, non ci sono sacrifici dell'uomo. Siccome il sentimento umano aveva bisogno di esprimersi con offerte, diede loro delle regole. Tornando a noi, quando analizzai il rituale del Giorno dell'Espiazione, mi chiesi come mai i due capretti dovessero essere uguali. E quale risposta ottenni? Che a volte, cose diverse possono essere incartate nello stesso involucro. Si può parlare in nome di Dio, si possono indossare indumenti che fanno riferimento alla purezza o ad azioni di elevazione spirituale, e sotto quegli stessi abiti

possono nascondersi le cose peggiori. Spesso la linea che separa ciò che è pagano da ciò che è puro è molto sottile. Usando metodi che alcuni hanno considerato rituali religiosi, nel XX secolo sono state aizzate le più funeste passioni delle masse. Fu quando Dio venne messo da parte.

*Bergoglio:* Uccidere in nome di Dio è ideologizzare l'esperienza religiosa. Quando questo accade, vengono alla luce i giochi politici e si fa strada la deificazione del potere in nome di Dio. Chi agisce così, si auto-erge a Dio. In pieno XX secolo sono stati rasi al suolo popoli interi perché queste persone si consideravano Dio. Così hanno fatto i turchi con gli armeni, il comunismo stalinista con gli ucraini, il nazismo con gli ebrei. Nei loro discorsi, si attribuivano doti divine per ammazzare la gente. In realtà si tratta di un modo sofisticato di uccidere a causa di un'autostima esaltata. Il secondo comandamento dice «amerai il prossimo tuo come te stesso». Nessun credente può circoscrivere la fede a sé, al proprio clan, alla propria famiglia, alla propria città. Un credente è essenzialmente colui che va incontro a un altro credente, o a un non credente, per tendergli la mano. La Bibbia in questo è impressionante: il profeta Amos è severo quando si rivolge a coloro che commettono ingiustizie verso i propri fratelli, che non aiutano il prossimo, che non portano la presenza di Dio tra i poveri e tra gli indifesi. Nella Legge appare anche «la spigolatura». Che cos'è? Ne parla il Libro di Rut e dice che non bisogna tornare in un campo dove è già avvenuta la raccolta, perché rimane sempre qualcosa e deve essere lasciato alle vedove e agli orfani.

*Skorka:* La concezione biblica ci insegna che discendiamo tutti da un uomo primigenio. Il che significa che siamo tutti uniti da un vincolo di fratellanza. Non si dovrebbe mai arrivare a sentire indifferenza verso l'uomo; forse l'intera Bibbia non è che un richiamo in questo senso: non essere indifferente alla spiritualità, a Dio e al tuo prossimo. Non è forse questa la funzione sociale della religione?

*Bergoglio:* Ritorno ai primi due comandamenti: il primo è «amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima»; il secondo «amerai il prossimo tuo come te stesso». Gesù afferma che in questi due comandamenti è racchiusa l'intera Legge. Da qui nasce la concezione liberale della religiosità nel tempio e il fatto che possa esprimersi anche al di fuori di esso. Ci sono azioni che vengono svolte abitualmente nel tempio, come l'adorazione di Dio, la lode, il culto. Ma ce ne sono altre che devono essere realizzate fuori, nella dimensione sociale che la religione comprende. Inizia

con un incontro comunitario con Dio, che è vicino e cammina accanto al suo popolo e si sviluppa nel corso della vita con principi etici, religiosi, di fratellanza, ecc. C'è qualcosa che regola il comportamento altrui: la giustizia. Sono convinto che chi venera Dio abbia, in quell'esperienza, un mandato di giustizia per i suoi fratelli. È una giustizia del tutto creativa, perché inventa cose: educazione, sviluppo sociale, attenzione, sollievo e così via. Per questo l'uomo religioso integro è chiamato uomo giusto, perché porta la giustizia agli altri. In questo senso, la giustizia del religioso o della religiosa creano cultura. Non è la stessa cosa la cultura di un'idolatria rispetto alla cultura creata da una donna o da un uomo che adorano Dio vivo. Giovanni Paolo II diceva una cosa molto coraggiosa: una fede che non si fa cultura non è una vera fede. Sottolineava il creare cultura. Nella nostra società di oggi, per esempio, ci sono culture idolatre: ne sono una dimostrazione il consumismo, il relativismo e l'edonismo.

*Skorka:* Il culto ha senso quando si è vicini all'altro; se no, non è culto. A chi e a cosa stiamo rendendo culto? Questa è una domanda essenziale. Per questo sostengo sempre che un sacerdote o un rabbino debbano anche camminare nel fango. Il tempio è solo una parte della religione. Il tempio che non si nutre della vita e che non la nutre appartiene al paganesimo.

*Bergoglio:* Non ho dubbi sul fatto di camminare nel fango. Oggi i preti non usano più la sottana. Ma un sacerdote appena ordinato lo faceva e alcuni parroci lo criticavano per questo. Allora chiese a un saggio sacerdote: «Non è bene che usi la sottana?» e quello rispose: «Il problema non è se la usi o meno, ma che tu la tiri su quando devi farlo per lavorare con gli altri».

*Skorka:* Le religioni sono dinamiche e per non atrofizzarsi devono essere in perenne contatto con ciò che c'è fuori, nel mondo. Quel che resta immutato in una religione sono i suoi valori. In ultima istanza, qualsiasi cultura nasce sulla base delle risposte a tre quesiti: come concepisce Dio, l'uomo e la natura? L'ebraismo afferma che Dio è un essere eterno, che la massima creatura creata da Dio è l'uomo e che la natura è qualcosa che creò dal nulla. Questa è la particolarità del pensiero ebraico rispetto a quello greco-romano in cui c'è sempre stata una teogonia, una mitologia religiosa, dove le divinità litigano, poi arrivano all'Olimpo e infine si intromettono nella vita degli uomini. La novità dell'ebraismo risiede nel fatto di credere a un solo Dio, assolutamente spirituale. Poi segue la rivelazione – come Dio si mostra

all'uomo e al popolo d'Israele in particolare – e in seguito viene la Torah, un insieme di principi di diritto che è scritto in forma molto generica. Non è un testo tassativo. Quando qualcuno studia il Talmud, quel che analizza è come i precetti della Torah vengono interpretati dai vari rabbini. Per questo nell'ebraismo è necessaria una continua evoluzione e una continua crescita. Ora, ripeto, quel che non può cambiare sono alcuni assiomi, i valori. Colui che è soltanto interessato al fatto che nel servizio religioso venga pronunciata una determinata parola, o che la cerimonia si svolga in uno specifico modo – e che resta così legato a una tradizione che è molto importante, ma comunque superficiale se non è accompagnata da una vita di giustizia, amore e rettitudine –, sta optando per l'involucro. Un bel pacchetto privo, però, di un contenuto sostanzioso. Un rabbino chassidico era solito dire: «Io faccio esattamente quel che ha fatto mio padre, nell'essenza ho i suoi stessi valori. Ma mio padre era mio padre e io sono io. La sua esperienza di vita in parte mi serve, ma solo in parte».

*Bergoglio:* Anche per me l'essenza di ciò che si conserva risiede nella testimonianza dei padri. Nel nostro caso, in quella degli Apostoli. Nel III e IV secolo si formulano teologicamente le verità di fede rivelate e trasmesse e non negoziabili: l'eredità. Questo non significa che durante la storia, attraverso lo studio e la ricerca, non si faccia luce su queste verità: com'è Gesù, come si presenta la Chiesa, com'è il vero comportamento cristiano, come sono i Comandamenti. Tutto questo viene arricchito da spiegazioni. Ci sono cose che sono opinabili ma, ripeto, l'eredità non si negozia. Il contenuto di una fede religiosa può essere approfondito dal pensiero umano, ma quando questo approfondimento entra in collisione con l'eredità, allora si tratta di eresia. In ogni caso, le religioni affinano, con il tempo, alcune espressioni, sebbene sia un processo lento per via del vincolo sacro che abbiamo con l'eredità ricevuta. È tale il rispetto, che dobbiamo stare attenti a non sbagliare per la smania di fare in fretta. Un teologo medievale esprimeva così il progresso nella comprensione dell'eredità, della rivelazione ricevuta: «La regola legittima di ogni progresso e la norma corretta di ogni crescita consistono nel fatto che l'eredità venga consolidata attraverso il tempo, che si sviluppi con il passare degli anni, soprattutto quando si tratta di temi di coscienza». Quando ero giovane non si entrava in casa di una coppia di divorziati, ancor meno se i due si erano risposati. Oggi lo stesso Papa chiama

a sé la nuova coppia perché partecipi alla vita della Chiesa. Chiede loro di pregare, di lavorare nelle comunità parrocchiali, di occuparsi delle opere di carità. Non si toglie loro il battesimo per il fatto di aver violato un comandamento. Ammetto che il ritmo può non seguire la velocità dei cambiamenti sociali, ma le grandi guide, quelle che cercano la voce del Signore, devono prendersi il tempo necessario per trovare via via le risposte. Si corre anche il rischio che si mescolino interessi economici, culturali, geopolitici. Bisogna saper discernere.

## V

### Sui leader religiosi

*Skorka:* Per una persona che intenda formarsi come religioso, la parola chiave – di sicuro concorderemo – è vocazione. Se non c’è vocazione, non c’è nulla. L’altra parola che lei è solito sottolineare è tradizione. La vocazione per mettersi al servizio di Dio nasce attraverso un profondo processo d’introspezione; nella ricerca di se stessi, della propria relazione con il prossimo, dei messaggi che si ricevono dalla natura. In questi incontri con l’esistenza, che avvengono durante l’adolescenza, momento in cui si cerca il cammino da percorrere, si scopre la dimensione spirituale di Dio. Come risultato di questo incontro, ci sono coloro che decidono di stringere con il Signore un forte patto. Una volta che si esercita la funzione di guida spirituale, la sfida è servire Dio attraverso l’impegno che si assume verso il prossimo. Dio, secondo il racconto della Genesi, creò l’uomo a sua immagine e somiglianza. Essere a immagine e somiglianza di qualcuno significa avere qualcosa che ci collega a lui. Quando guardo il prossimo, in lui devo vedere Dio. Non si tratta di una questione teorica, quanto piuttosto pratica. Dall’altra parte, i lunghi anni di docenza mi hanno insegnato che la formazione di qualcuno che ha deciso di percorrere il cammino della spiritualità va trattata con molta cura. Perché, sfortunatamente, la storia ci insegna che molti si sono attribuiti qualità spirituali e hanno assunto il ruolo di leader per condurre poi il proprio gregge verso disastri, come nelle stragi di Waco e Guyana.<sup>23</sup> Bisogna fare moltissima attenzione a chi si erige a presunto redentore degli altri.

*Bergoglio:* Concordo con la parola «vocazione», nella nostra tradizione è un punto chiave. Quando Dio irrompe, lo fa con un appello ad Abramo: «Vattene dalla tua terra, dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò». Dio lo mette sul cammino. Dio chiama, e questo lo vediamo nella vocazione dei grandi leader. Nella nostra tradizione, una missione inizia sempre con una chiamata. C’è un caso che da sempre ha attirato la mia attenzione, quello dell’indemoniato della zona di Gerasa. Gesù allontana da

lui il demonio e poi l'uomo vuole seguirlo. Gesù rifiuta, gli dice di rimanere nella sua terra e di raccontare ai suoi l'accaduto. Gesù – in un certo senso – gli propone di parlare delle meraviglie di Dio al suo popolo. Per questo vocazione è una parola chiave. Possono anche esserci dei rifiuti rispetto a queste chiamate o alla vocazione. Nel Vangelo, il caso più noto è quello del giovane ricco. Gesù lo guardò con simpatia, lo amò e gli disse che, se voleva seguirlo più da vicino, doveva vendere quello che possedeva, darlo ai poveri e poi seguirlo. Il giovane s'incupì e non lo fece, perché era molto ricco. Gesù lo invita, lo chiama. Ma lui non trova il coraggio di compiere quel passo; è un esempio di chiamata frustrata. Nel Vangelo, Gesù dice: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi».<sup>24</sup> È importante anche un altro concetto che lei ha espresso: è fondamentale avere un discernimento iniziale; si tratta di quello che nella spiritualità cristiana chiamiamo rettitudine d'intenzione. Che intenzioni hai. Non è che qualcuno abbia consapevolmente cattive intenzioni, che sia un farabutto, ma ci sono motivazioni inconsapevoli che possono evolvere in fanatismo o altre deformazioni. Durante la formazione bisogna purificare la rettitudine d'intenzione, perché nessuno, al momento della chiamata, risponde con piena rettitudine, tutto è molto caotico, perché siamo peccatori.

*Skorka:* Nel Deuteronomio<sup>25</sup> c'è un paragrafo molto interessante che indica come distinguere un vero da un falso profeta. Il Talmud dice che anche un falso profeta può mostrare delle doti soprannaturali, a prova di ciò che sta affermando. Quel paragrafo del Deuteronomio è molto importante perché sostiene che se un profeta è falso tenta di allontanarti dal cammino di Dio, dalla giustizia, dall'onorare la vita, e apporta una serie di prove per dimostrarlo. Quindi, cosa deve fare un devoto davanti a quel leader che a volte, consapevole o no, porta la sua comunità alla distruzione attraverso un enorme potere psichico e un linguaggio religioso? Ci sono diversi quadri biblici che offrono insegnamenti in merito e la cui avvertenza è: attenzione, allontanati da chiunque pretenda di conquistare il tuo cuore e tenerti in pugno dominando la tua mente e la tua volontà. Tornando al paragrafo del Deuteronomio: ognuno deve analizzare il messaggio del profeta nella sua essenza. Se non coincide con ciò che è giusto, misericordioso e buono, il messaggio è falso e deve essere aborrito. Uno dei modi in cui il devoto può rendersi conto se ha o no davanti qualcuno che vuole minare la sua libertà interiore e ammaliarlo, è quando il leader parla con certezza assoluta e

afferma: «Dio mi ha detto questo, e quindi è così e basta». Lo stesso vale per i maestri che agiscono come se quel che dicono fosse perfetto. Se accade, non bisogna fidarsi. Le questioni di fede vanno trasmesse con umiltà. Bisogna sempre lasciare un margine di dubbio. Nel capitolo 27 del Libro del profeta Geremia, quando Dio dice al profeta che il popolo deve continuare a restare assoggettato a Nabucodonosor, gli ordina di fargli mettere un giogo sulla schiena, di modo che il popolo non faccia nessuna rivolta. Improvvisamente arriva un altro profeta, Anania figlio di Azur, che gli toglie il giogo e lo rompe. Geremia, invece di dirgli che Dio gli aveva chiesto il contrario, accetta la decisione di Anania, se ne va, ritorna nella sua intimità e riprende il dialogo con Dio, che gli riconferma quello che aveva detto prima, ovvero che il popolo d'Israele deve rimanere assoggettato al re di Babilonia. Questo dimostra due cose. La prima è che Dio è dinamico e può arrivare a cambiare opinione. Dice la Bibbia di tornare a Dio, affinché Dio cambi la sua sentenza. Questo è il messaggio del Libro di Giona. Non possiamo parlare di Dio e del suo messaggio in termini assoluti, è sempre necessario che affiori il dubbio interpretativo, che fa parte dell'atto di fede. L'altro concetto, che questo racconto ci insegna, riguarda la grande parola che dovrebbe definire un leader religioso, l'unica virtù esplicita che la Torah attribuisce a Mosè: l'umiltà. Ogni leader religioso superbo, mancante di umiltà, che parli in modo assolutistico e arrogante, che non sia capace di stare in mezzo alla gente, che ripeta sempre «io sono», non dovrebbe essere un leader religioso.

*Bergoglio*: Eppure ce ne sono, eccome se ce ne sono. «Venga a dirlo a me, signora» diceva ai miei tempi Catita, il personaggio di Niní Marshall.<sup>26</sup> Mi è piaciuto quello che lei ha detto sul dubbio, perché si riferisce proprio all'esperienza che nel tempo una persona prova, se vuole essere giusta dinanzi a Dio. Le grandi guide del popolo di Dio sono state uomini che hanno lasciato spazio al dubbio. Tornando a Mosè, è la persona più umile che ci sia mai stata sulla terra. Al cospetto di Dio non si può far altro che essere umili, e chi vuole guidare il popolo di Dio deve lasciare spazio al Signore; quindi deve farsi piccolo, raccogliersi in se stesso con i suoi dubbi, con l'intima esperienza delle tenebre, del non sapere come agire. E poi lentamente si purifica da tutto questo. Una cattiva guida è piena di sé, è ostinata. Una delle caratteristiche di un leader empio è l'essere troppo prescrittivo per via dell'eccessiva sicurezza in sé.

*Skorka*: La fede ha assoluto bisogno del dubbio. La stessa fede deve

manifestarsi attraverso un certo sentimento di dubbio. Dio lo percepisco, lo sento, ho parlato molte volte con Lui, ma l'essenza della fede è continuare a cercarlo. Posso essere certo della sua presenza al novantanove per cento, ma mai al cento per cento, perché si continua a cercarlo per tutta la vita. Per gli ebrei, il dubbio è alla base della fede. Dopo la Shoah ci siamo chiesti perché Dio ci avesse abbandonati, perché non fosse intervenuto se Lui è pura giustizia, se è sempre accanto a chi soffre. Sono le stesse domande che si poneva Giobbe, quando chiedeva a Dio perché erano morti i suoi figli, perché si era ammalato, perché aveva perso tutto se era una persona giusta e buona. In un certo senso la risposta di Dio fu: «Io ho le mie ragioni, insondabili per l'uomo che vive con i suoi dubbi».

*Bergoglio:* Mi ha sempre sedotto la frase di Giobbe che ho già menzionato: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto». Dopo una prova, le cose si vedono sotto un'ottica diversa, si evolve nella comprensione. Ma riprendendo la questione sui ministri della religione, l'umiltà è ciò che garantisce che lì si trova Dio. Quando qualcuno è autosufficiente, quando ha tutte le risposte a tutte le domande, questa è la prova che Dio non è con lui. La sufficienza si avverte in ogni falso profeta, nei cattivi leader religiosi, che usano la religione a favore del proprio ego. È la posizione dei religiosi ipocriti, perché parlano di Dio, che è sopra ogni cosa, ma non mettono in pratica i suoi mandati. Gesù, riferendosi a loro, diceva al popolo dei fedeli: «Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere». <sup>27</sup>

*Skorka:* Bisogna insegnare sempre con l'esempio. È necessario dotare di una dimensione di umiltà coloro che decidono di intraprendere la strada di guide religiose e cercare di ricordargli, in ogni momento, che stanno scegliendo un'azione di santità. Nella mia comunità esiste un gruppo giovanile, e ai ragazzi che vengono formati per diventare guide dei vari gruppi inseguo e ricordo sempre che hanno una missione molto speciale. Devono conoscere le teorie ludiche di modo che i ragazzi si divertano, devono inculcare loro valori sociali che facciano capire ai più giovani cosa significa convivere, ma questi soli insegnamenti non li renderebbero diversi dai leader di una qualsiasi altra realtà. Perciò dico loro che, oltre a questo, sono tenuti a mostrare un cammino religioso. La loro è una missione di santità, perché deve contare su una componente spirituale, che si manifesta attraverso le preghiere e attraverso particolari riti, che permettono ai giovani

di coglierne il senso profondo. In definitiva, questi leader aiutano il rabbino nel suo compito. D'altra parte, tutti coloro che esercitano la funzione di guida devono fare attenzione a non proiettare i propri problemi nel loro ruolo e non devono mai sentirsi superiori. Quando parlo con gente che ha bisogno di aiuto perché è malata o angosciata, dico sempre: «Vediamo un po' cosa mi dice il mio capo». Non mi presento mai come se l'essere rabbino implicasse il possedere delle qualità speciali. Una volta, dopo aver finito di celebrare un matrimonio, è venuta a salutarmi una coppia che mi ha ricordato di averla sposata otto anni prima. La prima cosa che mi è venuta da chiedere è se avevano avuto figli e mi hanno risposto che purtroppo lei non riusciva a portare avanti le gravidanze. Presi loro le mani e dissi: «Continuate a provare, con tenacia e speranza». Alla fine, dopo un po' di tempo la donna ebbe una bambina. Tornò al tempio per darle il nome, secondo la tradizione. Una volta terminata la cerimonia, si avvicinò per chiedermi se ricordavo di aver loro suggerito di continuare a provare con tenacia e fede. Le dissi, come si usa dire oggi, che avevo mandato loro delle buone vibrazioni, ma che non pensassero che erano state le mie parole a portare a buon fine la gravidanza. Avevo solo chiesto aiuto a Dio. Alcuni, presenti alla scena, mi hanno detto, in modo scherzoso, di pubblicizzare l'evento, così il tempio si sarebbe riempito di fedeli e donazioni.

*Bergoglio: Il rabbino guaritore...*

*Skorka: Assolutamente no. Certo, credo che una persona possa avere la forza spirituale di aiutare un malato, ma il miracolo lo compie Dio. Mai l'uomo. La tradizione chassidica<sup>28</sup> insegna che il Talmud<sup>29</sup> dice che il mondo è sostenuto dalla presenza di trentasei uomini giusti, ma che nel momento in cui uno di loro si ritiene giusto, smette di esserlo.*

*Bergoglio: Provo un'immediata diffidenza davanti ai casi di guarigione, persino quando si tratta di rivelazioni o visioni; sono tutte cose che mi mettono sulla difensiva. Dio non è una specie di Correo Andreani<sup>30</sup> che manda messaggi in continuazione. Diverso è quando un credente dice che sta sentendo qualcosa. Tuttavia bisogna ammettere che la profezia è esistita e continua a esistere. E bisogna lasciar spazio a chi viene scelto da Dio come profeta, con le caratteristiche del vero profeta. Ma di solito non sono quelli che arrivano dicendo di avere una letterina dal cielo. Spesso, a Buenos Aires, devo screditarne molti perché i casi di falsi profeti sono molto più comuni e frequenti di quanto si possa immaginare. Pensare che ciò che lei o io*

percepiamo come consolazione spirituale quando preghiamo sia una profezia o una rivelazione per tutto il mondo, sarebbe indice di grande ingenuità. A volte le persone sentono delle cose e, per una scorretta interpretazione o per uno squilibrio psichico, alcuni le confondono con una profezia. Non molto tempo fa, ho parlato al telefono con una signora che a suo dire aveva un messaggio per tutti gli argentini, e io dovevo autorizzarla a diffonderlo «per salvare tutti noi». Mi mandò il messaggio e notai che c'erano delle cose che non quadravano, imprecisioni, errori. Le dissi che non potevo darle l'autorizzazione. La donna insistette dicendo che non era d'accordo con me e che avrebbe comunque diffuso il messaggio in forma privata. Ci sono persone che sentono di avere una sorta di vocazione profetica. Un'altra questione, più semplice da interpretare, è la guarigione. Oggi, grazie agli studi di parapsicologia, e all'opinione di alcuni oncologi che sostengono ci sia un'influenza della parte psichica su quella fisica, molte cose possono essere spiegate. Capita anche che l'intercessione di un rabbino o di un presbitero che prega e chiede la salute per qualcuno alla fine abbia successo. Per me, ciò che rende una persona, secondo la legge di Dio, un guaritore, è la semplicità, l'umiltà e la mancanza di spettacolarizzazione. In caso contrario, più che di guarigione si può parlare di affari.

*Skorka:* Sono perfettamente d'accordo. Se trasforma i suoi poteri in spettacolo non è un vero religioso e sta mentendo. Va di moda che molti cerchino la soluzione a problemi fisici o umani nell'aldilà. Bisogna fare molta attenzione quando si va a trovare un rabbino – capita lo stesso anche a un sacerdote – perché quel che otterrà è una risposta di fede. Non è la stessa cosa di una risposta medica. Non dobbiamo mai sostituirci a un medico. Se qualcuno si rivolge a me per un problema di salute, io lo aiuto, gli parlo, lo rassicuro, ma allo stesso tempo gli dico che deve seguire alla lettera le raccomandazioni del medico.

*Bergoglio:* Esatto, Dio ci fornisce degli strumenti.

*Skorka:* Questo mi ha fatto ricordare un vecchio racconto. In seguito a un'inondazione, un uomo era rimasto sul tetto di casa chiedendo aiuto. Arriva subito una canoa a soccorrerlo, ma lui si rifiuta di salire. «Io resto qui perché ci penserà Dio ad aiutarmi» dice all'uomo che rema. Poco dopo arriva a salvarlo una lancia con due pompieri, e l'uomo di nuovo si rifiuta di salire: «Assolutamente no. Io resto qui perché ci penserà Dio a salvarmi» ripete. Più tardi arriva un elicottero della polizia, e lui continua a rifiutare e a ripetere la

stessa frase: «Dio mi salverà». Alla fine l'uomo muore e, arrivato in cielo, chiede a Dio: «Perché non mi hai aiutato e mi hai lasciato morire?» Dio si arrabbia: «Come sarebbe a dire che non ti ho aiutato? Ti ho mandato una canoa, una lancia e un elicottero, ma tu non li hai accettati».

*Bergoglio*: Bel racconto, rabbino. Ora mi piacerebbe riprendere la questione dei leader religiosi. Ritengo che il leader di una congregazione non possa essere paragonato a quello di una ONG. Mi è molto piaciuta una parola che lei ha usato poco fa: santità. Quella è la richiesta di Dio ad Abramo. La parola «santità» è come un trampolino verso il trascendentale. La parola «santità» non ha nulla a che vedere con una ONG. Certo, ci deve essere un comportamento sociale adeguato, l'onestà, un'idea su come portare avanti la propria missione, una politica interna. Può funzionare nell'ambito della sua laicità. Ma nella religione, la santità è ineludibile nei suoi leader.

*Skorka*: Non ci sono dubbi, chi guida una comunità deve essere una persona retta, che lavora a favore della giustizia e opera di conseguenza. Uno degli aspetti più ardui del ruolo di leader religioso è l'intercessione; intercedere tra la gente per raggiungere la pace. E, parlando biblicamente: intercedere per il popolo dinanzi a Dio. È quel che fece Abramo quando trattò con Dio per salvare i giusti di Sodoma e Gomorra, le città da Lui condannate per via delle iniquità di cui erano responsabili. Fu un negoziato con Dio per salvare esseri umani. Quanto è lontano questo atteggiamento dall'insana lotta per esercitare un potere assoluto, arbitrario ed eccentrico come capita spesso di vedere! Le grandi dittature del XX secolo ne sono la prova più cruenta. Ci sono studiosi del comportamento umano e delle società che ritengono che i movimenti totalitari del XX secolo – come il nazismo o il comunismo – abbiano assunto caratteristiche che richiamavano strutture religiose, come l'uso di certa simbologia, la mistica. Le masse sognano dei salvatori che risolvano tutti i loro problemi, le loro preoccupazioni, un elemento utilizzato e manipolato da geni del male che le seducono, conquistano le loro menti e i loro cuori per condurle alla fine in loro potere. Di questo fenomeno l'Argentina soffre da molto tempo. La nostra società ha la tendenza a eleggere dei salvatori. Per questo credo che possiamo avere dei dirigenti, ma non dei leader, perché i leader conducono verso certe mete. I dirigenti si limitano ad amministrare. I veri leader hanno valori che sostengono la visione di un lavoro proiettato verso la trascendenza, con il desiderio di mettere nel

presente le basi per risolvere i problemi che verranno, basi utili anche alle future generazioni. Ai dirigenti interessa solo il presente. D'altra parte, se la politica ha qualcosa a che vedere con la religione, non è, ovviamente, in ciò che si riferisce a Dio, ma più che altro per il bisogno di avvicinarsi ai problemi umani. Politica e religione sono due punti di vista per affrontare lo stesso problema: l'uomo e le sue vicissitudini. L'unica difesa, affinché il popolo non accetti una leadership nefasta, è l'istruzione.



## Sui discepoli

*Bergoglio:* Una domanda che ci si potrebbe porre a questo punto è come formiamo, come facciamo crescere chi decide di intraprendere il cammino religioso. Alcuni credono che una persona, per diventare prete, abbracci la carriera ecclesiastica. Fortunatamente questa espressione è passata di moda, perché la parola «carriera» suggerisce l'immagine di una gerarchia, come se fosse un'azienda. Al contrario: tutto parte dal fatto che si è chiamati, convocati, toccati da Dio. Fondiamo la formazione su quattro pilastri. Il primo è la vita spirituale, in cui l'aspirante sacerdote entra in dialogo con Dio, nel mondo interiore. Perciò il primo anno di formazione è dedicato a conoscere e a praticare la vita di preghiera, la vita spirituale. Poi si continua a fare tutto questo, ma con minore intensità. Il secondo pilastro riguarda la vita comunitaria: non concepiamo la formazione solitaria. È essenziale essere «amalgamati» e crescere all'interno di una comunità per poi saperla condurre, guidare. A questo servono i nostri seminari. In ogni comunità sorgono competizioni, invidie, il che aiuta a mondare il cuore e imparare a dare spazio agli altri. Situazioni del genere si presentano perfino nelle partite di calcio tra seminaristi. Un altro fondamento è la vita intellettuale: i seminaristi frequentano la facoltà di teologia, sei anni di studio. Due sono di filosofia, come base della teologia. Poi c'è la teologia dogmatica, quella elaborata dagli studiosi: come si spiega Dio, la Trinità, Gesù, i sacramenti. Inoltre ci sono lo studio della Bibbia e la teologia morale. Il quarto pilastro è ciò che chiamiamo vita apostolica: nei fine settimana i seminaristi si recano in una parrocchia che è stata loro assegnata per aiutare il parroco nelle questioni ministeriali. Durante l'ultimo anno di formazione, vivono direttamente nella parrocchia. Cerchiamo di fare in modo che in questo anno di completa dedizione vengano alla superficie virtù e difetti. È qui che si delineano in modo più nitido le cose da correggere e quelle che vale la pena di coltivare nella loro personalità, il carisma. Ripetiamo sempre che questi quattro pilastri devono integrarsi, influenzarsi vicendevolmente.

*Skorka:* Nell'ebraismo la formazione di un rabbino non è cosa facile, perché le fonti su cui studiamo sono in ebraico, in aramaico. Le lezioni si tengono in ebraico. Inoltre, una volta che i seminaristi hanno già un bagaglio consistente di conoscenze basilari, vanno a lavorare come assistenti di rabbini, perché c'è scarsità di leader religiosi. Naturalmente anche il nostro curriculum di studi comprende materie come filosofia, Bibbia, Talmud, storia, esegeesi biblica. Dal momento che si tratta di un Seminario rabbinico della corrente conservatrice,<sup>31</sup> lo spettro delle conoscenze e delle interpretazioni delle fonti è molto ampio. Studiamo anche la letteratura ebraica di tutti i tempi e altri materiali che tornano utili all'azione pastorale: psicologia, sociologia, antropologia. Una cosa importante per noi è che tutti quelli che entrano in seminario siano già in possesso di un titolo universitario o stiano studiando un corso di laurea.

*Bergoglio:* Per essere seminaristi cattolici non è necessario un titolo universitario. Si diventa poi dottori in teologia o filosofia, anche se di fatto ci sono sempre più seminaristi già laureati o che hanno alle spalle due o tre anni di studi universitari. Constatiamo che non è più come prima, in seminario adesso entrano persone un po' più anziane. Il che è senz'altro meglio, perché nell'Università di Buenos Aires (UBA) conosci la vita reale, i diversi punti di vista esistenti su di essa, i differenti approcci scientifici, il cosmopolitismo... È una maniera di restare con i piedi per terra.

*Skorka:* Proprio per questo noi lo esigiamo, perché i religiosi abbiano il senso della realtà. L'ideale è che il titolo accademico sia in ambito umanistico. Ma non è discriminante, di fatto io sono dottore in chimica alla UBA. Si può conoscere Dio anche a partire dalla perfezione delle sue opere. Io mi immaginavo ricercatore in diversi campi scientifici, anche se mi sono sempre piaciuti gli studi ebraici. E a un certo punto ho cambiato radicalmente e mi sono dedicato all'insegnamento dell'ebraismo. Officiavo già come rabbino mentre facevo il dottorato. Come diceva Albert Einstein, anche a me piacerebbe conoscere il piano divino della creazione dell'universo. Non credo che ci sia contraddizione tra i due campi. Il fatto che si possa scoprire un ordine nel mondo per me è come una pista che Dio dà all'uomo.

*Bergoglio:* Noi accettiamo in seminario, grosso modo, solo il quaranta per cento di quanti fanno richiesta, il che significa che la vocazione deve essere riconoscibile. Si verifica per esempio una sorta di fenomeno psicologico:

patologie o nevrosi che inducono a cercare forme di sicurezza esterne. Ci sono individui che sentono che da soli non avranno successo nella vita, e cercano quindi delle corporazioni che li proteggano. Una di queste corporazioni è il clero. A tale proposito, teniamo gli occhi ben aperti, cerchiamo di conoscere bene le persone che mostrano interesse, gli facciamo fare test psicologici approfonditi, prima che entrino in seminario. Poi, nell'anno di convivenza previo all'ingresso, durante tutti i fine settimana, si vede e si distingue via via chi ha la vocazione da chi in realtà non è stato «chiamato», ma cerca semplicemente un rifugio, o ha una percezione sbagliata della vocazione. Supponendo che tutti quelli che entrano in seminario siano stati chiamati, l'infedeltà a questa chiamata può sorgere anche in seguito. È il caso di Saul: fu chiamato, e tradì il Signore.<sup>32</sup> La mondanità è un esempio. Nel corso della storia, ci sono stati preti e vescovi mondani. Si pensa che avere una relazione con una donna, contro le regole, significhi essere un prete mondano, ma questa è solo una delle possibili «doppie vite». C'è anche chi cerca di svendere la religione per delle alleanze politiche o per la mondanità spirituale. Un teologo cattolico, Henri de Lubac, dice che la cosa peggiore che possa fare chi è stato unto, chi è stato chiamato al servizio ecclesiastico, è vivere secondo criteri mondani, invece che secondo i criteri che sono stati comandati dal Signore con le Tavole della Legge e il Vangelo. Se ciò riguardasse la Chiesa intera, sarebbe una situazione molto peggiore rispetto a quelle epoche vergognose di pastori libertini. Il peggio che ci può accadere nella vita sacerdotale è essere mondani, vescovi o preti *light*, «leggeri».

*Skorka:* Anche secondo la prospettiva dell'ebraismo non bisogna invischiarsi in ciò che è mondano. In un passo del Talmud si dice che i saggi criticano quanti cercano la vita terrena, dell'adesso, disprezzando o accantonando la vita eterna, il che significa pensare che tutto ciò che facciamo si proietta, ha ripercussioni sul futuro. Fin qui siamo d'accordo, tuttavia io chiederei – e qui incontriamo una delle differenze tra la visione ebraica e quella cattolica – come si fa. La Chiesa cattolica a un dato momento decise di esigere il massimo: devozione totale, divieto di formare una famiglia. Chiede di stare nel mondo, ma di non mescolarsi con l'elemento mondano. L'ebraismo in questo è differente. Dice: «Devi accettare la sfida di vivere nel mondo e lottare con tutte le difficoltà che l'attualità fa entrare nella tua casa, e perseverare nel tenerti saldo a questi valori». Tuttavia, anche

all'interno della comunità ebraica esistono persone molto osservanti che si chiudono nel loro ghetto e si rapportano al mondo esterno solo per le necessità basilari. Io invece appartengo al Movimento conservatore<sup>33</sup> – meglio definito come tradizionalista –, che propone agli ebrei di rimanere con un piede dentro la realtà e le sue problematiche, e di cercare con l'altro di continuare a tener ferma l'idea che non si vive nella mondanità. È difficile, ed è uno dei grandi problemi dell'ebraismo in questo momento. Oggi non viviamo più dentro i ghetti, siamo diventati cosmopoliti. La lotta attuale è diventata non lasciarsi coinvolgere dalle mode e ostinarsi nella ricerca della spiritualità. Il sacerdote del cattolicesimo ha davanti a sé una sfida enorme: mescolarsi con il popolo, senza rimanere chiuso nella sua torre d'avorio. E lo stesso vale per l'ebraismo molto tradizionalista. La sfida comune è non lasciarsi influenzare da ciò che è mondano; abbiamo però risposte diverse per risolvere un problema che ha la stessa radice.

*Bergoglio:* Faccio una precisazione: il sacerdote cattolico non si sposa nella tradizione occidentale, ma può farlo in quella orientale. Si sposano prima di essere ordinati; se un sacerdote è già stato ordinato, allora non può sposarsi. E il laico cattolico, che vive nella pienezza della fede, va nella stessa direzione che segnalava lei. È immerso nel mondo fino alla punta dei capelli, senza però abbandonarsi allo spirito mondano. E fa moltissima fatica. Ora, che succede a noi, che siamo stati consacrati? Siamo così deboli che la tentazione dell'incoerenza è sempre presente. Si vuole avere l'una e l'altra cosa, il buono della consacrazione e il buono della vita laica. Prima di entrare in seminario io ero su questa strada. Poi però, quando si coltiva la scelta religiosa, si trova forza in questo cammino. Io almeno la vivo così, il che non impedisce che possa capitare di conoscere una ragazza. Mentre ero seminarista, rimasi abbagliato da una ragazza che conobbi al matrimonio di uno zio. Mi colpì la sua bellezza, il suo acume... e, be', rimasi in confusione per un bel po' di tempo, mi faceva girare la testa. Quando tornai in seminario, dopo il matrimonio, non riuscii a pregare per un'intera settimana, perché quando mi accingevo a farlo, mi appariva l'immagine di quella ragazza. Dovetti ripensare a ciò che stavo facendo. Ero ancora libero perché ero seminarista, potevo tornarmene a casa e tanti saluti. Dovetti ripensare dal principio la mia scelta. E tornai a scegliere il cammino religioso, o a farmi scegliere. Sarebbe anormale se non succedessero queste cose. E quando accadono, uno deve riflettere di nuovo su cosa sta facendo e dove sta

andando. Deve vedere se torna a fare la stessa scelta, o se dice: «No, quello che sto provando è molto bello, ho paura che poi non terrò fede al mio impegno, lascio il seminario». Quando succede una cosa del genere a qualche seminarista, io lo aiuto ad andarsene con serenità, perché sia un buon cristiano e non un cattivo prete. Nella Chiesa occidentale, alla quale io appartengo, i preti non possono sposarsi come nelle Chiese cattoliche bizantine, o in quella ucraina, russa o greca. I sacerdoti possono sposarsi, i vescovi no, devono essere celibi. Sono dei bravi preti. A volte li prendo in giro, gli dico che hanno una donna in casa ma che non si sono resi conto di essersi comprati anche una suocera. È un tema che viene discusso nel cattolicesimo occidentale, su sollecitazione di alcune organizzazioni. Per ora si tiene ferma la disciplina del celibato. C'è chi dice, con un certo pragmatismo, che stiamo perdendo manodopera. Se, per ipotesi, il cattolicesimo occidentale dovesse rivedere il tema del celibato, credo che lo farebbe per ragioni culturali (come in Oriente), non tanto come opzione universale. Per il momento, io sono a favore del mantenimento del celibato, con tutti i pro e i contro che comporta, perché sono dieci secoli di esperienze positive più che di errori. Il problema è semmai che gli scandali saltano subito all'occhio. La tradizione ha un peso e una validità. I ministri cattolici scelsero gradualmente il celibato. Fino al 1100 c'era chi lo sceglieva e chi no. Poi la Chiesa orientale continuò la tradizione non celibataria, in quanto scelta personale, al contrario di quella occidentale. È una questione di disciplina, non di fede. Si può cambiare. Personalmente, a me non è mai passata per la testa l'idea di sposarmi. Ma ci sono casi. Prenda per esempio il presidente del Paraguay, Fernando Lugo, un personaggio brillante. Mentre era vescovo, però, ebbe una debolezza, e rinunciò alla diocesi. Fu una decisione onesta. Ogni tanto ci sono preti che hanno simili debolezze.

*Skorka:* E qual è la sua posizione?

*Bergoglio:* Se uno viene da me e mi dice che ha messo incinta una donna, lo ascolto, cerco di tranquillizzarlo e a poco a poco gli faccio capire che il diritto naturale viene prima del suo diritto in quanto prete. Di conseguenza deve lasciare il ministero e farsi carico del figlio, anche nel caso decida di non sposare la donna. Perché come quel bambino ha diritto ad avere una madre, ha anche il diritto di avere un padre con un volto. Io mi impegno a regolarizzare tutti i suoi documenti a Roma, ma lui deve lasciare tutto. Ora, se un prete mi dice che si è lasciato trascinare dalla passione, che ha commesso

un errore, lo aiuto a correggersi. Ci sono preti che si correggono e altri no. Alcuni purtroppo non vengono nemmeno a dirlo al vescovo.

*Skorka:* Che cosa significa correggersi?

*Bergoglio:* Fare penitenza, rispettare il celibato. La doppia vita non ci fa bene, non mi piace, significa dare sostanza alla falsità. A volte dico loro: «Se non sei in grado di sopportarlo, prendi una decisione».

*Skorka:* Vorrei puntualizzare che una cosa è il prete che si è innamorato di una ragazza e si confessa, e un'altra molto diversa sono i casi di pedofilia. Questa piaga va estirpata alla radice, è molto grave. Se due persone adulte hanno una relazione, se si amano, è un'altra cosa.

*Bergoglio:* Sì, ma devono correggersi. Che il celibato abbia come conseguenza la pedofilia è escluso. Oltre il settanta per cento dei casi di pedofilia si verificano in contesti familiari o di vicinato: nonni, zii, patrigni, vicini di casa. Il problema non è legato al celibato. Se un prete è pedofilo, lo è prima di farsi prete. Ebbene, quando accade, non bisogna mai far finta di non vedere. Non si può stare in una posizione di potere e distruggere la vita a un'altra persona. Non è mai accaduto nella mia diocesi, ma una volta mi telefonò un vescovo per chiedermi che cosa doveva fare in una situazione del genere, e gli dissi di togliere le licenze al soggetto in questione, di non permettergli più di esercitare il sacerdozio, e di intentare un processo canonico nel tribunale di pertinenza della sua diocesi. È questo per me l'atteggiamento da assumere; non credo nelle posizioni che sostengono un certo spirito corporativo per evitare di danneggiare l'immagine dell'istituzione. Mi pare che questa soluzione venne proposta in qualche caso negli Stati Uniti: sostituire i preti della parrocchia. Ma questa è un'idiozia, perché così il prete si porta via il problema con sé. La reazione corporativa conduce a queste conseguenze, perciò non mi trovo d'accordo con simili soluzioni. Di recente sono venuti alla luce in Irlanda casi che andavano avanti da quasi vent'anni, e il Papa disse chiaramente: «Tolleranza zero verso questo crimine». Ammiro il coraggio e la rettitudine di Benedetto XVI a questo proposito.

*Skorka:* Nell'ebraismo non esiste un'organizzazione dalla struttura così piramidale come quella della Chiesa. Ogni comunità deve quindi vigilare sui propri leader religiosi. C'è un aforisma nella letteratura talmudica che dice: «Rispetta e sospetta». <sup>34</sup> Ognuno deve combattere contro le proprie passioni, può commettere errori, e le comunità devono esercitare una sorta di

supervisione reciproca. Il rabbino nei confronti dei suoi discepoli, e anche viceversa. Quando si constata che il rabbino si è comportato in modo scorretto, a seconda della gravità, deve essere rimosso dal suo posto. Nel Seminario rabbinico succede la stessa cosa di cui ha parlato lei poco fa riguardo al sacerdozio: persone che, spinte da certe patologie, vogliono dedicarsi al rabbinato. Per questo anche noi sottoponiamo chi vuole entrare a perizie psicologiche riservate. Bisogna prestare molta attenzione, per non commettere errori di valutazione sulle persone a cui si dà il potere permettendo loro di essere i capi spirituali di una comunità. Negli anni Settanta ci fu una denuncia niente meno che contro il fondatore del Seminario rabbinico e del Movimento conservatore in Argentina, Marshall Meyer.<sup>35</sup> Io lo conobbi quando stava ancora soffrendo per tutta la vicenda. Nessuno può mettere in dubbio che Meyer rivoluzionò spiritualmente la comunità ebraica argentina e la società in generale: si mise personalmente in gioco a favore dei diritti umani nel Paese in piena dittatura, si espose, visitò prigionieri politici nelle carceri, mosse le sue conoscenze e guidò e sostenne moltissimi padri e madri di desaparecidos. Si impegnò nella lotta per il ritorno della democrazia. A mio parere, meritò assolutamente la decorazione dell'Orden del Libertador San Martín, la più alta onorificenza che l'Argentina conceda, con cui venne insignito da Alfonsín. Fece tutto questo successivamente alla denuncia che dovette affrontare. Non posso esprimere un'opinione in merito, perché non conosco il tema. Ma la possibilità di denunciare ci fu. Le indagini giudiziarie non rivelarono nessuna scorrettezza da parte di Meyer. Pure, ogni leader religioso deve operare correttamente non solo agli occhi di Dio, ma anche davanti agli uomini. Deve muoversi con molta attenzione ed evitare qualsiasi equivoco che possa sollevare sospetti.



## Sulla preghiera

*Skorka:* La preghiera deve servire a unificare il popolo: è un momento in cui tutti pronunciamo esattamente le stesse parole. Inoltre, affinché la preghiera abbia più forza, devono recitarla – secondo la nostra legge – almeno dieci ebrei. La preghiera è anche un gesto identitario: preghiamo con gli stessi vocaboli, nello stesso modo, tesi tutti allo stesso scopo. Ma al di là di ciò, la preghiera deve essere un atto di profonda introspezione, dove ognuno si raccoglie in se stesso e inizia a parlare con Dio. Non è una cosa semplice, perché in questo dialogo bisogna cercare di distinguere la propria voce di fronte alla Sua. Quando qualcuno studia a fondo la Bibbia, lo fa per trovare modelli, guide che gli permettano di non confonderle. Essenzialmente ogni atto mistico richiede di avvicinarsi a Dio, di sentirlo in qualche modo, che è la condizione fondamentale della preghiera. In ebraico il verbo pregare si dice *leitpalel*, che significa autogiudicarsi. Ogni qualvolta desideriamo avvicinarci a Dio, la prima cosa che dobbiamo fare è individuare le nostre mancanze.

*Bergoglio:* Pregare è un atto di libertà. A volte però si insinua un'intenzione di voler controllare la preghiera, che è la stessa cosa che cercare di controllare Dio. Ciò ha a che vedere con una deformazione, con un ritualismo eccessivo o con tanti altri atteggiamenti di controllo. La preghiera è parola e ascolto. Ci sono momenti di profondo silenzio, di adorazione, nell'attesa di vedere cosa succederà. Nell'orazione questo silenzio riverente convive con una sorta di contrattazione, come quando Abramo si mette a negoziare con Dio per i castighi di Sodoma e Gomorra. Anche Mosè mercanteggia, avanza richieste per il suo popolo, vuole convincere il Signore a non punirlo. È questo un atteggiamento di coraggio che, unito all'umiltà e all'adorazione, risulta imprescindibile nella preghiera.

*Skorka:* Nei confronti di Dio, il peggio che può accadere non è litigare con Lui, bensì essergli indifferenti. L'uomo religioso, perfino nelle circostanze peggiori, continua a parlare a Dio, come fecero migliaia di persone che entrarono nelle camere a gas incontro alla morte gridando: «Ascolta, Israele,

l’Eterno è il nostro Dio, il Signore è uno», che è la nostra professione di fede. Nonostante tutto, continuavano a credere in Lui. Nel nostro rituale di preghiere per lo Yom Kippur, includiamo una storia <sup>36</sup> circa uno scritto che venne ritrovato tra le macerie del ghetto di Varsavia, in cui l’autore racconta che sua moglie e i suoi figli sono morti e che lui è l’unico sopravvissuto della sua famiglia. Si rivolge a Dio pieno di dolore, e in un punto gli dice che nonostante venga messo alla prova in quel modo, continua a credere in Lui. Questa è la vera fede.

*Bergoglio*: L’indifferenza ha diverse declinazioni. Quando gli atti liturgici scivolano gradualmente in eventi sociali, perdono la loro forza. Un esempio è la celebrazione del matrimonio: in certi casi viene da chiedersi che cosa ci sia di religioso in tale cerimonia, perché il sacerdote tiene un’omelia sui valori, ma molti sono su altre lunghezze d’onda. Si sposano perché vogliono la benedizione di Dio, ma questo desiderio sembra così nascosto che non diventa visibile. In alcune chiese – e sinceramente io non so come arginare la cosa – durante i matrimoni c’è una competizione feroce tra le madrine e la sposa, per esempio per quanto riguarda il vestito (o «svestito»). Queste signore non stanno compiendo nessun gesto religioso, vengono soltanto a mettersi in mostra. E questo mi pesa sulla coscienza, in quanto pastore lo sto permettendo e non trovo il modo di porvi freno. Faccio l’esempio dei matrimoni perché è il caso in cui si nota maggiormente.

*Skorka*: Questo accade perché viviamo in una società del qui e ora, in una società molto secolare. L’unica soluzione che trovo per queste situazioni è riunire i genitori e la coppia e spiegare loro il significato della cerimonia. Preparo il terreno, dico loro che non devono dimenticare che entreranno in un tempio, che non si tratta di fissare regole di decenza, ma devono ricordarsi che sono sempre in tempo a mettersi un velo di tulle o una sciarpa. In questi incontri cerco di dare dignità al matrimonio, di sottolineare quali sono le sfide della coppia, costruire una famiglia, mettere al mondo dei figli. E faccio lo stesso durante la predica, so che è la mia opportunità affinché questo momento non si trasformi solo in una sfilata di modelle o in una questione superficiale.

*Bergoglio*: Proseguendo con l’esempio del matrimonio: anche noi facciamo questa preparazione. Affrontiamo la realtà – perché alcuni già convivono, altri sono fidanzati da poco –, e il sacerdote dialoga con le coppie cercando di portare in primo piano i valori religiosi. Ci sono parrocchie in cui

questa preparazione è molto accurata, in altre è più convenzionale. Lo stesso accade con le prime comunioni. Per esempio, ora le bambine non indossano più il vestito da prima comunione, ma una tunica bianca uguale per tutte. Quella faccenda dei vestiti è scomparsa. Quando si vuole controllare la preghiera, quando si è indifferenti al rapporto con Dio, si finisce per dare importanza alla dimensione mondana. Lei ha fatto riferimento a questa cultura, quando ha parlato dell'elemento secolare. Io credo che mondanità significhi narcisismo, consumismo, edonismo. Lo spirito della celebrazione liturgica deve avere un altro tono, più vincolato alla spiritualità, all'incontro con Dio.

*Skorka:* Nell'ebraismo non c'è divisione tra ciò che è spiritualmente puro e ciò che è meramente materiale. Né esiste una separazione tra il corporeo e lo spirituale. L'uomo è un'unità. Tutto quello che facciamo con il corpo deve essere espressione di un sentimento profondo. Per quanto riguarda il denaro, esso non è di per sé qualcosa di male; dipende dall'uso che ne facciamo. È un mezzo. Quando si trasforma in un fine a se stesso e l'unica cosa che importa è voler possedere sempre di più, diventa un male. Anche le comunità religiose hanno bisogno del denaro per poter sussistere e portare avanti le loro attività. Ma, di fronte a questa necessità, devono prestare moltissima attenzione, devono amministrarsi con la serietà di un'azienda o di una ONG, altrimenti affondano. Anche nelle sinagoghe più semplici, per le feste maggiori i fedeli pagano per i loro scanni, prenotano i posti dove siederanno. Donano denaro anche quelli che salgono al vestibolo per leggere la Torah e i libri dei profeti: pagano per avere l'onore di onorare Dio con la lettura. Vi sono anche alcuni che pagano affinché qualcun altro abbia l'onore di farlo, affinché possa onorare Dio chi non ha mezzi. Anticamente i fedeli, quando volevano rendere onore a Dio, dovevano portare in offerta anche un bene di loro possesso. Uno dei tanti modi di onorare Dio era alleviare i bisogni materiali perché potessero svilupparsi le questioni spirituali. Uno dei momenti in cui si può ottenere una donazione cospicua è prima che cominci lo Yom Kippur. Si convocano persone ricche – sempre che siano rette – e si concede loro l'onore di tenere la Torah. Però non tutti i fedeli che chiamiamo sono benestanti, invitiamo anche chi merita di essere particolarmente onorato per la sua integrità. Bisogna mantenere un certo equilibrio, perché anche chi sostiene da un punto di vista materiale il mantenimento di un'istituzione

merita di essere valorizzato. Tutti cercano un riconoscimento, uno per quel che fa durante l'anno, per la sua presenza; un altro perché aiuta il prossimo, un altro ancora per i contributi materiali che dà. Non tutto il denaro è male, dipende da come lo si utilizza.

*Bergoglio:* È interessante come siamo arrivati al tema dell'indifferenza e del denaro, a partire dalla preghiera. Nella tradizione cattolica riservare i posti in chiesa è una pratica caduta in disuso. Abbiamo, questo sì, le offerte per la messa, che servono per il sostentamento del culto. L'ideale è che queste risorse, necessarie, provengano dai fedeli, e non da altre fonti. A volte si arriva a reificare quest'uso del denaro, gli si attribuisce un potere magico, si pensa che grazie alla donazione si ottenga chissà cosa. Invece non si tratta di comprare qualcosa, bensì di fare un'offerta, nella direzione di quello che diceva lei. Io ci resto malissimo quando per determinate ceremonie religiose ci sono «listini dei prezzi». Due anni fa una parrocchia di Buenos Aires aveva un tariffario per i battesimi, a seconda del giorno. Oppure capita che una coppia che si vuole sposare si veda dare da una segretaria della parrocchia il «listino prezzi»: con passatoia costa tot, senza passatoia tot, ecc. Questo è fare commercio del culto. Siamo noi che diamo spazio a questa mondanità. Nel Vangelo, Gesù formula una riflessione molto importante. Insieme ai discepoli stava osservando le offerte che i fedeli mettevano nella cassetta delle elemosine. I benestanti davano abbastanza denaro, poi all'improvviso arrivò una vedova che mise una piccola monetina. Allora Gesù disse ai discepoli: «Questa donna ha dato più di tutti gli altri». Perché gli altri avevano dato quel che avevano in più, che gli avanzava, lei invece tutto quello che possedeva per vivere. Questa è la vera elemosina. Non è ciò che si ha in più, deve implicare una privazione. Quando vengono a confessarsi, chiedo ai fedeli se fanno l'elemosina. In generale dicono di sì, allora chiedo se guardano negli occhi le persone che la ricevono. La risposta più frequente è «non so». E chiedo ancora se toccano la mano alla persona a cui fanno l'elemosina, al mendicante per strada. Allora arrossiscono, non rispondono. L'elemosina è un gesto di profonda generosità umana quando viene fatta per il prossimo; è questo il senso dell'elemosina. Non è mai un comprare qualcosa.

*Skorka:* Una delle critiche più aspre che fanno i profeti è che il popolo prega ma non compie azioni giuste. Non si può fare una cosa senza l'altra, aiutare il prossimo è imprescindibile, dare il pane all'affamato, vestire chi è

nudo. Chi ha le mani macchiate di sangue non può fermarsi a parlare con Dio; lo stesso accade a chi ha rubato o imbrogliato. Dovremmo lavorare per una realtà in cui nessuno debba allungare la mano per chiedere l'elemosina, è questa la vera sfida. Ogni società in cui perdurino queste situazioni è chiaramente una società malata. E di certo pregare significa guardare negli occhi, toccare le mani per sapere che anche chi soffre è tuo fratello, e sapere che la sfida è che non ci siano più persone bisognose.

*Bergoglio:* L'azione giusta che si concretizza nell'aiuto al prossimo è preghiera. Altrimenti si cade nel peccato dell'ipocrisia, che è come una schizofrenia dell'anima. E si può cadere in questa dissociazione se non si tiene conto che il Signore è nel mio fratello e che il mio fratello sta soffrendo la fame. Se una persona non si prende cura di suo fratello, non può parlare con il padre di suo fratello, con Dio. La nostra comune tradizione l'ha sempre sottolineato. E un'altra cosa che vorrei ricordare è il valore della contrizione nella preghiera: chiedere al Signore di avere pietà di me perché sono un peccatore. Gesù racconta una parabola dove c'è un uomo ricco che sta pregando nel tempio, e ringrazia il Signore perché non è come gli altri uomini, rispetta le leggi e fa quello che gli richiedono. Dietro a lui c'è un'altra persona, un fariseo incaricato di riscuotere le tasse per conto dei romani, prostrato a terra, che chiede pietà perché è un peccatore. Il primo uscì dal tempio tale e quale a come era entrato, il secondo invece uscì perdonato. Contrizione significa questo, porsi al cospetto di Dio, riconoscere le proprie mancanze, i peccati, umiliarsi davanti a Lui. Per questo il superbo, chi è pago di sé, non è capace, non può pregare.

*Skorka:* Chi ha peccato può ritornare a Dio. Si deve aprire una porta a chi voglia tornare al Signore. D'altro canto sarebbe un bene per l'umanità se quanti hanno inflitto la morte a molti, in nome di un'ideologia o, ciò che è peggio, nel nome di Dio, facessero un sincero atto di contrizione. Le azioni di questi leader nefasti sono conseguenze del loro abbietto edonismo religioso; si sono sentiti al di sopra del Creatore. Consideravano i loro ordini un precetto irrevocabile che doveva essere immancabilmente eseguito. Così, ciò che stavano onorando non era Dio, ma interessi del tutto illegittimi. Questi errori non possono essere commessi di nuovo. Bisogna imparare che l'elemento religioso è la manifestazione più sublime dell'umanità, ma solo quando è puro. Tutto il resto non è che una distorsione, utilizzata per creare realtà edonistiche in cui si idolatra l'uomo, l'ego. La Bibbia è un racconto di

semplicità, di umiltà, in cui l'uomo lotta con le sue passioni. Vi troviamo un Davide che commette errori e li accetta, vediamo Abramo nella sua grandezza e nella sua bassezza, li cogliamo nelle loro battaglie interiori, nella loro forza e nelle debolezze della loro condizione di uomini. Ma in seguito, molte volte si è combattuto per le istituzioni, e per difenderle si è ucciso nel nome di Dio. Assassinavano, in ultima istanza, per l'istituzione, per il potere, per il dominio. Ed è così che si è arrivati alla svalutazione della religione, quando in realtà a squalificarsi fu l'istituzione religiosa, a causa dei diversi errori che furono commessi, non della ricerca sincera di Dio.

*Bergoglio:* Davide era stato adulterio e mandante di un omicidio, e tuttavia lo veneriamo come un santo perché ebbe il coraggio di dire «ho peccato». Si umiliò davanti a Dio. Si possono commettere errori enormi, ma si può anche riconoscerlo, cambiare vita e riparare a quello che si è fatto. È vero che tra i parrocchiani ci sono persone che hanno ucciso non solo intellettualmente o fisicamente, ma indirettamente, con una cattiva gestione dei capitali, pagando stipendi ingiusti. Sono membri di organizzazioni di beneficenza, ma non pagano ai loro dipendenti quel che gli spetta, o li fanno lavorare «in nero». È questa l'ipocrisia, la schizofrenia di cui parlavo. Di alcuni conosciamo l'intero curriculum, sappiamo che si spaccano per cattolici ma hanno comportamenti indecenti di cui non si pentono. Per questa ragione in alcune occasioni non do la comunione, rimango dietro e lascio che siano gli assistenti a farlo, perché non voglio che queste persone si avvicinino a me per la foto. Si potrebbe anche negare la comunione a un noto peccatore che non si è pentito, ma è molto difficile provare queste cose. Ricevere la comunione significa ricevere il corpo del Signore, con la coscienza di formare una comunità. Ma se un uomo, più che unire il popolo di Dio, ha falciato la vita di moltissime persone, non può fare la comunione: sarebbe una totale contraddizione. Simili casi di ipocrisia spirituale si presentano in molti che trovano riparo nella Chiesa e non vivono secondo la giustizia che predica Dio. E non mostrano pentimento. È ciò che comunemente chiamiamo condurre una doppia vita.



## Sulla colpa

*Bergoglio:* La colpa può essere intesa in due accezioni: come trasgressione e come sentimento psicologico. Questa seconda accezione non è religiosa; anzi, oserei dire che può addirittura sostituire un sentimento religioso, una sorta di voce interiore che segnala che mi sono sbagliato, che ho agito male. Ci sono persone che alimentano questo senso di colpa, perché hanno bisogno di vivere nella colpa; questo atteggiamento psicologico è morboso. Eppure, con questa accezione della colpa sembra molto più facile incontrare la misericordia di Dio, perché vado a confessarmi e sono a posto: il Signore mi ha già perdonato. Ma non è così facile, perché sono semplicemente andato a farmi togliere la macchia. E la trasgressione è qualcosa di più serio di una semplice macchia. C'è gente che gioca con questo concetto della colpa, e trasforma quindi l'incontro con la misericordia di Dio in qualcosa come andare in tintoria, un semplice ripulirsi dalle macchie. E così squalificano l'atto della confessione.

*Skorka:* Sono assolutamente d'accordo. Una cosa è l'aneddotica – i consigli a livello popolare, l'immagine della madre ebrea colpevolizzante –, ma tutto ciò non ha niente a che vedere con l'essenza della concezione giudaico-cristiana della colpa, perché quando qualcuno compie una trasgressione, ha la possibilità di redimersi. Bisogna cambiare dentro per non tornare a ripeterla. Non basta dire: «Ho sbagliato» e fine della storia. Certamente aiuta recitare una preghiera, fare una donazione come atto profondo di carità, ma sempre e solo se sono manifestazioni di un ripensamento sincero. Dire che le religioni fanno leva sulla trasmissione della colpa ebraico-cristiana è un enorme equivoco, perché in questa concezione commettere una trasgressione non è la fine del mondo. Chiunque può sbagliare, ma bisogna riparare all'errore, correggersi. E soprattutto non tornare a commetterlo.

*Bergoglio:* La semplice colpa appartiene al mondo dell'idolatria. È un ulteriore espediente umano. La colpa, senza riparazione, non mi fa crescere.

*Skorka:* Non credo che la colpa sia esclusivamente un sentimento religioso. È una questione culturale. Si instillano sensi di colpa anche nel momento in cui si dice: «Non fare questo o quello». Si crea nel bambino una coscienza di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato, e in tal modo si genera in lui l'idea della colpa, un concetto che conduce alla nozione di castigo e a quella di ingiustizia. Noi aggiungiamo che la giustizia non si dà solo a livello umano, ma che un giorno ci sarà una resa dei conti davanti a Dio. Dopotutto è stato Lui a rivelarci i Comandamenti: «Non rubare», «Non uccidere». L'idea di colpa deve esistere per sapere che, se qualcuno commette qualcosa di distruttivo, dovrà renderne conto.

*Bergoglio:* Una volta era molto comune ricorrere al Babau e all'Uomo Nero. Se oggi dici a un bambino che arriva il Babau, ti ride in faccia. Nella nostra infanzia ci parlavano del Babau. Limitarsi a incutere timore è un'esagerazione, un cattivo metodo educativo. In questo errore è caduta spesso la corrente puritana. Il problema è presentare la trasgressione come qualcosa che ti allontana da Dio. Mi rifaccio a sant'Agostino, quando parla della redenzione, dell'amore di Dio, e riferendosi al peccato di Adamo ed Eva dice: «*Felix culpa*». Lo prendo in parola. Come se Dio dicesse: «Io ho permesso ad alcuni di trasgredire, affinché il loro viso si copra di vergogna». Perché è lì che incontrano il Dio della misericordia. Altrimenti, sono quei cristiani di buone maniere ma di cattivi costumi nel cuore: i superbi. A volte la trasgressione ci rende umili al cospetto del Signore e ci induce a chiedere perdono.

*Skorka:* Di nuovo, abbiamo la stessa opinione. La trasgressione serve a mostrarcì che non siamo perfetti. Perfino chi dice di volerlo essere, in qualcosa sbaglierà. Deve trasgredire, per rendersi conto che non è autosufficiente; per quanto preciso e corretto, deve avere una frustrazione. L'autosufficienza distrugge mondi.



## Sul fondamentalismo

*Skorka*: Il rabbino e il sacerdote devono spingere, condurre, cercare di avvicinare l'uomo a Dio, essere maestri. Rabbino è sinonimo di maestro. Qual è il ruolo del sacerdote nel cattolicesimo?

*Bergoglio*: È triplice: maestro, pastore del popolo di Dio e presidente dell'assemblea liturgica, luogo della preghiera, dell'adorazione.

*Skorka*: Anche l'avvicinamento dell'uomo a Dio è come nell'ebraismo? Noi diciamo: «Io ti aiuto, ti posso insegnare quello che dicono le Scritture, ma lo sforzo deve essere tuo».

*Bergoglio*: La parte dell'insegnamento include anche questo. Non si può mai supplire alla decisione dell'altro. Il sacerdote che si attribuisce un compito esclusivamente «dirigista», come nei gruppi fondamentalisti, annulla e castra le persone nella loro ricerca di Dio. Il sacerdote, nel suo ruolo di maestro, insegna, propone la verità rivelata, e accompagna. Anche se deve assistere a fallimenti, accompagna. Il maestro che si arroga il diritto di prendere decisioni per il discepolo non è un buon sacerdote, è un buon dittatore, perché annulla le personalità religiose degli altri.

*Skorka*: Questa è una cosa molto importante: esistono circoli ebraici in cui ci sono leader religiosi molto carismatici, dal forte ascendente, nei quali se il maestro dice la tal cosa non resta altro che farla. Anche se questa cosa riguarda l'intimità più profonda della persona. In un'epoca di insicurezze così tremende com'è la nostra, dove tutto cambia da un momento all'altro, molte persone chiedono un po' di «verità», affermazioni solide in mezzo a una realtà fluida, fossero pure nient'altro che mere superficialità. Ma certe verità, in riferimento a Dio, si possono incontrare solo dentro se stessi. Nell'ebraismo, come in altre fedi, troviamo leader spirituali che annulliscono la religiosità personale che deve procedere dall'interiorità più profonda, e pronunciano dettami sulla vita altrui. Nel cattolicesimo?

*Bergoglio*: Il maestro propone le verità di Dio, mostra qual è il cammino. Ma se è un vero maestro, lascia che il discepolo cammini da solo, e si limita

ad accompagnarlo nella sua vita spirituale.

*Skorka:* E quanti maestri non autentici ci sono? Si sono moltiplicati negli ultimi tempi?

*Bergoglio:* Sì, sono proliferati gruppuscoli restaurazionisti; io li chiamo fondamentalisti. Come ha sottolineato lei, nell'accumularsi delle incertezze dicono ai giovani: «Fai questo e fai quello». E allora un ragazzo o una ragazza di diciassette, diciotto anni si infervora, gli vengono imposte regole molto rigide da seguire, in verità gli ipotecano la vita, e quando ha trent'anni scoppia. Perché non lo preparano a superare le mille e una crisi della vita, o anche i mille e uno errori che si fanno, le mille e una ingiustizie che si commettono. Non ha elementi per conoscere o comprendere la misericordia di Dio, per esempio. Questo tipo di religiosità, estremamente rigida, si maschera con dottrine che pretendono di dare giustificazioni, ma che in realtà privano le persone della loro libertà e non le fanno crescere. E molte di loro finiscono per condurre una doppia vita.

*Skorka:* Il fondamentalismo è un abito mentale: le cose stanno in un certo modo e non si discute, non possono essere altrimenti. D'altra parte non bisogna nemmeno arrivare all'estremo opposto, all'atteggiamento per cui le cose possono essere indifferentemente in qualsiasi modo. Bisogna trovare la via di mezzo. Come insegnava Maimonide nel Medioevo, bisogna trovare la «Via d'Oro». Non è una questione solo religiosa, riguarda assolutamente tutti gli ambiti, a partire da quello politico, dove si presenta molto più che nel campo della religione. Il problema è che in ambito religioso è più grave. Quando un uomo viene ucciso nel nome di Dio, è molto più grave. Il danno in un certo senso è maggiore, perché, oltre al crimine perverso e alla distruzione della dimensione della dignità umana, viene distrutta la dimensione della fede. Si rovina, per così dire, la sua credibilità tra le persone. Parlo della fede in un senso molto ampio: fede in Dio e fede nella possibilità concreta di una realtà di pace e concordia tra gli uomini.

*Bergoglio:* In generale nelle religioni i fondamentalisti sono guardati come bestie rare. Per questo è molto importante l'ascendente dei leader religiosi sui gruppi fondamentalisti della sua comunità. Alcune persone sono ingenue, non li riconoscono subito e cadono nella loro trappola. Ma c'è un istinto che ci fa dire: «Questa non è la strada che io desidero». Il precezzo del Signore è: «Cammina davanti a me e sii integro». <sup>37</sup> Nel cammino può accadere qualsiasi cosa, e Dio lo sa capire. L'essere integro comprende mostrare pentimento per

gli errori commessi e assumere di nuovo in sé il Signore. Il fondamentalista non sa tollerare una mancanza in se stesso. Quando la comunità religiosa è sana, lo si riconosce subito. Si sente dire: «Quello è un estremista, esagera, bisogna essere un po' più comprensivi». Il fondamentalismo non è ciò che vuole Dio. Per esempio, quando ero bambino, nella mia famiglia si respirava una certa tradizione puritana; non era fondamentalista, ma era su quella linea. Se qualche vicino divorziava o si separava, non si entrava più in casa sua; si credeva quasi che i protestanti andassero tutti all'inferno. Però mi ricordo che una volta ero con mia nonna, una grande donna, e in quel momento passarono due volontarie dell'Esercito della Salvezza. Io, che avevo cinque o sei anni, le chiesi se erano suore, dato che avevano quella cuffietta che usavano una volta. Lei mi rispose: «No, sono protestanti, però sono buone». Ecco la saggezza della vera religione: erano donne buone che facevano del bene. Un'esperienza in contrasto con la formazione puritana che si riceveva da altre parti.

*Skorka*: C'è un libro di uno studioso francese molto noto, Gilles Kepel, che si intitola *La rivincita di Dio*. L'autore fa una disamina del fondamentalismo islamico, ma prima parla del fondamentalismo ebraico e cristiano. Propone un'analisi politica, congiunturale, di come durante i periodi di crisi – per esempio, la crisi petrolifera negli anni Settanta – faccia la sua comparsa il fondamentalismo. Kepel tratta il fenomeno dal punto di vista sociologico, e a partire dalla teoria della psicologia delle masse propone un certo tipo di logica e di spiegazione. Anche all'interno dell'ebraismo è presente il fenomeno del fondamentalismo. In questo senso, l'assassinio di Yitzhak Rabin<sup>38</sup> è l'esempio più doloroso. Bisogna rendere onore a Dio nella libertà e rendendo onore all'altro. Dio dice che si deve rispettare il prossimo come se stessi. La preghiera quotidiana degli ebrei inizia così: «Dio nostro e Dio dei nostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe...». Perché ripetere la parola Dio davanti a ogni patriarca? Perché ciascuno di loro si rapportò a Lui in modo diverso. Nessuno può imporre arbitrariamente al prossimo una verità. Bisogna insegnare, esortare, e ognuno esprimerà quella verità a modo suo, nella sincerità del suo sentimento, cose che il fondamentalismo aborrisce.

*Bergoglio*: Anche questo tipo di fondamentalismo restaurazionista è come l'oppio, perché allontana dal Dio vivo. Oppio è l'idolo che ti aliena, come qualsiasi idolo. Dio viene ridotto a un'entità che puoi strumentalizzare con

precetti del tipo: «Se faccio questo, le cose mi andranno bene; se faccio questo non mi mancherà niente». È un modo di comprare il benessere, la fortuna, la felicità. Ma non è più il Dio vivo, quello che ti accompagna nel cammino.

*Skorka:* Il fondamentalismo si spinge anche oltre, porta con sé la valutazione e il giudizio sul prossimo. Siccome l'altro non vive come io credo che Dio dice che bisogna vivere, allora posso ucciderlo. È il fondamentalismo estremo, quello che comporta l'odio. E certamente è vero quel che dice lei, che è un'ennesima forma di oppio, di alienazione. Quanta gente che possiede fortune si rivolge ai santoni, ai mistici, ai cabalisti, convinta che se farà determinate cose ne avrà ancora di più. Immagino che nella Chiesa cattolica debba accadere come nell'ebraismo, dove ci sono persone che donano moltissimo denaro ai rabbini per opere di bene, per scuole, per gli orfani, per salvare bambini dalla strada, ma l'idea che soggiace a queste azioni è che il rabbino abbia un contatto con «quello che sta in alto», e che possa influenzarlo perché gli affari gli vadano meglio, come se Dio si potesse comprare. Non so com'è nel cattolicesimo...

*Bergoglio:* Anche da noi si nota a volte una tendenza, nella dimensione religiosa, a pagare la protezione divina, a comprare Dio. O meglio, si cerca di corromperlo. Dio non entra in questo tipo di rapporto. La preghiera di una persona che si pone in questo modo si riduce a un soliloquio.

*Skorka:* Il fatto è che la corruzione è come il tango, si balla in due. Uno dà e un altro riceve. Non è solo un problema del fedele, ma anche del sacerdote che partecipa alla cosa.

*Bergoglio:* Una volta, nell'epoca dell'uno a uno,<sup>39</sup> vennero a trovarmi al vicariato di Flores due funzionari ufficiali, dicendo che avevano del denaro per i quartieri poveri. Si presentarono come ferventi cattolici, e dopo un po' mi offrirono 400.000 pesos per interventi di miglioria nelle zone povere. Per certe cose io sono un grande ingenuo, ma per altre mi si attiva l'«allertometro». E quella volta funzionò. Chiesi dettagli sui progetti, e finirono per dirmi che, dei 400.000 pesos per cui avrei firmato una ricevuta, me ne avrebbero dati solo metà. Trovai una scappatoia elegante: dato che i vicariati di zona non hanno conto in banca, e io nemmeno, dissi che dovevano depositarli direttamente in curia, dove accettano solamente donazioni in assegni o dietro distinta del deposito bancario. I due sparirono. Se questi individui, a colpo sicuro, erano arrivati con una proposta del genere,

presumo che un qualche ecclesiastico o religioso si fosse prestato in precedenza a quell'operazione.

*Skorka:* Il fatto è che le istituzioni, alla fin fine, le fanno gli uomini...

## X

### Sulla morte

*Bergoglio:* Dio dà sempre la vita. Ti dà la vita di questo mondo e ti dà quella dall'aldilà. È il Dio della vita, non della morte. Nella nostra lettura teologica del male c'è la scena del peccato. Il male è entrato nel mondo per astuzia del Demonio, che – come abbiamo già detto – divenne invidioso perché Dio aveva fatto l'uomo come l'essere più perfetto. Per questo il Demonio entrò nel mondo. Nella nostra fede, la morte è una conseguenza della libertà umana. Siamo stati noi, a causa dei nostri peccati, a scegliere la morte, che è entrata nel mondo perché abbiamo dato spazio alla disobbedienza al piano divino. È entrato il peccato, come superbia di fronte ai piani del Signore, e con esso la morte.

*Skorka:* Nell'ebraismo esiste un'ampia gamma di spiegazioni sulla morte. Non abbiamo il concetto di peccato originale, ma interpretiamo il quadro nel modo seguente: al centro dell'Eden c'erano due alberi; uno era l'albero della conoscenza, del bene e del male, e l'altro l'albero della vita. Fondamentalmente due alberi comuni. L'albero della conoscenza del bene e del male non era un melo, come si dice di solito, ma un albero di fichi, e con le sue foglie si coprirono Adamo ed Eva.<sup>40</sup> Lo stesso albero che favorì la trasgressione dei precetti divini servì poi loro per coprirsi.<sup>41</sup> Erano alberi semplici, ricordavano ciò che non si deve fare e che l'uomo non è padrone di tutto. Ma l'uomo sfidò Dio. Riguardo a questa trasgressione c'è un ventaglio di possibilità interpretative, non è una questione dogmatica. Qualcosa andò perduto, ma non è del tutto chiaro che cosa. Morì una parte di spiritualità nell'uomo, però la morte era già dentro di lui, perché fa parte della natura. Credo che nello stesso momento in cui creò l'uomo, Dio stabilì che avrebbe avuto un tempo limitato di vita. Forse anche nella morte c'è qualcosa di buono. Tutto quello che Dio ha fatto, l'ha fatto per il bene. La morte non è un tema facile. Paradossalmente, credo che sia la grande domanda della vita. In base alla risposta che diamo, determineremo che cosa stiamo facendo nel nostro cammino sulla terra. Se pensiamo che con la morte finisce

assolutamente tutto, che, come dicono le Scritture,<sup>42</sup> torniamo alla polvere, allora le nostre azioni non si affanneranno a inseguire un qualche tipo di trascendenza, ma si concentreranno sul qui e ora, in una concezione edonistica della vita, egocentrica, egolatrica. Ma in verità l'uomo assomiglia all'albero, deve compiere un ciclo, dare i suoi frutti e poi lasciare che nuovi cicli ricomincino per mezzo dei semi che lui stesso ha piantato. Quel che la vita ci mostra è che c'è una trascendenza sulla faccia della terra. Il testo biblico fa delle allusioni, non dice apertamente quel che accade all'individuo dopo la morte. Ma pone senz'altro un'enfasi sulla trascendenza: quello che fai oggi ricadrà sui tuoi figli. La letteratura religiosa è piena di storie di maledizioni che si tramandano di padre in figlio o di famiglia in famiglia. Per esempio quella di Eli, il sommo sacerdote che accolse e educò Samuele. Poiché i suoi figli non si comportavano bene e lui non li riprendeva, la sua famiglia fu colpita da una maledizione, che passò poi di generazione in generazione. Geremia è l'ultimo di cui abbiamo notizia sul quale ricadde quella maledizione: il profeta non si sposò, non ebbe figli, non formò una famiglia... Come lui stesso dice, è un uomo di litigio e contesa,<sup>43</sup> colui che profetizzò la distruzione di Gerusalemme. È tutto pianto e dolore. La Bibbia è un libro molto laconico, e l'ebraismo ha nel Talmud la sua interpretazione ufficiale; e qui sì che appare il concetto – in forma molto enfatica – del mondo a venire. Si fa strada anche l'idea che esiste un inferno, e dell'Eden come luogo celeste. Come nasce tutto ciò? Credo che accada nel momento in cui i saggi si chiedono perché il giusto soffre: dov'è allora la giustizia di Dio? Perché i saggi che volevano insegnare la Torah furono tutti martirizzati e fatti a pezzi dai romani ai tempi di Adriano? Perché Dio lo permise? La risposta è che c'è un'altra vita, nella quale ognuno viene ripagato per ciò che ha fatto sulla terra. Quest'altra vita è una questione intuitiva, di fede, che nasce da esperienze religiose molto profonde. Per noi che crediamo che l'essere umano è eccelso, incluso l'agnosticismo, la morte non è la mera dissoluzione dell'io, bensì la sfida a lasciare un'eredità ai nostri figli, ai nostri discepoli e a tutti quelli che ci stanno intorno. Diversamente dall'eredità materiale, si tratta di qualcosa che è vincolato ai valori, alla dimensione spirituale.

*Bergoglio:* Voglio riprendere il tema dell'eredità. Pensare che dobbiamo lasciare un'eredità apre una dimensione antropologica e religiosa, estremamente seria, che parla di dignità. Significa dire a se stessi: non mi rinchiedo in me, non mi ritiro nella mia vita, ciò che è mio passerà per lo

meno ai miei figli, a cui lascerò un'eredità. E anche se non ho figli, l'eredità sussiste. Questo nella Bibbia è molto presente. È l'esempio della vigna di Nabot: <sup>44</sup> il figlio la riceve e non la vende, ma la conserva e la trasmette a sua volta alle generazioni successive. Chi vive solo nel momento, nell'attimo, non si pone il problema dell'eredità, gli importano solo le circostanze presenti, gli anni di vita che possono rimanergli. L'eredità invece si sviluppa nel peregrinare dell'umanità nel tempo: l'uomo riceve qualcosa e deve lasciare qualcosa di meglio. Quando uno è giovane non guarda tanto alla fine, dà più valore al momento. Ma ricordo due versetti che mi insegnò mia nonna: «Guarda che Dio ti guarda, guarda che ti sta guardando; guarda che dovrai morire e non sai quando». Li teneva incorniciati sul suo comodino, e li leggeva prima di andare a letto. Me ne ricordo ancora dopo settant'anni. C'è un altro versetto, che mi raccontò di aver letto in un cimitero in Italia: «Uomo, tu che passi, ferma il tuo passo e pensa, dei tuoi passi, l'ultimo passo». Lei mi inculcava la coscienza che tutto finisce, che bisogna lasciare tutto a posto. Per la vita cristiana, la morte deve essere una compagnia lungo il cammino. Io, per esempio, penso ogni giorno che morirò. Ma non mi angoscio, perché il Signore e la vita mi hanno preparato. Ho visto morire chi è venuto prima di me, e adesso tocca a me. Quando? Non lo so. Nella tradizione cristiana, durante i giorni di Pasqua si legge un versetto in latino che dice in modo mirabile che la vita e la morte combattono corpo a corpo. Lo fanno dentro ciascuno di noi, e non solo in termini biologici, ma nel modo in cui si vive e si muore. Nei Vangeli il tema del giudizio finale è vincolato al tema dell'amore. Gesù dice: alla mia destra andranno tutti quelli che aiutarono il prossimo e alla mia sinistra tutti quelli che non lo fecero, perché ciò che ognuno di voi ha fatto, l'ha fatto a me. Per i cristiani, il prossimo è la persona di Cristo.

*Skorka:* Mi è parso interessante quel che lei ha detto sulla lotta interiore tra la vita e la morte. Mi rimanda alle espressioni «pulsione di vita» e «pulsione di morte» che, nella loro essenza, non sono una scoperta assoluta di Freud. Sono presenti nel Deuteronomio, <sup>45</sup> nei versetti dove Mosè dice al popolo di Israele che Dio ha preso come testimoni i cieli e la terra, che la vita e la morte gli hanno posto davanti la benedizione e la maledizione, e dovrà scegliere la vita. Questa tensione interna esiste, ci sono persone che sono morte quando il loro corpo era ancora in vita. Ricordo che il drammaturgo Florencio Sánchez <sup>46</sup> fa dire a uno dei suoi personaggi che ogni uomo senza carattere è

un morto che cammina. La morte è un concetto molto profondo, ci sono suicidi spirituali e suicidi lenti, come quello del fumatore incallito. C'è chi fa le gare clandestine in macchina, dimostrando disprezzo per la vita altrui e propria, un continuo flirtare con la morte. Bisogna affrontare tutti i giorni il tema della morte, l'angoscia che genera. Io elaboro l'angoscia della morte attraverso la mia fede, penso che quando sarà il momento entrerò in altre dimensioni di tipo spirituale. Noi crediamo che ci sia un'altra vita dopo la morte, ma parlare adesso dei dettagli di questo mondo futuro sarebbe segno di arroganza, possiamo a malapena fare qualche congettura.

*Bergoglio:* Generalmente si utilizza la parola «credere» assimilandola al termine «opinione», ma noi qui la usiamo con un altro significato, nel senso di fermezza, di adesione. Quando dico «credo che ci sia qualcosa al di là», in realtà sto dicendo che ne sono sicuro. Nel linguaggio della teologia, credere è una certezza. E la vita oltre la vita si prepara qui, nell'esperienza dell'incontro con Dio, comincia nello stupore dell'incontro. Mosè incontra Dio a ottant'anni, aveva messo su pancia, curava le pecore del suocero e, di colpo, vede un rovo che arde: lo stupore. «Ho visto Dio» dice. In altre parti della Bibbia, per esempio nel Libro dei Giudici,<sup>47</sup> dopo aver visto Dio sorge la paura di morire. Non che vederlo sia un castigo, ma [Manoach] è già entrato nell'altra dimensione e sa che sta per partire per quella destinazione. Questa è l'interpretazione più ricca che trovo nella Bibbia sull'altra vita. Non si può vivere in uno stato di stupore permanente, ma il ricordo di quel momento non si dimentica. Crediamo che c'è un'altra vita perché abbiamo già incominciato a sentirla qui, in questa. Non per sentimentalismo, ma per uno stupore mediante il quale Dio si è manifestato a noi.

*Skorka:* Ci sono molte persone che non si aggrappano a questo stupore che lei menziona – io le definirei agnostiche – e che tuttavia accettano la morte con naturalezza. Molti dicono che vorrebbero non soffrire, che vorrebbero non avere grandi patimenti al momento di morire, ma non si angosciano, dicono: «Mi toccherà quando dovrà toccarmi». Per questo non credo nella teoria secondo cui la credenza in un mondo futuro è un'invenzione teologica per mitigare l'angoscia suscitata dall'idea della morte. Quest'angoscia può essere dovuta a varie cose, per esempio alla paura che tutti hanno davanti a ciò che non si conosce. Se anche c'è un mondo futuro, se anche ne siamo certi, ne abbiamo paura, perché non lo conosciamo. Ogni cambiamento nella vita implica uno stato di angoscia. Ci sono esperienze che accadono e che

non si riescono a spiegare in modo semplice e ci trasmettono un messaggio molto sottile. Ricordo quando studiavo i libri dei profeti da adolescente, li sentivo vibrare, intuivo i loro dialoghi con Dio. Avevo una sensibilità speciale, una caratteristica di famiglia, che mi veniva da persone che non conobbi mai, morte durante la Shoah, gente spiritualmente molto forte; una sensibilità molto più accentuata dei miei genitori e nonni. Perché avevo quella sensibilità? Com'è che questa cosa resta scritta nei geni? È qualcosa che va al di là della mia coscienza, o del mio subconscio. Significa che ci sono altre dimensioni, un'altra realtà.

*Bergoglio:* Se la credenza nell'aldilà fosse un meccanismo psicologico per evitare l'angoscia, non funzionerebbe: l'angoscia arriverebbe comunque. La morte è una privazione, per questo si vive con angoscia. Uno rimane afferrato alla vita e non se ne vuole andare, ha paura. E non c'è immaginazione dell'aldilà che ti possa liberare da questa paura. Persino il credente più fervido sente che lo stanno privando di qualcosa, che deve lasciare parte della sua esistenza, della sua storia. Sono sensazioni che non si possono comunicare. Forse le persone che sono state in coma hanno percepito qualcosa. Nei Vangeli è scritto che lo stesso Gesù, prima di pregare sul monte degli Ulivi, dice che la sua anima sente l'angoscia della morte. Ha paura di quello che accadrà. Secondo i racconti dei Vangeli, muore recitando il Salmo 22: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Da questo non si salva nessuno. Io confido nella misericordia del Signore, nella sua benevolenza. Diciamo: non un'anestesia dell'angoscia, ma la forza di sopportarla.

*Skorka:* È molto angosciante sapere che il tempo è limitato, e ancor più non sapere dove sta il limite. È terribile pensare che la nostra esistenza è un fatto assurdo della natura e nient'altro, che tutto finisce inesorabilmente nella morte. Così la vita non avrebbe senso, né i valori, né la giustizia... Questo sarebbe un pensiero estremo. Restano due possibilità: per chi non vuole affrontare il tema di Dio, la vita umana ha un significato intrinseco, il messaggio di bontà, di giustizia passa di generazione in generazione; noi che invece abbiamo fede in Dio evidentemente crediamo che una scintilla di Lui sia dentro di noi e che la morte non sia altro che un cambiamento di stato.

*Bergoglio:* Poco tempo fa ho letto uno scrittore del II secolo che concepiva la Pasqua come un cammino nella sua totalità. E applicava questa cosa alla vita. Diceva pressappoco: «Non perdete di vista verso dove state andando, e badate a non rendere troppo piacevole il cammino, perché capita di

entusiasmarsi troppo e dimenticarsi della meta». Dobbiamo farci carico del nostro cammino, è lì che si mostra tutta la nostra creatività, il nostro lavoro per trasformare questo mondo. Ma senza dimenticare che siamo in cammino verso una promessa. Camminare è una responsabilità creativa per compiere il precetto di Dio: crescite, moltiplicatevi e popolate la terra. I primi cristiani affiancavano all’immagine della morte quella della speranza, e usavano come simbolo l’ancora. La speranza era dunque l’ancora che uno teneva conficcata nella riva, mentre si reggeva alla fune per avanzare senza perdere la rotta. La salvezza sta nella speranza, che ci si disvelerà completamente, ma nel frattempo ci teniamo attaccati alla fune e facciamo quello che crediamo di dover fare. San Paolo ci dice: «Nella speranza siamo salvati».

*Skorka*: Avere speranza in qualcosa – a prescindere dal fatto che la radice della parola sia «aspettare»<sup>48</sup> – non significa avere un atteggiamento passivo rispetto alla meta. Si può avere anche una disposizione attiva. Il popolo ebraico è vissuto duemila anni con la speranza di fare ritorno nella sua terra. Per molto tempo si è limitato a rivolgere preghiere a Dio. Però a un certo punto molti ebrei hanno lasciato l’Europa e sono andati a vivere in Israele. Questa è la differenza tra la speranza e l’ottimismo, che non è mai una meta ma un atteggiamento di fronte alla vita.

*Bergoglio*: L’ottimismo è più una questione psicologica, un modo di porsi nei confronti della vita. Ci sono persone che vedono sempre il bicchiere mezzo pieno, altre, viceversa, mezzo vuoto. La speranza ha un elemento di passività alla base, perché è un dono di Dio. La virtù della speranza non la si acquisisce di per sé, deve darcela il Signore. Altra cosa è come ciascuno la utilizza, come la amministra, come la fa sua... Nella nostra dottrina, la speranza è una delle tre virtù teologali, insieme alla fede e alla carità. Di solito attribuiamo più importanza alla fede e alla carità, tuttavia è la speranza a strutturare tutto il nostro cammino. Il pericolo è innamorarsi del sentiero e perdere di vista la meta, e un altro pericolo è il quietismo: guardare alla meta e non fare niente lungo il cammino. Il cristianesimo ha avuto epoche di forti movimenti quietisti, che andavano contro il precetto divino secondo cui bisogna trasformare la terra, lavorare.

*Skorka*: Chi è imbevuto di una fede profonda affronta la morte in un modo diverso, con più calma. Mi torna alla mente l’immagine di un uomo, membro della mia comunità. Un ebreo pieno di fede. Un giorno sua figlia mi chiamò e mi chiese se potevo andare dal padre perché stava molto male, il medico le

aveva detto che aveva i giorni contati. Ovviamente acconsentii. Entrai e mi immaginai che l'avrei trovato a uno stadio terminale. L'uomo era nel pieno delle sue facoltà, non avrei mai detto che stesse per morire. Parlai con lui come con una persona completamente sana. Ma dato che la figlia mi aveva detto che era in fase terminale, fui molto premuroso. Presi commiato da lui in un modo speciale, gli dissi in ebraico: «La pace sia con te». Lui mi diede la mano e mi disse: «Bene, caro rabbino, ci rivedremo nel mondo futuro». Quell'uomo aveva in sé una pace estrema, una fede enorme. Si accomiatò dalla vita con vitalità. Due giorni dopo morì.

*Bergoglio*: Però l'angoscia esiste. La morte è il momento di distacco, di separazione. Quando uno le si avvicina, la sente. Il distacco non è facile, ma io credo che Dio ci porge la sua mano, quando siamo sul punto di spiccare il salto. Bisogna abbandonarsi nelle mani del Signore, non lo si può sopportare da soli.

*Skorka*: Un giovane che debba affrontare la morte pensa a tutto quello che non ha fatto nella vita. Si chiede angosciato: non ho ancora fatto questo? Restano molti sogni davanti a lui: come sarò nel lavoro? E come padre? Con il tempo, via via che si attraversano le varie tappe dell'esistenza, si affronta la morte come una cosa diversa, sempre angosciante, ma diversa. Nella mistica ebraica si parla dell'anima, che indugia nel luogo dove è avvenuta la morte, che non sale immediatamente in cielo. Questo ci parla dell'angoscia nell'atto stesso di morire, della difficoltà del distacco. Ci sono persone che un minuto prima si abbandonano con una certa serenità: abbassano i livelli di angoscia, con l'idea che si stanno abbandonando. Che la storia non è finita, che si stanno abbandonando a Qualcuno.



## Sull'eutanasia

*Skorka:* La medicina va sostenuta affinché migliori le condizioni di vita dell'uomo, è indubbio. Attenzione, però! Da questo all'accanimento terapeutico ce ne corre, e io non lo condivido affatto. Allungare la vita con mezzi artificiali, colmando di angoscia le famiglie, che vedono il proprio caro dichiarato inguaribile ma intubato da ogni parte perché continui ad avere un'attività cardiorespiratoria, è un atteggiamento dissennato. Allungare la vita sì, ma solo in condizioni di esistenza piena, autentica.

*Bergoglio:* Anche secondo la nostra morale occorre fare tutto il necessario, con mezzi ordinari, qualora la fine sia già segnata. Occorre assicurare la qualità della vita. Nel caso dei malati terminali, la forza della medicina non risiede tanto nell'allungare la vita del paziente di tre giorni, o di due mesi, ma che l'organismo soffra il meno possibile. Non siamo tenuti a conservare la vita con metodi straordinari, perché ciò può rivelarsi contrario alla dignità della persona. Diverso è il discorso dell'eutanasia attiva, che equivale a uccidere. Credo che oggi vi sia un'eutanasia nascosta: la previdenza sociale copre una determinata terapia fino a un certo limite, dopodiché «che Dio ti aiuti». In questi casi, non solo l'anziano non viene assistito a dovere, ma è ridotto a materiale di scarto. Talvolta, poi, il paziente viene privato anche dei farmaci e delle cure ordinarie, e questo finisce per ucciderlo a poco a poco.

*Skorka:* Concordo pienamente: non si può ignorare la dignità umana. La questione dell'eutanasia è un tema assai complesso perché ci sono malati che vivono situazioni orribili e chiedono che la vita sia loro abbreviata, in un modo o nell'altro. Il messaggio latente dell'eutanasia attiva è che ci si considera padroni assoluti del corpo e dell'esistenza: ecco perché non l'accettiamo. Perché crediamo invece che il padrone della nostra esistenza, per quanto ci abbia fatto dono del libero arbitrio, è pur sempre Dio. Nel momento in cui un individuo compie l'atto del suicidio, dichiara di essere padrone di se stesso, che è solo lui a decidere della propria vita e della propria morte. È una palese negazione di Dio.

*Bergoglio:* Un tempo al suicida venivano negate le esequie funebri perché era considerato un individuo che aveva interrotto il cammino verso la meta, e vi poneva fine secondo una sua decisione. Nondimeno, nutro rispetto nei confronti del suicida perché in fin dei conti è una persona che non è riuscita a superare le avversità della sua esistenza. Ossia, non lo respingo. Lo affido alla misericordia di Dio.

*Skorka:* Sono due le posizioni del giudaismo riguardo al suicida. Secondo la prima, va sepolto in un luogo speciale e non si recitano certe preghiere in sua memoria. Secondo l'altra, chi commette suicidio può sempre pentirsi del proprio gesto, magari all'ultimo secondo, quando si è già buttato dal ponte. In tal caso, è dunque da giudicare al pari di chi commette un atto, in ultima istanza, involontario, per il quale non viene punito. D'altro canto, è pur sempre un'azione che rischia di contagiare chi si trova nella stessa situazione, e anche per questo occorre condannarla. Ogni volta che mi sono trovato ad affrontare un suicidio, ai familiari ho spiegato che il defunto era malato, che la sua coscienza era ormai obnubilata, che non aveva la più pallida idea di ciò che stava facendo. È l'effetto più grave della depressione, la conseguenza di uno squilibrio molecolare nella mente, nel corpo. Il suicida sente che deve abbandonare la vita, che non può continuare a vivere. In tal modo cerco di riscattarne l'immagine e la memoria agli occhi di chi è straziato dal dolore e si domanda: ma allora, se ha deciso di abbandonarmi per sempre, non contavo niente nella sua vita?

*Bergoglio:* Mi piace questa visione del suicidio come malattia. Arriva un momento in cui non si può essere padroni di tutte le proprie decisioni. Preferisco interpretarlo in questo modo, il suicidio, piuttosto che come atto di superbia. Tornando all'eutanasia, sono persuaso che oggi esista una forma di eutanasia nascosta. Al malato occorre dare quanto è necessario perché continui a vivere finché c'è speranza. Ma laddove il paziente è dichiarato terminale, non è più obbligatorio ricorrere a mezzi straordinari. Anzi, anche se vi fosse qualche speranza di vita, non è obbligatorio ricorrere a determinati mezzi, per esempio intubare qualcuno solo per prolungargli la vita di qualche giorno.

*Skorka:* In termini talmudici, direi che utilizzare metodi straordinari equivale a non lasciare che il malato muoia. Se può continuare a vivere, che continui. Tuttavia, se sappiamo che il paziente non dà più segni di attività cerebrale, e si segue il rigido protocollo per determinare l'assenza di segni

cerebrali vitali, si deve procedere a spegnere i macchinari che lo tengono in vita, sebbene con molta cautela. Sono assolutamente contrario all'accanimento terapeutico. I codici che comprendano la giurisprudenza ebraica, l'Halakhah, affermano che è lecito eliminare qualsiasi elemento che possa trattenere una vita quando l'individuo sta ormai morendo. In altre parole, se c'è qualcosa che impedisce all'uomo di morire, lo si tolga. Una cosa è l'eutanasia attiva, altra – del tutto diversa – l'accanimento terapeutico. Quando non c'è nulla da fare, non ci si deve ostinare a somministrare farmaci per trattenere la vita in modo artificiale. Nutro profondo rispetto per chi sostiene che finché è possibile tentare qualcosa per mantenere la piena vitalità, è necessario provare. Ma se si è certi che il malato non ha alcuna probabilità di sopravvivere, bisogna lasciargli vivere in pace il tempo che gli rimane. Sia chiaro, parliamo di uno stadio avanzato della malattia, quando tutti i medici dicono che il paziente è in fase terminale. Che senso ha, per esempio, procedere a una trasfusione per allungare la vita di altre ventiquattr'ore a chi è prossimo alla morte, oppure sostenerlo con un respiratore artificiale, se è già al punto di non ritorno? Se la persona soffre, occorre somministrargli un calmante, farmaci che l'aiutino a rilassarsi, ma nient'altro. Mantenere il paziente in uno stato di agonia non è certo rendere onore alla vita.

*Bergoglio:* Nella morale cattolica, nessuno è tenuto a usare mezzi straordinari per curarsi. Si tratta di non trattenere una vita che sappiamo non essere già più vita. Finché vi sono probabilità che la malattia possa regredire, si faccia pure tutto il possibile, ma è opportuno ricorrere ai metodi straordinari solo se c'è effettiva speranza di recupero.



## Sugli anziani

*Skorka:* La vecchiaia non è mai una fase semplice della vita. Vorrei citare in proposito la scena biblica in cui Giacobbe si trova al cospetto del Faraone e gli risponde di avere centotrent'anni «pochi e tristi». <sup>49</sup> La vecchiaia è un momento complesso perché invece di guardare davanti, cominciamo a volgerci all'indietro. Al contempo può anche avere risvolti gradevoli, se fino ad allora si è vissuto in modo davvero intenso, profondo, perché vorrà dire che si è compreso il senso della vita. Oggi, per contro, la vecchiaia è un tema preoccupante perché per la cultura attuale gli anziani non sono che materiale di scarto. Invece di consentire all'uomo di trovare un po' di requie, la vita moderna pretende che egli continui a correre senza posa. Non è solo una questione di beni materiali. Siamo tutti tenuti, in modo o nell'altro, a fare esercizio fisico, viaggiare o sottoporci ad attività varie. Non rimane tempo, dunque, per occuparsi degli anziani. Dal punto di vista della nostra sensibilità, è importante accorgersi degli anziani che vivono in solitudine, magari perché hanno perso gli amici di un tempo, oppure a causa dell'abisso culturale che li separa dai figli e impedisce loro di instaurare un dialogo costruttivo. Un anziano non è una cosa, ma un essere umano da difendere. Prendiamo le tante case di riposo di Buenos Aires. Quando si entra, viene spontaneo domandarsi: sono condizioni di vita dignitose, queste? Oggi l'anziano viene messo da parte. C'è un versetto della Bibbia che recita: «Alzati davanti a chi ha i capelli bianchi, onora la persona del vecchio». <sup>50</sup> La vita è lotta, ed è difficile per chi ha lottato con dignità giungere agli ultimi anni di vita e ritrovarsi in una condizione di solitudine spaventosa. Talora, i luoghi che ospitano gli anziani sono di ottima qualità sul piano medico, ma lasciano molto a desiderare su quello spirituale... Un anziano ha bisogno di amore, affetto, dialogo.

*Bergoglio:* Vorrei tornare alle sue parole sugli anziani messi da parte. Un tempo, nella nostra società si parlava di oppressori e oppressi. Con gli anni, ci siamo resi conto che tale categorizzazione non era più adeguata, bisognava

aggiungerne un'altra, quella di inclusi ed esclusi. Oggi la situazione è molto più crudele e credo ci sia bisogno di un'ulteriore antinomia: chi è necessario e chi è di troppo. In questa civiltà consumista, edonista, narcisista, ci stiamo abituando al fatto che ci sono persone da trattare come materiale di scarto. E gran parte di tale categoria è composta dagli anziani. In molte famiglie, i genitori devono lavorare e allora bisogna ricorrere a un ospizio che si prenda cura del nonno. Spesso, però non si tratta di impegni di lavoro, bensì di mero egoismo: in casa i vecchi danno fastidio, magari hanno un cattivo odore. E allora si finisce per destinarli a una casa di riposo, con la stessa facilità con cui in estate si ripone il cappotto nell'armadio. In alcuni casi la famiglia non ha alternative, ma tutti i fine settimana va comunque a trovare i nonni o magari li porta a casa, li tiene il più possibile tra i loro cari. Questo non è scartare, ma prendersi in carico una certa realtà, peraltro molto costosa. Sovente, però, quando mi reco in visita in un istituto geriatrico e domando agli anziani dei loro figli, mi rispondono che non li vedono perché devono lavorare, ossia cercano di giustificarli. E non sono pochi quelli che abbandonano chi ha dato loro da mangiare, li ha cresciuti, ha pulito loro il sederino. Mi fa male, mi fa piangere il cuore. Per non parlare di quella che definisco eutanasia nascosta, ossia la scarsa attenzione agli anziani negli ospedali e nelle strutture assistenziali, che non prestano loro le cure mediche e l'assistenza di cui hanno bisogno. L'anziano è fonte di trasmissione della storia, la persona che ci dona i ricordi, è la memoria del popolo, della patria, della famiglia, di una cultura, di una religione... Ha vissuto a lungo e, anche se ha commesso errori stupidi, merita seria considerazione. Mi ha sempre colpito che il quarto comandamento sia l'unico a implicare una promessa: onora il padre e la madre e avrai vita lunga sulla terra. Se lo rispetti con dignità, Dio ti benedirà con una bella vecchiaia. È questa la mentalità di Dio rispetto alla vecchiaia. Dio deve amare molto la vecchiaia perché abbonda di benedizioni per chi si mostra misericordioso con i propri genitori. A settantaquattro anni sono quasi giunto alla vecchiaia, una condizione che non rifiuto. Mi preparo e vorrei arrivarci come un vino invecchiato, non andato a male. L'amarezza dell'anziano è più dolorosa di qualsiasi altra, perché senza ritorno. L'anziano è destinato alla pace, alla tranquillità. Ecco, chiedo questa grazia anche per me.

*Skorka:* Come diceva poc'anzi, bisogna tenersi pronti per ogni fase della vita, anche per la vecchiaia. Spesso convivere con l'anziano è molto difficile

dal punto di vista spirituale, perché magari non si è preparato a dovere per questa tappa e lascia affiorare tutte le frustrazioni e l'ottusità che lo hanno caratterizzato nel corso della vita. Il bambino ha un padre e una madre che rappresentano l'esempio da seguire, che tentano di dargli un'educazione, un modello di vita. Poi, però, arriva un momento in cui è necessario rendersi conto che quel padre e quella madre sono cambiati. È meraviglioso avere genitori che si dimostrano intelligenti in vecchiaia, soprattutto perché questo consente di mantenere vivo il dialogo. Mio padre lo ricordo come una persona senza dubbio più intelligente in vecchiaia che durante il resto della vita. Il modo in cui si è congedato dalla vita è stato per me una lezione di dignità, ma le cose non vanno sempre così. Talora ci si trova di fronte a un'involuzione, e la sfida più grande, per tutta la società, è saper gestire la situazione per poter mantenere un rapporto d'affetto autentico. Se onorare i genitori fosse facile, non sarebbe certo un comandamento divino. Nella nostra società, laddove emerge il concetto di scarto, si verifica l'abbandono, se non la resa, degli anziani. E quando dico «resa», mi riferisco a chi abbandona la vita: con l'eutanasia o magari lasciandosi andare.

*Bergoglio:* Mi ha sempre colpito il capitolo 26 del Deuteronomio. Ho tratto spesso giovanamente dal passo che recita: «Quando sarai entrato nella terra che il Signore tuo Dio ti dà in eredità e la possederai, e là ti sarai stabilito, prenderai le primizie di tutti i frutti del suolo da te raccolti nella terra che il Signore tuo Dio ti dà...». E prosegue menzionando altre cose che l'individuo non ha fatto ma che possiede comunque. Guardare un anziano significa riconoscere che quell'uomo ha fatto il suo cammino di vita verso di me. C'è tutto un disegno di Dio nel cammino di questa persona, che ha avuto inizio con i suoi progenitori e continua con i figli. Quando crediamo che la storia abbia inizio con noi, cominciamo a non rendere onore all'anziano. Spesso, quando sono un po' depresso, uno dei testi cui ricorro è proprio questo capitolo del Deuteronomio, perché mi fa capire che sono un anello della catena, che occorre rispettare chi ci ha preceduto e lasciarsi onorare da quanti ci seguiranno, ai quali dovremo trasmettere quel lascito. È uno dei gesti più coraggiosi della vecchiaia. L'anziano sa, a livello conscio o inconscio, che deve lasciare un testamento di vita. Non lo esplicita, ma lo vive così. Ho avuto la fortuna di conoscere tutti e quattro i miei nonni. Quando è morto il primo, avevo sedici anni. Tutti mi hanno donato qualcosa,

e li ricordo tutti bene e in modo diverso. La saggezza dell'anziano mi ha fatto molto bene, ed è per questo che ho la tendenza a venerarla.



## Sulla donna

*Bergoglio:* Nel cattolicesimo, molte donne conducono la liturgia della parola, ma non possono esercitare il sacerdozio perché nel cristianesimo il sommo sacerdozio è Gesù, un maschio. E secondo la tradizione, che ha un fondamento teologico, tutto ciò che attiene al sacerdozio passa per l'uomo. Nel cristianesimo la donna ha un'altra funzione, che si riflette nella figura di Maria. È quella che accoglie la società, che la contiene, la madre della comunità. La donna ha il dono della maternità, della tenerezza. Se tutte queste doti non si integrano, la comunità religiosa si trasforma in società maschilista e diviene altresì austera, dura e priva di sacralità. Il fatto che la donna non possa esercitare il sacerdozio non significa che rivesta un ruolo meno importante dell'uomo. Anzi, secondo la nostra concezione, la Vergine Maria è superiore agli Apostoli. Secondo un monaco del II secolo, sono tre le dimensioni femminili all'interno del cristianesimo: Maria, quale madre del Signore, la Chiesa e l'Anima. La presenza femminile nella Chiesa non è emersa più di tanto perché la tentazione del maschilismo non ha lasciato spazio per rendere visibile il ruolo che spetta alle donne della comunità.

*Skorka:* Il cristianesimo prende la funzione sacerdotale dalla Bibbia ebraica. In tale contesto, il sacerdozio si trasmette per via patrilineare. Per contro, la condizione ebraica della persona si trasmette per via matrilineare: se la madre è ebrea, sarà ebreo anche il figlio. Anche secondo il nostro credo il sacerdozio era esercitato solo dall'uomo. Oggi, invece, abbiamo maestri,<sup>51</sup> non sacerdoti. Pertanto, una donna che conosca la Torah può insegnare e rispondere alle domande su come bisogna agire in accordo con la legge ebraica.

*Bergoglio:* Noi cattolici parliamo della Chiesa al femminile. Cristo si unisce in matrimonio con la Chiesa, una donna. Ora, il punto dove si ricevono più attacchi, il più colpito, è sempre il più importante. Il nemico della natura umana, Satana, picchia dove c'è più salvezza, dove c'è più trasmissione della vita, e la donna, quale punto di riferimento esistenziale, è

sempre stata la più colpita nella storia. È stata usata, fatta oggetto di lucro, schiavitù, relegata in secondo piano. Eppure, nelle Scritture spiccano esempi di donne eroiche che ci trasmettono tutta la considerazione che di loro ha Dio: Rut, Giuditta... Vorrei aggiungere che il femminismo, come filosofia di per sé, non giova affatto a chi dice di rappresentare, perché pone le donne su un piano di lotta rivendicativa, laddove sono molto di più. La campagna femminista degli anni Venti ottenne quanto chiedevano le donne, ma poi finì lì. E nemmeno una filosofia femminista irriducibile conferisce alla donna la dignità che merita. In termini caricaturali, direi che in questo modo si corre il rischio di trasformarlo in un maschilismo in gonnella.

*Skorka:* Nel quadro del movimento tradizionalista (Masortí), il ruolo della donna nel culto è senz'altro cambiato. Oggi i seminari rabbinici di tutto il mondo conferiscono anche alle donne il titolo di rabbino. In realtà, dal punto di vista dei codici storici, non c'è nulla che impedisca l'insegnamento della Torah da parte della donna, né un motivo concreto per negarle il titolo di rabbina. Quando vediamo qual è l'immagine e il ruolo della donna, sia nella letteratura biblica sia in quella talmudica, vi sono molti aspetti che coincidono con quanto lei ha appena detto. Nel Talmud c'è il «Trattato del contratto di matrimonio». Tenendo conto che parliamo di più di duemila anni fa, l'idea di fondo era che la donna dovesse ricevere un documento che impediva all'uomo di divorziare con troppa facilità; in tal caso, avrebbe dovuto versarle una cospicua somma di denaro. Una soluzione piuttosto pragmatica. Ma perché? Per tutelare la donna e consentirle di mantenersi comunque in modo dignitoso. Nel corso della storia del popolo ebraico, vi sono stati momenti di grandezza superlativa nella considerazione della donna. Le immagini che ci dà la Bibbia sono un esempio mirabile in tal senso: Davide, solo per citarne uno, discende da due donne di volontà ferrea e spiccata spiritualità: Tamar e Rut. In altre epoche, invece, per motivi di varia natura, il popolo ebraico non ha dato un'immagine altrettanto grande e dignitosa della donna, che si è vista relegata in secondo piano. Di nuovo, per quale motivo? Perché vivevamo in stretta relazione con altri popoli, e il maschilismo è stato una costante nell'evoluzione dell'umanità. Sono numerosi gli esempi di culture nelle quali l'uomo ha avuto più potere della donna, e il popolo ebraico non è stato esente da quelle influenze né dalle proprie bassezze. D'altro canto, credo sia giusto spiegare che nelle comunità ebraiche più osservanti si adottano norme di pudore volte a tutelare l'onestà

della donna. L'uomo non può dare la mano o un bacio a una donna che non sia la propria, questa è tenuta a indossare parrucche e indumenti che le coprano per intero il corpo, ecc. Si tratta di norme mirate a impedire le tentazioni dell'istinto. In una sinagoga ortodossa, le donne siedono in alto e non possono pregare con gli uomini, perché a loro è riservato un luogo speciale. Ognuno ha un proprio punto di vista in merito, ma ritengo che tutti dobbiamo contrastare la nostra natura per tentare di elevare la parte istintiva insita in noi. Chi ritiene che tali norme di pudore lo aiutino a mantenere una condotta decorosa, le segua pure. Ma il rischio è che questo metodo sia utilizzato per coprire atteggiamenti scorretti, che si riveli una semplice operazione di maquillage. A mio giudizio, il pudore va raggiunto per mezzo di un processo di introspezione profonda. Quando una donna o un uomo attraversano un momento doloroso e ricevono, oppure offrono, un abbraccio sentito o un bacio, siamo di fronte a gesti d'affetto che iniziano e finiscono lì.



## Sull'aborto

*Bergoglio:* Il problema morale dell'aborto è di natura prereligiosa, perché è nel momento del concepimento che risiede il codice genetico della persona. Lì è già presente l'essere umano. Ecco perché separo il tema dell'aborto da qualsiasi concezione religiosa. Perché è piuttosto un problema scientifico. Impedire lo sviluppo di un essere che ha già in sé l'intero codice genetico di un individuo non è etico. Il diritto alla vita è il primo dei diritti umani. Abortire equivale a uccidere chi non ha modo di difendersi.

*Skorka:* Il problema della nostra società è che ha smarrito in misura considerevole il rispetto per la sacralità della vita. Spesso, per esempio, si tende a parlare di aborto come se fosse un tema semplice, il più normale del mondo. Non è così. Sebbene allo stadio di cellula, si tratta pur sempre di un essere umano. Pertanto, il tema merita un ambito di discussione speciale. Molto spesso, invece, si esprime un'opinione sull'argomento pur se disinformati, sprovvisti di dati certi. In termini generali, il giudaismo condanna l'aborto, ma in talune situazioni lo consente, per esempio quando è in pericolo la vita stessa della madre. Ma sono numerosi i casi in cui si autorizza il ricorso all'aborto. L'aspetto interessante è che gli antichi saggi ebrei del Talmud lo proibirono in modo categorico agli altri popoli quando analizzarono le «leggi dei gentili», dei non ebrei, ossia dello *ius gentium* del Talmud. Forse perché sapevano come andavano le cose a Roma e volevano evitare di mettersi a discutere la possibilità dell'aborto in una società dove il rispetto per la vita non era gran cosa. Nel Talmud si legge un'analisi esauriente della pena di morte. Sebbene questa punizione sia citata anche nella Torah, alcuni maestri ritengono che vada circoscritta al massimo, fino a renderne impossibile l'applicazione. Ma vi è chi sostiene altresì una posizione meno restrittiva. Saranno i saggi di ogni generazione, sulla base delle circostanze che si troveranno ad affrontare, ad applicare la pena preferendo uno o l'altro criterio. Analogi il discorso sull'aborto. Va da sé che il giudaismo lo aborre e lo condanna, salvo nel caso in cui la madre sia in

palese pericolo di vita, come spiega la Mishnah, la legge orale ebraica. In questi casi si privilegia la vita della donna. Quanto alle altre circostanze (violenza carnale, feto anencefalo, ecc.), sono materia di discussione rabbinica secondo il criterio adottato dalle varie generazioni. Vi sono posizioni più restrittive e altre più permissive. Il fattore sacralità, inteso quale sommo rispetto e considerazione per la vita umana in tutte le sue forme, rimane però fondamentale e deve essere limite invalicabile e base per discutere e analizzare il tema.



## Sul divorzio

*Bergoglio:* Il tema del divorzio è diverso da quello del matrimonio fra persone dello stesso sesso. La Chiesa ha sempre ripudiato la Legge sul divorzio vincolare, ma è pur vero che questo caso si fonda su antecedenti antropologici differenti. A tale riguardo, negli anni Ottanta il dibattito verteva più che altro sugli aspetti religiosi del tema perché il matrimonio è un valore assai forte nel cattolicesimo, considerato che unisce i due coniugi fino alla morte. Oggi, tuttavia, nella dottrina cattolica si rammenta ai fedeli divorziati e sposati in seconde nozze che non sono scomunicati, sebbene vivano una condizione al margine di quanto esige l'indissolubilità matrimoniale e il sacramento stesso del matrimonio, e si chiede loro di integrarsi comunque nella vita parrocchiale. Le Chiese ortodosse hanno un'apertura anche più grande in merito al divorzio. Nel dibattito citato vi fu anche una certa opposizione, ma con diverse sfumature. Vi furono posizioni estreme che non tutti condividevano. Alcuni si dichiaravano contrari al divorzio, altri erano più aperti al dialogo dal punto di vista politico.

*Skorka:* Nella religione ebraica l'istituto del divorzio è previsto e si applica nel quadro della Halakhah, la legislazione rabbinica. Certo, è pur sempre un dramma. Non è una questione di fede, come nel cattolicesimo, dove il punto di riferimento è la lettura dei Vangeli, secondo i quali Gesù ebbe una posizione dura rispetto al divorzio, simile a quella adottata dalla casa di Shammai, come testimoniato nel Talmud. Per il giudaismo, quando la coppia non funziona, e se dopo molti tentativi per conciliare le parti sussistono ancora forti incompatibilità, allora viene aiutata a formalizzare l'atto di divorzio. Uso di proposito questi termini perché nel giudaismo il rabbino o il tribunale rabbinico non «dichiarano» né «decrezano» il nuovo stato delle parti, ma verificano che lo scioglimento del matrimonio avvenga secondo le norme. Sono l'uomo e la donna ad «accettare» e «dichiarare» il loro nuovo status, come quando si sposano. Il divorzio è un atto intimo della coppia, assistito da una persona che conosce la legge ed è deputata a

confermare la correttezza della procedura. Ecco perché, in fin dei conti, il dibattito non è mai stato molto acceso. Qualcosa di simile è accaduto quando si è discusso delle tecniche di fecondazione assistita. L'ebraismo era a favore poiché le considerava un modo per aiutare Dio a far diventare madre una donna, per migliorare la condizione di sofferenza dell'individuo. È una posizione più dinamica rispetto a quella cattolica. Il cattolicesimo è più rigoroso, ha posizioni più restrittive su questi temi. Tuttavia, quando si sollevano tali questioni in seno a una società democratica, occorre cercare di giungere al consenso. L'accordo principale precisa che la vita è sacra e non possiamo giocare con le cellule come se fossero di plastica. Sono principi cardine che si ritrovano sia nell'ebraismo sia nel cristianesimo. Noi religiosi, al pari di chi ha una posizione più permissiva, dobbiamo trovare un compromesso in merito e ognuno deve accettare di cedere qualcosa. L'importante è che si ceda all'interno di un limite massimo, ovvero la sacralità della vita. Ognuno attribuirà la propria interpretazione a questa espressione, ma il senso rimarrà il medesimo: la vita merita un rispetto assoluto. Senza di questo, è impossibile progredire.



## Sul matrimonio fra persone dello stesso sesso

*Skorka:* Il modo in cui è stato trattato il tema del matrimonio omosessuale è stato, a mio modo di vedere, lacunoso rispetto alla profondità che l'argomento meriterebbe. Le coppie conviventi dello stesso sesso sono un dato di fatto oggettivo e hanno diritto a una soluzione legale di problemi quali la pensione, l'eredità, ecc. (che potrebbero inquadrarsi in una figura giuridica nuova), ma equiparare la coppia omosessuale a quella eterosessuale è un'altra cosa. Non è solo una questione di credo, ma di essere consapevoli che il tema concerne uno degli elementi più delicati alla base della nostra cultura. In effetti sono mancate molte altre analisi e studi antropologici al riguardo. Al contempo, è ovvio che si è dovuto dare più spazio informativo ai credi religiosi, quali portatori e formatori di cultura. Per formare uno spettro completo di opinioni, occorreva magari organizzare dibattiti in seno alla propria confessione, con le sue molteplici tendenze.

*Bergoglio:* La religione ha il diritto di esprimere la propria opinione poiché è al servizio della gente. E se qualcuno mi chiede un consiglio, ho il diritto di darglielo. A volte il ministro religioso richiama l'attenzione su certi punti della vita privata o pubblica perché è la guida dei fedeli. Non ha il diritto di intromettersi nella vita privata di nessuno, certo. Se nella creazione Dio ha corso il rischio di renderci liberi, chi sono io per intromettermi? Condanniamo l'eccesso di pressione spirituale, che si verifica quando un ministro impone le direttive, la condotta da seguire, in modo tale da privare l'altro della sua libertà. Dio ci ha lasciato addirittura la libertà di peccare. Occorre parlare con chiarezza dei valori, dei limiti, dei comandamenti, certo, ma l'ingerenza spirituale, pastorale, non è consentita.

*Skorka:* Nell'ebraismo vi sono diverse correnti religiose. Quelle oltremodo osservanti tendono a dare a ogni cosa una validità normativa. Impongono ai fedeli come vivere. Il leader della comunità dice «questo è così» e non lascia spazio alla discussione, si intromette nella sfera privata della gente. Negli altri movimenti, per contro, il rabbino deve sempre svolgere un ruolo di

docente, quindi non invasivo. Per esempio, posso dire: «La legge afferma questo, cerca di seguire il cammino e di attenerti alla tradizione». Nient’altro. C’è un dibattito interessante nel Talmud<sup>52</sup> sull’opportunità di imporre o di suggerire le norme ritenute corrette. Ritengo sia più giusto suggerirle, senza invadere il privato, con l’esempio: un padre che agisce in modo inappuntabile è un modello per il figlio. Certo, anche questo è un modo di imporre, ma attraverso l’insegnamento e non per mezzo di coercizione e ingerenza. Tornando al tema principale, la legge ebraica proibisce le relazioni tra uomini. La Bibbia afferma in modo chiaro che gli uomini non devono avere relazioni simili a quelle tra uomo e donna. Da lì discende tutto un modo di vedere le cose. L’ideale dell’essere umano, a partire dalla Genesi, è l’unione di un uomo e una donna. La legge ebraica è chiara in proposito: l’omosessualità non è prevista. D’altro canto, io rispetto qualsiasi individuo che mantenga un atteggiamento di pudore e intimità sul tema. Riguardo alla nuova legge,<sup>53</sup> non mi convince dal punto di vista antropologico. Nel rileggere Freud e Lévi-Strauss, quando menzionano gli elementi che formano quella che conosciamo come cultura, e il valore che danno al divieto delle relazioni incestuose e all’etica sessuale, come numi del processo di civilizzazione, mi preoccupano i risultati che cambiamenti del genere possono produrre in seno alla nostra società.

*Bergoglio:* Concordo in pieno. Per definire il tema utilizzerei l’espressione «regresso antropologico», perché significherebbe indebolire un’istituzione millenaria che si è forgiata in accordo con la natura e l’antropologia. Cinquant’anni fa il concubinato non era comune quanto adesso. Era un termine chiaramente dispregiativo. Poi le cose sono cambiate. Oggi convivere prima di sposarsi, sebbene non sia giusto dal punto di vista religioso, non ha più il peso sociale negativo di cinquant’anni fa. È un fatto sociologico che non ha senz’altro la pienezza né la grandezza del matrimonio, istituto millenario degno di essere difeso. Ecco perché abbiamo lanciato un monito sulla sua possibile svalorizzazione. Prima di modificare la giurisprudenza su un certo ambito occorre riflettere sulle possibili implicazioni. Anche per noi è importante quanto appena messo in evidenza da lei, ossia la base del diritto naturale menzionato nella Bibbia, l’unione dell’uomo e della donna. L’omosessualità è sempre esistita. L’isola di Lesbo, per esempio, era nota per ospitare donne omosessuali. Ma non era mai successo nella storia che si cercasse di darle lo stesso status del matrimonio. Veniva tollerata oppure non

tollerata, era apprezzata o non apprezzata, ma mai equiparata. Sappiamo che durante alcuni cambiamenti epocali il fenomeno dell'omosessualità registrava una crescita. Ma nella nostra epoca è la prima volta che si pone il problema giuridico di assimilarla al matrimonio, cosa che giudico un disvalore e un regresso antropologico. Uso queste parole perché il tema trascende la questione religiosa, è prettamente antropologico. Di fronte a un'unione privata, non c'è un terzo o una società danneggiati. Se invece le si attribuisce la categoria di matrimonio e le si dà accesso all'adozione, ciò implica il rischio di danneggiare dei bambini. Ogni individuo ha bisogno di un padre maschio e una madre femmina che lo aiutino a plasmare la propria identità.

*Skorka:* Ho ritenuto giusta l'impostazione seguita durante la presidenza di Raúl Alfonsín<sup>54</sup> quando fu approvata la legge che separava il matrimonio civile da quello religioso. In precedenza, per poter sposare una coppia, dovevamo prima vedere l'atto di matrimonio civile. La contiguità tra civile e religioso non mi sembrava consona a una società democratica. Preferisco che i due mondi non si mescolino. Ciononostante, riguardo alle leggi che vanno a toccare temi umani tanto delicati, il dialogo con le diverse confessioni dovrebbe essere più intenso, più profondo di quanto è stato.

*Bergoglio:* Insisto, la nostra opinione sul matrimonio fra persone dello stesso sesso non ha un fondamento religioso, ma antropologico. Quando Mauricio Macri, sindaco di Buenos Aires, non è ricorso in appello contro la sentenza pronunciata da un giudice di prima istanza che autorizzava le nozze omosessuali, sentii che dovevo dire qualcosa, per dare un orientamento, e mi vidi obbligato a esprimere la mia opinione. È stata la prima volta in diciotto anni da vescovo che ho richiamato l'attenzione di un pubblico funzionario. Se si analizzano le mie dichiarazioni di allora, non ho mai parlato di omosessuali né ho usato termini dispregiativi nei loro confronti. La prima dichiarazione diceva che quella sentenza era preoccupante perché denotava una certa contraddizione con la legge, dato che un giudice di prima istanza non può toccare il codice civile, mentre in quel caso lo faceva. Inoltre, ammonivo sul fatto che un sindaco, custode della legalità, si esprimesse contro il ricorso in appello su tale verdetto. Macri rispose che quelle erano le sue convinzioni. Io le rispetto, ma un sindaco non dovrebbe trasferire le sue opinioni personali nella legge. Ripeto, non ho mai usato parole irriguardose nei confronti degli omosessuali, mi sono limitato a porre l'accento su una questione legale.

*Skorka:* In democrazia, tutto deve risolversi attraverso i canali della legalità, tramite un dibattito sincero, profondo e rispettoso delle posizioni altrui. Le argomentazioni di ciascuna parte dovrebbero cercare elementi in comune con il contendente per giungere a una sintesi che si fondi su risultati e concessioni reciproche. Per esempio, nel dibattito precedente all'approvazione della legge, qualcuno ha invocato la «legge naturale», in base alla quale la natura ha in sé una normativa che regola il comportamento umano. Ne discende che Dio stesso ha infuso questo messaggio nella Creazione. Ora, un omosessuale potrebbe obiettare, a buon diritto, che è stato Dio o comunque la natura a crearlo in questo modo. D'altra parte, qualcuno ha dichiarato che l'amore tra omosessuali è di natura molteplice perché vivono l'amore femminile e maschile insieme, sebbene questo non significhi che sia una condizione adatta a creare una famiglia. Tutti sanno quale sia il ruolo che svolgono la figura paterna e quella materna nel crescere i figli, e i problemi che sorgono quando queste due figure diventano conflittuali.

*Bergoglio:* In genere si sostiene che per un bambino sarebbe meglio essere cresciuto da una coppia di persone dello stesso sesso, piuttosto che vivere in un orfanotrofio o in un istituto per minori. Va da sé che nessuna delle due situazioni è ottimale. Il problema è che lo Stato non fa ciò che dovrebbe. Occorre guardare i casi dei bambini che vivono in certi istituti dove si fa di tutto salvo recuperarli. Devono essere le ONG, le diverse confessioni religiose o altri tipi di organizzazioni a farsi carico di questi minori. Si dovrebbero anche snellire le pratiche di adozione, al momento eterne, affinché questi bambini possano trovare una famiglia disposta ad accoglierli. Ma una mancanza da parte dello Stato non giustifica un'altra mancanza dello stesso Stato. Occorre affrontare il problema di fondo. Più che una legge che consenta l'adozione alle persone dello stesso sesso, è necessario migliorare le norme sull'adozione, eccessivamente burocratiche e la cui attuale applicazione favorisce la corruzione.

*Skorka:* Concordo, è necessario migliorare la legge sull'adozione. Adottare un bambino, come insegnano i saggi del Talmud, è un precetto della massima importanza. La legislazione in materia dovrebbe prevedere celerità ed efficienza nell'analisi dei singoli fattori della procedura. Tornando al tema del matrimonio, anche qui c'è una dimensione che non possiamo accantonare, per quanto sia ovvia: quella dell'amore. Non a caso la Bibbia

ricorre all'immagine degli innamorati per definire l'ultimo passo verso la ricerca di Dio. Un razionalista come Maimonide, il filosofo aristotelico del XII secolo, definiva l'amore tra Dio e l'uomo in termini paragonabili all'unione tra uomo e donna. L'omosessuale ama qualcuno che conosce, un suo pari. È facile per un uomo conoscere un altro uomo, laddove conoscere una donna è molto più complesso, perché occorre decifrarla. Un uomo può sapere alla perfezione quello che prova un altro uomo, o una donna quel che succede nel corpo e nella mente di un'altra donna. Scoprire l'altro sesso, invece, è un'autentica sfida.

*Bergoglio:* Parte della grande avventura, per riprendere le sue parole, consiste proprio nel decifrarsi a vicenda. Un sacerdote di mia conoscenza diceva che Dio ci ha fatti uomo e donna perché amassimo e ci amassimo. Di solito, nell'omelia per il matrimonio dico allo sposo che deve rendere lei più donna, e alla sposa che deve rendere lui più uomo.



## Sulla scienza

*Skorka:* Fino all'Illuminismo, la religione è stata un mezzo di trasmissione di cultura, nel senso più ampio della parola. Quello che si conosceva, in tutti gli ambiti, era aggregato alla sfera religiosa. Ecco perché abbiamo avuto tanti rabbini nell'ebraismo e tanti monaci nel cattolicesimo che si sono dedicati alle scienze più diverse. Maimonide, Copernico e Mendel non sono che gli ultimi esempi di una tradizione anteriore. Anche i copisti erano monaci. Il Talmud è pieno di concetti sociologici, antropologici, medici. La religione era il canale di trasmissione della cultura, della purezza della lingua, e dava risposte alle domande basilari che abbiamo menzionato: Che cos'è l'uomo? Che cos'è la natura? Che cos'è Dio? Così anche oggi, quando emergono le grande domande, i grandi interrogativi, si torna sempre all'ambito religioso. Per esempio, per effettuare trapianti di organi abbiamo dovuto ridefinire che cosa sia la morte. Per secoli e secoli, la morte è stata definita come la cessazione dell'attività cardiorespiratoria. Quando è stato domandato ai rabbini se sia lecito salvare una vita con un trapianto cardiaco, nel quale l'asportazione dell'organo avviene quando questo è ancora funzionante, essi hanno dichiarato che nel Talmud esiste il concetto di morte cerebrale. Si potrebbe dire: «Accidenti, che idea originale», certo. Oggi, per esempio, si discute dell'inizio dell'esistenza dell'essere umano. L'ovulo fecondato nei primi stadi dello sviluppo deve già considerarsi umano? Secondo il criterio di un maestro del Talmud, in effetti possiederebbe già un'anima, un soffio divino. La scienza spiega che lo zigote racchiude in sé tutte le informazioni genetiche che definiranno il nuovo individuo. Ma questa è un'argomentazione irrefutabile per considerarlo tale? Quando la scienza tocca i propri limiti, l'uomo ricorre alla sfera spirituale, all'esperienza esistenziale dei secoli scorsi. Scienza e religione sono campi paralleli che devono stabilire un dialogo. Lo scienziato che pretende di confutare il fenomeno religioso sulla base delle proprie conoscenze, come il religioso che confuta la scienza sulla base della propria fede, non sono che sciocchi. Solo attraverso il

dialogo, fondato sulla consapevolezza dei propri limiti e limitazioni, si può sviluppare un dibattito reciproco, imprescindibile per il progresso di un'umanità in cerca di un'etica profonda.

*Bergoglio:* È vero. Da una parte, come diceva lei, rabbino, c'è tutto ciò che ha menzionato sull'ambito educativo, tutta la sapienza accumulata con la riflessione, con la Torah o i Vangeli. Un bagaglio culturale a disposizione dell'umanità. Ma c'è anche un aspetto interessante: la verità religiosa non cambia, ma si sviluppa, cresce. Lo stesso avviene nell'organismo umano, che rimane il medesimo dall'infanzia alla vecchiaia, mentre nella fase intermedia c'è un intero percorso di crescita. Ecco come si spiega un fenomeno che un tempo era considerato naturale e che magari oggi non lo è più. Un esempio in proposito è la pena di morte, un tempo giudicata ordinaria dal cristianesimo. Oggi, invece, la coscienza morale si è affinata, tanto che secondo il catechismo la pena di morte non dovrebbe esistere. Si affina la coscienza dell'uomo rispetto al precetto morale e intanto cresce l'intelligenza della fede. Stesso discorso per la schiavitù: oggi a nessuno verrebbe in mente di stipare una folla di persone nella stiva di una nave per trasferirle dall'altra parte dell'oceano. È vero che esistono altre forme di schiavitù, come il caso delle dominicane portate qui e costrette a prostituirsi o i boliviani clandestini che vengono a lavorare da noi in condizioni disumane.

*Skorka:* Spesso, quando le istituzioni religiose si sono rese conto di aver sbagliato lo hanno manifestato, altre volte hanno preferito tacere o lo hanno ammesso malvolentieri. Ancora oggi la Chiesa si rammarica per il processo a Galileo. E come il religioso che trasforma in verità scientifica assoluta la sua interpretazione personale dei testi biblici pecca di stoltezza, così lo scienziato persuaso che le proprie cognizioni siano indiscutibili, sacre, pecca di miopia intellettuale. La scienza progredisce continuamente, con la sfida costante a trovare una teoria che superi la precedente, che sia più ampia e profonda. Come diceva lei, monsignore, c'è uno sviluppo della spiritualità, sebbene i suoi fondamenti rimangano immutabili, e in tale sviluppo deve sussistere il dialogo tra il campo religioso e quello scientifico. Perché uno non toglie spazio all'altro. Ma in assenza di risposte della scienza, compaiono quelle intuitive, che per me si trasformano in spirituali, poiché nascono tramite un processo spirituale, diverso dal ragionamento induttivo o deduttivo. D'altra parte, bisogna rilevare che la scienza ha i suoi limiti, non ce lo dimentichiamo. La scienza non cerca il perché delle cose, risponde solo al

come. Ignoriamo l'essenza ultima delle cose. E per ottenere quelle risposte, facciamo affidamento all'intuizione spirituale. Il vantaggio, per così dire, della scienza rispetto alla religione è che per comprovare la veridicità dell'ipotesi si può contare sul laboratorio. Anche se, in effetti, vi sono scienze, come la psicologia, che non dispongono di un metodo di verifica tanto diretto.

*Bergoglio*: La scienza ha una sua autonomia, che va rispettata e incoraggiata. Non dobbiamo intrometterci nell'autonomia dello scienziato. A meno che questi non oltrepassi il proprio campo e sconfini nel trascendente. La scienza è fondamentalmente in funzione del precetto di Dio «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela». <sup>55</sup> All'interno della sua autonomia, la scienza trasforma a poco a poco l'assenza di cultura in cultura. Però, attenzione, quando l'autonomia della scienza non si pone limiti e si spinge troppo avanti, la sua creazione può sfuggirle di mano. È il mito di Frankenstein. Mi fa ricordare *I mutanti*, un fumetto che leggevo da piccolo sulla rivista «El Tony». Per un eccesso da parte della scienza, gli uomini cominciavano a trasformarsi in cose. Un chiaro esempio di tali abusi è la corsa al dominio dell'energia atomica, una forza che può arrivare a distruggere l'umanità. Quando l'uomo diviene superbo, crea un mostro che può sfuggirgli di mano. È dunque importante che la scienza si ponga dei limiti per poter affermare: «A partire da qui, non creo più cultura ma un'altra forma di incultura, che può rivelarsi distruttiva».

*Skorka*: È il messaggio che racchiude la storia del Golem. A Praga un rabbino crea un fantoccio, un automa, per difendere gli ebrei dagli attacchi antisemiti. Il rabbino gli incide sulla fronte la parola *emet*<sup>56</sup> e gli mette sulla bocca il tetragramma per indicare Dio, quindi ordina al Golem di servirlo. Secondo un'altra versione della leggenda, un venerdì, il giorno prima dello Shabbat,<sup>57</sup> il fantoccio si emancipa e inizia a distruggere ogni cosa. Il rabbino gli cancella la prima lettera dalla fronte, e dunque gli rimane *met*, ossia morto, e gli toglie il foglietto di carta dalla bocca. E il Golem torna allo stato di argilla, da cui lo aveva tratto il rabbino. È il paradigma di quando l'uomo non domina ciò che ha creato con l'intelletto, quando il risultato della sua creazione gli sfugge di mano.



## Sull'educazione

*Skorka:* La religione è una visione del mondo. E educare significa trasmettere una visione. Le due cose sono intimamente connesse. Quando analizziamo come si sono formate le diverse culture, ci troviamo di fronte due piani: da una parte, il progresso tecnologico nelle società, dall'altra, la formazione della cultura come manifestazione dei valori che foggiano lo stile di vita dei popoli. La cultura, in sostanza, è la risposta a tre domande: Che cos'è l'uomo? Che cos'è la natura? Che cos'è Dio? Allora è indispensabile che nella formazione dei giovani si studino sia queste domande sia le risposte che la religione dà in proposito. Qualcuno potrebbe obiettare che in una società democratica si dovrebbe avere a disposizione uno spettro quanto più ampio di risposte, non solo una parte. Condivido l'idea e in questo senso non sono d'accordo con la lezione di religione nelle scuole pubbliche, come avveniva in passato.

*Bergoglio:* Neanche io condivido lezioni di religione che implichino una discriminazione nei confronti dei non cattolici. Sono però persuaso che la religione debba essere parte dell'educazione scolastica, come un elemento in più nell'ampio ventaglio di materie che si impartiscono allo studente. E trovo discriminatorio anche non parlare di religione, che non si insegni il punto di vista religioso sulla vita e gli avvenimenti storici, come si fa con altre discipline.

*Skorka:* Sono d'accordo. Eliminare la possibilità di educare alla religione è una privazione consistente. Ma è ovvio che l'educazione, nello specifico, ognuno la deve impartire nella propria parrocchia o comunità. Ora, la base dell'ebraismo – poi sviluppatasi nel cristianesimo e nell'islam – è l'esaltazione dell'uomo come essere capace di agire al di là dai propri istinti. L'importanza della religione ai fini dell'educazione sta nel ribadire la condizione eccelsa propria dell'uomo, di ogni individuo in tale ambito. La scuola pubblica deve prevedere un tipo di insegnamento religioso poiché il suo ruolo preciso è trasmettere valori. Nel momento in cui si introduce il

concetto di Dio, si mette un po' da parte l'ambito antropocentrico. Se non si parla di Dio, l'immagine che si dà ai giovani è che tutto passa per l'uomo, per se stessi. Per contro, se si introduce la variante religiosa, poi si può affrontare in modo differente qualsiasi altro tema. Che cos'è l'educazione sessuale? Soltanto un insieme di informazioni su questioni anatomiche e fisiologiche? O significa essenzialmente trasmettere valori? Ovvio che i giovani devono sapere che cosa succede loro sul piano anatomico e fisiologico, ma questo va accompagnato da determinati valori che consentano di decidere che cosa fare della propria sessualità. Questa dovrebbe servire per manifestare il sentimento di amore insito nell'uomo. Mi piacerebbe che laddove si danno certe informazioni al giovane, la scuola dicesse: «L'ebraismo afferma questo...». Stesso discorso per la visione del mondo cristiana o islamica. Servirebbe per sottolinearne i denominatori comuni. Se arrivassimo a rinunciare alla funzione educativa, perderemmo la nostra stessa essenza. Si accentuerebbe, quindi, la realtà che viviamo oggi: del qui e ora. Nelle nostre religioni, un concetto fondamentale è quello della trascendenza, ovvero ciò che si sta facendo non finisce nell'atto stesso, ma comporta una proiezione verso il futuro. Ed è fondamentale trasmetterlo nella realtà consumistica odierna.

*Bergoglio*: Nella Bibbia, Dio si mostra come educatore. «Io ti ho portato sulle spalle, ti ho insegnato a camminare», è scritto. Dovere del credente è far crescere i propri cuccioli, per così dire. Ogni uomo e ogni donna hanno il diritto di educare i figli ai propri valori religiosi. L'influenza dello Stato nella privazione di questa formazione può portare a fenomeni come il nazismo, dove i giovani erano indottrinati secondo valori estranei a quelli dei genitori. I totalitarismi tendono a offuscare l'educazione per tirare acqua al proprio mulino.

*Skorka*: Al giovane si trasmette sempre qualche messaggio, mediante ciò che si dice o si fa, o mediante ciò che non si dice o non si fa. E se c'è sempre un messaggio, perché mai dovremmo rinunciare al nostro? La religione è un sermone all'uomo che cerca di dare un senso alla propria esistenza. È come un filosofo che abbia una verità che desidera condividere con gli altri, che vuole insegnare. Il messaggio va condiviso con gli altri: chi vuole lo accoglierà, e chi non vuole non lo accoglierà, ma le informazioni devono comunque essere trasmesse. È una questione fondamentale per qualsiasi religione, altrimenti sarebbe la fine dell'istituzione religiosa. Occorre

spiegare in modo chiaro che, in termini ebraici e dunque anche cristiani, la religione non è solo una questione di culto, ossia pregare Dio in un tempio e basta. Per arrivare a Dio, bisogna passare attraverso il prossimo. L'individuo religioso deve manifestare il proprio sentimento con l'impegno verso valori della vita che riflettano la fede in una realtà trascendente. Sono questi gli insegnamenti che, a mio giudizio, vanno impartiti agli allievi affinché, per mezzo dell'elaborazione posteriore, diventino parte essenziale della loro formazione. D'altra parte, nei codici della legge ebraica, le norme religiose che indicano come onorare i genitori si trovano accanto a quelle che insegnano a onorare il maestro. Le une sono legate intimamente alle altre. L'ebraismo è essenzialmente educazione, trasmettere sempre qualcosa. Del resto, non va dimenticato che rabbino significa «maestro».

*Bergoglio:* Come la religione, anche la scuola educa al trascendente. Ma non aprire le porte alla visione religiosa del mondo nell'ambito scolastico significa mutilare lo sviluppo armonioso del giovane. Perché questo riguarda la sua identità, la trasmissione degli stessi valori del padre, che si proiettano sul figlio. In altri termini, il giovane verrebbe privato di tutta un'eredità culturale e religiosa. Se all'educazione si toglie la tradizione dei propri genitori, rimane solo l'ideologia. Allora si osserva la vita con occhi già pieni e non si ha una visione neutrale, nemmeno in campo educativo. Le parole sono pregne di storia, di esperienze di vita. Quando si lascia un vuoto, questo viene occupato da idee lontane dalla tradizione familiare, e nasce l'ideologia. Ricordo, per esempio, che all'istituto tecnico industriale c'era un professore comunista. Avevamo un rapporto difficile con lui, metteva sempre in discussione le nostre posizioni ma ci ha fatto molto bene. E non ci mentiva mai, metteva sempre in chiaro qual era la sua posizione su un argomento, quale ermeneutica e visione del mondo sosteneva.

*Skorka:* Ovviamente, anche noi abbiamo visto avvicendarsi numerosi insegnanti a scuola, ma di rado potevamo parlare con loro della vita. Qualcuno si limitava a non lasciare adito a discussioni del genere. Tuttavia, gli studenti si chiedevano: quest'uomo mi insegna chimica o fisica, d'accordo, ma che cosa pensa davvero della vita? L'educazione scolastica non può essere impersonale, deve esserci un dialogo. Nel nostro caso, la lezione si trasformava in qualcosa di meccanico. Ci insegnavano la geometria euclidea, ma nessuno ci parlava delle diverse visioni del mondo. Non vi era nulla di umano, la presentazione dei singoli argomenti rimaneva fredda, priva

di altri messaggi. Invece, ci dovrebbe essere una base comune, che rispetti tutti i punti di vista, ma partendo dalla trascendenza dell'uomo, nel suo significato più ampio. Spesso i professori non riescono a staccarsi dal testo, non aprono il loro cuore. Ora, non vogliamo che la religione costringa il campo dell'educazione, ma nemmeno il contrario.

*Bergoglio:* C'è una differenza sostanziale tra professore e maestro. Il primo impartisce la propria materia in modo freddo, mentre il secondo si lascia coinvolgere. Agisce da testimone autentico, ha una condotta coerente con la sua vita. Non si limita a una mera ripetizione della scienza, come il professore. Bisogna aiutare gli uomini e le donne a essere maestri, testimoni: è questa la chiave della vera educazione.



## Sulla politica e il potere

*Bergoglio:* La Chiesa cattolica ebbe un ruolo molto importante nel processo che condusse all'indipendenza nazionale dell'Argentina, negli anni dal 1810 al 1816. C'erano ecclesiastici nella Prima Giunta,<sup>58</sup> nel Congresso di Tucumán,<sup>59</sup> nell'Assemblea dell'anno XIII.<sup>60</sup> Nell'ora in cui si plasmava la nazione, la Chiesa era al fianco di un popolo in maggioranza cattolico, evangelizzato, catechizzato. In seguito, quando la nazione si aprì ai flussi migratori, arrivarono comunità di altre religioni, come gli ebrei e i musulmani. Dalla mescolanza culturale e spirituale che ne risultò emerse una virtù degli argentini: tutti vivevano insieme come fratelli, a prescindere da qualche folle, qualche estremista, come ce ne sono sempre, che lanciava petardi. Un simbolo di questa fratellanza è la città di Oberá, la capitale della multiculturalità. Ospita sessanta luoghi di culto dei quali solo una minoranza è cattolica. Gli altri appartengono a diverse confessioni: evangelici, ortodossi, ebrei. E tutti i fedeli vivono tranquilli, soddisfatti. Un altro esempio è la figura di William Morris, un evangelico protestante che ebbe una profonda influenza sul sistema educativo argentino. La nazione non sorse al margine della religione, ma crebbe illuminata dalla sua luce.

*Skorka:* Senza alcun dubbio la religione svolse un ruolo importante nella formazione della nazione, a cominciare dal cattolicesimo. Le diverse confessioni religiose presenti in Argentina diedero un grande contributo alla cultura nazionale. Negli anni in cui si lottava per l'indipendenza ci fu un dibattito profondo tra clericali e illuministi – l'altra corrente indipendentista che combatteva per la libertà e si ispirava agli ideali della Rivoluzione francese – sui limiti dell'ingerenza della religione nelle questioni statali. Non so se tutti coloro che in quel momento si opponevano alla Chiesa fossero davvero non religiosi, spesso infatti si confonde l'istituzione che rappresenta la religione con l'essenza della religione stessa. La tensione tra Illuminismo, libertà, uguaglianza, fraternità e religione sortì effetti molto positivi, poiché costrinse entrambe le parti a rivedere e analizzare le proprie posizioni. Finché

il dibattito ebbe un carattere puramente ideologico fu positivo. Pensiamo a ciò che accade oggi nella realtà argentina: in momenti di grande crisi la società si rivolge alla religione come estremo garante, come nel 2001, quando si istituì il «tavolo di dialogo». In quel frangente la politica aveva fallito e si ricorse all'aiuto della religione per uscire da una situazione difficile. Il significato etimologico greco della parola «chiesa» è «riunione», e *beith hakneset* – «sinagoga» in ebraico – vuole dire «luogo di assemblea». Ciò significa che non è solo il posto in cui si cerca Dio, ma dove si discute di tutto ciò che riguarda gli uomini. Come accadeva in passato ai tempi dei profeti, le religioni devono esprimersi chiaramente sulle problematiche di carattere sociale. Questo tuttavia non significa che i religiosi debbano fare politica di partito. Vorrei conoscere la sua opinione, monsignore, visto che tra i suoi ministri c'è stato il caso di Joaquín Piña.<sup>61</sup>

*Bergoglio*: Piña spiegò che non si trattava di un fatto politico, era una consultazione popolare, non comportava l'elezione a una carica. Si impegnò nelle votazioni per vedere se alla fine la riforma costituzionale si sarebbe fatta o no, e quando considerò di aver compiuto il proprio dovere si dimise.

*Skorka*: Sono dell'idea che un religioso debba mantenersi al margine della politica, salvo in occasioni puntuali, come quando Marshall Meyer si impegnò nella difesa dei diritti umani. Furono però sempre situazioni molto specifiche, ben definite; egli non voleva diventare deputato o senatore. Affiancò Raúl Alfonsín e altri uomini politici nel cammino del recupero della democrazia, ma non fu mai spinto dall'ambizione di ottenere un posto nel governo. Bisogna fare molta attenzione, non si deve mai sfruttare il pulpito per perseguire un interesse politico.

*Bergoglio*: Tutti noi siamo animali politici, nel senso più nobile del termine «politica». Siamo tutti chiamati ad agire politicamente in modo costruttivo per il nostro popolo. La predicazione dei valori umani, religiosi, ha una connotazione politica, che ci piaccia o no. La sfida del predicatore consiste nel saper esaltare questi valori senza immischiarsi nelle dinamiche limitate della politica degli schieramenti. Nel giorno della commemorazione delle vittime della *Cromañón*<sup>62</sup> dissi che Buenos Aires era una città vanitosa, frivola e corrotta, e qualcuno pretese che facessi nomi e cognomi, ma in quel caso stavo parlando di tutta la città. Abbiamo tutti la tendenza a essere corrotti. Quando un poliziotto ferma un automobilista per eccesso di velocità la prima frase che si sente dire è probabilmente: «Come possiamo metterci

d'accordo?». È dentro di noi, dobbiamo lottare contro questa nostra tendenza a ricorrere alla raccomandazione, alla corruzione, ai favoritismi. La corruzione fa parte della nostra idiosincrasia. In quell'omelia parlavo di un difetto di tutta la città, non stavo facendo politica. In realtà il problema è dei mezzi di comunicazione, che a volte riducono ciò che uno dice a una situazione congiunturale. Oggi, ciascun mezzo di comunicazione costruisce una notizia diversa a partire da due o tre dati, ossia disinforma. Ciò che uno afferma dal pulpito si riferisce alla politica nel senso più alto del termine, quella dei valori, ma spesso i mezzi di comunicazione lo separano dal contesto e lo relativizzano a vantaggio della politica mediocre. Ricordo che al termine di un Te Deum lei mi disse: «Che coraggioso!». A me sembrava normale parlare in quei termini, mentre lei stava già considerando la traduzione che i media avrebbero dato delle mie parole. Il giorno successivo i giornali interpretarono le mie affermazioni nelle maniere più diverse, rivolgendole contro alcuni politici, ma quando avevo fatto riferimento ai dirigenti avevo utilizzato un «noi» che comprendeva tutti.

*Skorka:* Ricordo quell'omelia, fu un 25 maggio, ed ebbe come conseguenza che da allora nella Cattedrale Metropolitana non si tenne più alcun Te Deum. Purtroppo i mezzi di comunicazione non trasmettono alla gente il vero significato delle parole dell'uomo di chiesa, che in realtà esorta a rispettare determinati valori. Egli non si esprime solo in occasione di una circostanza specifica, ma proietta le sue parole nel futuro, nella trascendenza, richiama a valori profondi. Se consideriamo la prospettiva dei profeti, che sono molto esigenti, finché esisterà una sola persona affamata le cose non andranno bene. In questo senso, quando si ascolta un'omelia bisogna valutare ogni parola come se la si osservasse con una lente, analizzandola alla luce delle affermazioni dei profeti. D'altra parte, data l'importanza della Chiesa cattolica in Argentina, dobbiamo riconoscere che essa non può sottrarsi al dialogo con il potere, né ignorare il fatto che quest'ultimo dia un'interpretazione politica alle sue parole.

*Bergoglio:* I sacerdoti e i vescovi devono evitare il rischio di cadere nel clericalismo, un atteggiamento errato in ambito religioso. La Chiesa cattolica è formata da tutto il popolo dei fedeli, compresi i sacerdoti. Quando dal pulpito un prete proclama la parola di Dio, o quando si fa carico del sentire del popolo di Dio, egli sta profetizzando, esortando, catechizzando. Quando un prete guida una diocesi o una parrocchia deve ascoltare la comunità per

maturare le decisioni adeguate e condurla su quel cammino. Al contrario, quando impone la propria volontà, quando in qualche modo dice: «Qui comando io», cade nel clericalismo. Malauguratamente la condotta di alcuni sacerdoti non si attiene al principio di ricercare l'armonia nel nome di Dio. Alcuni con le loro dichiarazioni pubbliche danno prova di clericalismo. La Chiesa difende l'autonomia delle questioni umane. Una sana autonomia corrisponde a un sano laicismo, dove le rispettive competenze vengono rispettate. La Chiesa non va a dire ai medici in che modo devono operare. Ciò che non è buono è il laicismo militante, quello che assume una posizione antitrascendentale o pretende che la religione non esca dalla sacrestia. La Chiesa indica i valori, gli altri si occupino del resto.

*Skorka:* Personalmente sono molto critico e scettico nei confronti dei partiti politici argentini. Purtroppo la storia degli ultimi anni, da quando ne ho memoria, mi dà ragione. Non simpatizzo per alcun schieramento, ma attenzione, ho sempre pensato e continuo a pensare che la democrazia sia il sistema sociale migliore. Quando dal pulpito parlo dell'Argentina lo faccio in modo generico: siamo tutti colpevoli di ciò che sta accadendo. Non è possibile che un Paese in grado di produrre alimenti per trecento milioni di persone non sia capace di dare da mangiare ai suoi trentotto milioni di abitanti. È la dimostrazione di una crisi di valori. Vedo soltanto lotte per i propri interessi e poche battaglie per il bene del prossimo e neppure scorgo istituzioni politiche profondamente convinte di trasformare la realtà. Sento che il loro unico obiettivo è conquistare il potere, che antepongono all'individuo. Con esigue somme di denaro le baraccopoli potrebbero essere smantellate. Quando vedo i mendicanti per la strada mi si stringe il cuore, e negli ultimi tempi sono molto più numerosi. L'Argentina è ammalata. Mi addolora profondamente, la realtà dovrebbe essere del tutto diversa. Lo dico senza prendere partito per nessuno, con la ferma speranza che a un certo punto sorgano i leader capaci di trasformare questa realtà.

*Bergoglio:* Qualche anno fa i vescovi francesi scrissero una lettera pastorale intitolata «Riabilitare la politica». Si erano resi conto di questa necessità poiché non godeva più di alcun prestigio, e credo che lo stesso valga per noi. È necessario porre rimedio a questa situazione perché la politica è la forma più elevata della carità sociale. L'amore per la società si manifesta nell'azione politica volta al bene comune. Io sono nato nel 1936, avevo dieci anni quando si affermò Perón, ma la mia famiglia materna era di

idee radicali. Mio nonno materno faceva il falegname e una volta alla settimana passava da lui un signore con la barba che vendeva l'anilina. Si fermavano a chiacchierare in cortile mentre mia nonna gli serviva una grossa tazza di tè con il vino. Un giorno la nonna mi chiese se sapevo chi era il signor Elpidio, il commerciante di anilina. Era Elpidio González, un uomo che era stato vicepresidente dell'Argentina. L'immagine di quell'ex presidente che si guadagnava da vivere facendo il venditore mi rimase impressa nella memoria. È un'immagine di onestà. Alla nostra politica è accaduto qualcosa, ha perso di vista le idee, le proposte... Le idee si sono trasferite dal piano politico a quello estetico. Oggi è più importante l'immagine rispetto a ciò che si propone. Lo diceva già Platone nella *Repubblica*: la retorica – che si sarebbe trasformata nell'estetica – sta alla politica come la cosmesi alla salute. Ci siamo spostati dall'essenziale alla sfera estetica, abbiamo divinizzato la statistica e il marketing. Forse per questo motivo sto commettendo un peccato nei confronti del senso civico: l'ultima volta che ho votato è stato alle legislative durante il governo di Frondizi, avevo ancora la residenza nella provincia di Santa Fe perché vi lavoravo come professore. Quando venni a Buenos Aires non feci il cambio di residenza e poiché ero distante più di cinquecento chilometri non andavo a votare. Infine, quando mi stabilii nell'Arcivescovado dovetti cambiare la residenza, ma continuai a figurare nell'anagrafe di Santa Fe. In conclusione, ho compiuto settant'anni e non sono più tenuto a votare. Se sia giusto che non voti è discutibile, ma in fin dei conti sono il padre di tutti e non devo prendere partito per nessuno. Ammetto che è difficile ignorare il clima elettorale quando incombono i comizi e soprattutto quando alcuni vengono a bussare alla porta dell'Arcivescovado per dire che loro sono i migliori. Come sacerdote, durante le elezioni consiglio ai fedeli di leggere i programmi dei partiti prima di votare. Quando parlo dal pulpito sono abbastanza attento, mi limito a chiedere che scelgano i valori, null'altro.

*Skorka*: Anch'io propongo di leggere i programmi e suggerisco di scegliere facendo affidamento sulla propria capacità di discernimento. Non mi trovo in una posizione politicamente esposta come la sua, monsignore. Tuttavia quando ricevo inviti per eventi organizzati da uomini politici, privi di connotazioni elettorali, accetto. Ritengo che sia un modo per onorare la politica e la patria.

*Bergoglio*: Partecipare alla vita politica è certamente una maniera di

rendere onore alla democrazia.

*Skorka*: Talvolta, quando si verificano importanti avvenimenti per il Paese, che hanno un valore politico, manifestiamo la nostra opinione. A volte esprimiamo una critica. Le posizioni incompatibili con determinati valori devono essere criticate, ma bisogna farlo utilizzando argomenti religiosi e non politici. Trattandosi di valori umani, in alcuni casi è difficile distinguere tra gli uni e gli altri. Tuttavia, non possiamo ignorarli. In un programma televisivo intitolato *Dio è il mio riposo*, sottolineavo l'importanza della democrazia all'epoca della dittatura militare. Non era la critica di un politico, ma di un rabbino, che la esercitava dal suo punto di vista religioso.

*Bergoglio*: Bisognerebbe fare una distinzione tra la Politica con la maiuscola e la politica con la minuscola. Ogni atto compiuto da un ministro religioso è un atto politico con la maiuscola, benché alcuni si mettano a fare politica con la minuscola. L'uomo di chiesa ha l'obbligo di sottolineare i valori, i principi che regolano la condotta e l'educazione, e di esprimersi, se gli viene richiesto, a proposito di una situazione sociale specifica. Il 30 dicembre 2009 officiai la messa in occasione del quinto anniversario dei fatti della Cromañón. Si trattava di un episodio su cui era necessario dire qualcosa. Alcune situazioni lo richiedono, come anche i casi di gravi degenerazioni dei valori. Non ci si pone di fronte al mondo con l'obiettivo di fare politica, ma spinti dai valori in gioco, dalle tragedie che accadono. Il ministro del culto ha l'obbligo di difendere i valori, tuttavia può succedere che il mondo della politica fabbrichi delle colpe: sente parlare un pastore e comincia a dire che si sta scagliando contro qualcuno. Noi non ci scagliamo contro nessuno, parliamo di un valore in pericolo che bisogna salvaguardare, ma subito arrivano i media, affetti da sensazionalismo, a dire: «Dura replica a questo o a quello».

*Skorka*: Alcuni politici fanno il doppio gioco e da un lato chiedono alla religione di non immischiarsi, ma in campagna elettorale vogliono la benedizione dei religiosi.

*Bergoglio*: Quando ricevo i politici noto che alcuni vengono in buona fede e condividono la visione della dottrina sociale della Chiesa. Altri mi visitano solo per cercare contatti politici. La mia risposta è sempre la stessa: il loro secondo obbligo è ricercare il dialogo fra loro. Il primo è salvaguardare la sovranità della nazione, della patria. Il Paese costituisce la dimensione geografica e la nazione i principi costituzionali e gli aspetti giuridico-legali

che permettono l'esistenza di una società. Un Paese o una nazione possono subire un declino in seguito a una guerra, essere mutilati e ricostituiti. Diversamente, la patria è il patrimonio che abbiamo ricevuto dai nostri padri fondatori, sono i valori che ci hanno affidato non perché li custodissimo dentro un barattolo di conserva, ma per farli crescere affrontando le sfide del presente e proiettarli verso l'utopia del futuro. Se la patria si perde non si recupera: è il nostro patrimonio. Ci sono due immagini molto significative a proposito del concetto di patria. Una è contenuta nella Bibbia ed è l'immagine di Abramo che abbandona la sua terra per seguire il cammino di Dio e porta con sé il padre, che costruisce idoli. Non recide i legami con le sue radici e le sue tradizioni, ma le purifica grazie alla rivelazione. L'altra immagine, più occidentale, è quella di Enea che dopo l'incendio di Troia parte per fondare Roma caricandosi sulle spalle i genitori. La patria è mettersi sulle spalle i genitori. Con l'eredità che ci è stata affidata dobbiamo negoziare il presente, dobbiamo farla crescere e lanciarla verso il futuro. Oggi i politici sono responsabili della custodia della patria, le teocrazie non sono mai state positive. Dio dà all'uomo la responsabilità di costruire il progresso del suo Paese, della patria e della nazione. La religione indica gli esempi etico-morali e apre il cammino verso la trascendenza.

*Skorka:* Monsignore, lei ha usato una parola chiave: «dialogo», sincero e profondo. Il problema più grave del nostro Paese è soprattutto culturale. In Argentina siamo molto malati e una delle manifestazioni della malattia è la mancanza di dialogo. Come lei ha detto un Paese è un territorio; una nazione la struttura giuridico-legale che serve a darsi un ordine e la patria l'eredità del passato. Tutto ciò ha però bisogno di una fucina di valori. L'Argentina sorse da una struttura nella quale la religione era importante, con i suoi errori e gli aspetti positivi. È necessario recuperare questi ultimi – nonostante ciascuna tradizione possieda una sua diversa cosmovisione – e usarli per dialogare con gli agnostici, per raggiungere un consenso dal quale ricreare la patria. Riprendo ciò che lei ha detto, monsignore, sulla necessità di caricarsi i genitori sulle spalle, e aggiungo quanto affermato dal famoso rabbino di Kotzk: ogni verità imitata cessa di essere verità. Si deve creare una verità autentica capace di conservare le proprie radici nel passato attraverso il dialogo, al quale contribuirebbe la religione. Questo dovrebbe essere il punto di contatto con il mondo politico. Per quanto riguarda gli Stati teocratici, non ce ne sono molti, ed è un bene perché sono causa del fondamentalismo. La

struttura degli Stati deve essere democratica, e mi riferisco anche allo Stato di Israele, dove si manifestano i valori della tradizione ebraica sotto tutti gli aspetti per il tramite di una struttura totalmente democratica. Ciononostante non è facile, gli scontri tra religione e Stato sono continui. I rabbini hanno un'opinione e la Corte suprema un'altra, e si impone l'esigenza di conciliare la democrazia con alcune strutture religiose che talvolta sono molto rigide. Tuttavia in democrazia gli attriti si ammorbidiscono con il dialogo.

*Bergoglio:* Il potere è stato dato all'uomo da Dio, che ha detto: «Dominate la terra, siate fecondi e moltiplicatevi». È un dono di Dio, che permette di prendere parte alla sua creazione. Io demistificherei la parola «potere», con la quale a volte si definisce la religione. Se qualcuno pensa che il potere consista nell'imporre la propria volontà, una linea, e nel costringere tutti a seguire quel cammino si sbaglia. La religione non deve essere questo. Altra cosa è intendere il potere in senso antropologico, come un servizio alla comunità. La religione possiede un patrimonio e lo mette al servizio del popolo, ma se comincia a immischiarsi negli intrighi politici e a imporre cose sottobanco si trasforma in un fattore di potere negativo. Il suo potere deve essere sano, perché deve favorire l'incontro dell'uomo con Dio e con la pienezza di sé come persona, e propositivo: io aiuto. Non è un male che la religione dialoghi con il potere politico, il problema è quando vi si associa per fare affari di nascosto. E credo che nella storia argentina sia successo di tutto.

*Skorka:* In questo senso, per la comunità ebraica dopo l'attentato all'Asociación Mutual Israelita Argentina (AMIA) le cose non sono state più le stesse. In quel momento alcune autorità si avvicinarono molto al presidente,<sup>63</sup> ma questa vicinanza non portò buoni frutti. Al contrario, portò frutti amari. Credo nel dialogo, ma a distanza. Non deve esistere un clientelismo che arrivi a garantire alle parti enormi benefici. Quando c'è un problema deve essere possibile alzare il telefono e parlare con un ministro o con il segretario del ministero dei Culti, ma deve esserci una demarcazione chiara tra le due istituzioni. Se penso alla Chiesa cattolica mi sembra terribile che dei sacerdoti fossero implicati nelle torture, come Christian von Wernich. Tutti costoro appoggiarono quelle azioni perché assolvevano gli assassini, invece di dichiarare apertamente che erano tali.

*Bergoglio:* Chi partecipa a fatti come questi li legittima.

*Skorka:* L'uomo non cessa di essere uomo. Nella nostra concezione non è un angelo che è preparato per eseguire degli ordini e li compie con purezza. Mentre l'angelo non possiede il libero arbitrio, l'uomo è soggetto alle passioni. In un certo senso, la persona che intende guidare una comunità religiosa deve avere fiducia in sé, autostima e un certo grado di egolatria. Se no, non lo può fare. Tutti coloro che capeggiano una congregazione hanno bisogno di riaffermare il proprio ego. La domanda è sempre la stessa: «A cosa serve quel potere?». Perché il potere ha sempre un obiettivo. Ricorda cosa le dissi quando le telefonai in occasione dell'elezione del nuovo Papa? Le dissi: «Spero che Dio vi illumini perché possiate eleggere la persona adatta. Storicamente essere Papa significa diventare una voce che gode di considerazione, foss'anche per ricevere critiche, ma che non lascia nessuno indifferente. Spero inoltre che eleggiate una persona risoluta, perché può riuscire a fare cose molto importanti». La questione è se un uomo, una volta arrivato così in alto, riesce a mantenersi sincero e umile, a essere all'altezza delle circostanze. Cinquant'anni fa questa conversazione sarebbe stata impossibile. Se non fosse per merito suo, lo sarebbe ancora. Bisogna essere capaci di rompere i circoli viziosi. Come capo della Chiesa argentina, lei ha usato il potere per fare qualcosa. D'altra parte, non si deve sempre permettere che siano i mediocri a prendere il potere.

*Bergoglio:* Un gesuita molto intelligente era solito raccontare una barzelletta: una persona correva chiedendo aiuto. Era inseguita da un assassino? Da un ladro? No... da un mediocre con il potere. Ed è vero. Poveri loro quelli che devono sottostare a un mediocre che crede di essere grande. Se a un tipo del genere viene dato un po' di potere, guai a quelli che stanno sotto. Mio padre mi diceva sempre: «Saluta la gente mentre sali perché la incontrerai di nuovo quando scendi. Non essere presuntuoso». L'autorità viene dall'alto, come viene usata è un altro discorso. Mi viene la pelle d'oca quando leggo il Libro dei Re perché solo pochi furono i giusti agli occhi del Signore. La maggior parte non lo fu. I nostri re religiosi fecero cose da mettersi le mani nei capelli, arrivarono persino a uccidere: il re santo, Davide, non solo era adulterio ma per nascondere ciò che aveva fatto fece uccidere il marito della sua amante. Perlomeno quando il profeta Natan lo rimproverò ebbe l'umiltà di riconoscere il proprio peccato e di chiedere perdono. Si fece da parte e chiese al Signore di mandare un altro al suo posto. Nella nostra tradizione il potere è dato da Dio: «Voi» dice il Signore «non mi avete scelto,

sono io ad avere scelto voi». Quando impongo le mani ai preti e li ordino sacerdoti dico loro che non hanno studiato per essere ordinati, che non è una professione e non sono stati loro a scegliere, bensì sono stati scelti. Succede però che siamo esseri umani, peccatori, non siamo angeli come dice lei, rabbino. Uno comincia a essere coinvolto in poteri che non sono quelli ricevuti con l'unzione, ma di altro genere. O rimane fedeli ai primi, o finisce per imporre un potere temporale, che non è ciò che il Signore desidera. La perdita dello Stato Pontificio fu un evento positivo per la Chiesa, perché così è chiaro che il Papa governa solo su mezzo chilometro quadrato. Invece, quando il papato aveva la sovranità spirituale e temporale si moltiplicavano gli intrighi di corte. Ora i due piani non si mescolano più? Sì, succede anche oggi, perché purtroppo tra gli uomini di Chiesa esistono l'ambizione e l'arrivismo. Siamo esseri umani e possiamo essere indotti in tentazione, dobbiamo fare molta attenzione per proteggere l'unzione che abbiamo ricevuto perché è un regalo di Dio. I gruppi di potere, che sono esistiti e continuano a esistere nella Chiesa, sono dovuti alla nostra condizione umana. Chi entra a farne parte cessa di essere eletto per il servizio e diventa qualcuno che decide di vivere come gli piace, mescolandosi con la bassezza interiore.



## Sul comunismo e il capitalismo

*Bergoglio:* Nella concezione immanente del sistema comunista, tutto ciò che è trascendente e prospetta una speranza oltre la vita paralizza le azioni in questo mondo. Pertanto è un oppio che rende l'uomo conformista, lo convince a sopportare la sua situazione e gli impedisce di progredire. Questa concezione, tuttavia, non è esclusiva del comunismo. Anche il sistema capitalista ha la sua perversione spirituale: vuole addomesticare la religione per renderla meno fastidiosa e trasformarla in qualcosa di mondano. Accetta un certo grado di trascendenza, ma solo fino a un determinato livello. In entrambi i sistemi, benché antagonisti, si può ritrovare l'immagine dell'oppio: nel comunismo perché tutte le attività devono essere rivolte al progresso umano, concezione già presente in Nietzsche; nel capitalismo perché viene tollerata una certa trascendenza addomesticata che si manifesta nello spirito mondano. Per gli uomini autenticamente religiosi un atto di adorazione verso Dio significa sottomettersi alla sua volontà, alla sua giustizia, alla sua legge, alla sua ispirazione profetica. Invece i mondani, che manipolano la religione, non sono mai troppo esigenti. Il loro motto potrebbe essere: «Comportati bene, compi qualche malefatta, ma senza esagerare». Sono le buone maniere e i cattivi costumi, la civiltà del consumismo, dell'edonismo, della corruzione tra le potenze o i settori della politica, il regno del denaro. Tutte manifestazioni della mondanità.

*Skorka:* Quando analizzo la frase di Marx sulla religione come oppio dei popoli, o leggo Nietzsche, che assicura che Dio è stato ucciso dall'uomo, concludo che sono pensatori troppo intelligenti per non capire l'importanza della ricerca autentica di Dio. Li reinterpreto perciò da due prospettive diverse. Una riprende ciò che lei ha appena detto: Marx non era interessato a Dio, ma solo al qui e ora. Non esiste nei suoi scritti alcuna traccia di trascendenza spirituale, pensava che tutto si sarebbe sistemato grazie a un ordine socioeconomico più giusto. L'altra interpretazione, parallela a questa, esprimerebbe una critica a istituzioni religiose carenti di spiritualità. Sia la

Chiesa del suo tempo sia le altre confessioni erano prive di forza. L'espansione del cristianesimo si verificò in una situazione di crisi religiosa, di ricerca di valori. Non si spiegherebbe altrimenti la sua enorme diffusione in così poco tempo. Il cristiano religioso dirà che la figura di Gesù ebbe un impatto tale da commuovere il mondo e spingere molte persone ad abbracciare la sua fede. Ciononostante, dal punto di vista storico esistevano circostanze favorevoli: il mondo pagano stava soccombendo e il desiderio di spiritualità era molto forte. Il cristianesimo fu la risposta a quella ricerca. Qualcosa di simile, ma di segno contrario, accadeva ai tempi di Marx: le religioni non davano risposte alle ansie spirituali di quel momento, per questo scrisse ciò che scrisse. Credo che la sua ribellione nascesse dalla ricerca, giusta, di una spiritualità molto grande. D'altra parte penso che anche il mondo di oggi allontani Dio. Molte correnti religiose lo fanno. Dicono: «Fai questo e non sbaglierai. Ti aspetta un futuro radioso». In realtà il fenomeno religioso è qualcosa di più profondo, non si basa su certezze scientifiche da laboratorio, è una questione di fede che deve essere analizzata con grande attenzione e ricreata perennemente.

*Bergoglio:* A volte si dice che la religione promette una vita migliore se si accetta di sopportare oggi più di quanto la dignità umana dovrebbe permettere. La prospettiva di una ricompensa trascendente non esime l'uomo dall'obbligo di lottare per i diritti personali, sociali, etici, patriottici, umani. Se una persona sopporta senza lottare pensando al paradiso, è davvero sotto gli effetti dell'oppio. I popoli che hanno patito persecuzioni e distruzioni – come nel caso dei tre grandi genocidi del secolo scorso, subiti dagli armeni, dagli ebrei e dagli ucraini – lottarono per la libertà. È possibile che qualcuno abbia sentito di non possedere la forza sufficiente e si sia raccomandato a Dio senza fare ciò che doveva fare. La dottrina cattolica dice che le vicende umane hanno una loro autonomia, Dio ce le ha date e non possiamo rinunciare a progredire per affidarci alla prospettiva del paradiso. Dobbiamo lottare per il miglioramento in tutti i sensi: il progresso morale, scientifico, educativo, lavorativo. Dobbiamo lottare per non darci all'oppio.

*Skorka:* Come dice il Libro dei Salmi: «I cieli sono i cieli del Signore, ma la terra l'ha data ai figli dell'uomo». <sup>64</sup> Bisogna cercare di vivere in equilibrio; quando ciò non accade, perdiamo.

*Bergoglio:* Noi cristiani abbiamo ereditato dall'ebraismo la stessa concezione. Il popolo ebreo non attese docilmente la liberazione dall'Egitto.

Si lasciò condurre dal Signore ricorrendo all'astuzia e alla guerra. Si impossessò della Transgiordania combattendo, e quando gli Elleni tentarono di reprimerli, i Maccabei si diedero alla guerriglia. Il popolo conquistò la libertà facendo ciò che doveva fare e nello stesso tempo pregava. In un'occasione, quando erano pronti ad attaccare ma avevano timore perché le loro truppe erano inferiori, il profeta disse loro: «Calmatevi, questa è la mia guerra, è la guerra di Dio». Solo in alcuni momenti Dio evitò il combattimento. A volte Dio ci evita lo sforzo per dimostrarci la sua grandezza, ma è più probabile che ci dica: «Io ti sono accanto, tu combatti». Mosè stava con le mani alzate al cielo in preghiera, mentre il popolo combatteva.

*Skorka*: Nel Talmud<sup>65</sup> c'è un insegnamento secondo cui è meglio un'ora di sacrificio, di pentimento, di ritorno a Dio e di buone azioni in questo mondo che tutta una vita nel mondo a venire. E che è meglio un'ora di pace e spiritualità nel mondo trascendente che l'intera vita in questo. In sostanza, tutto è molto importante. Sacrificare la realtà terrena per il mondo futuro non è giusto. Nel Talmud si dice anche: «La paga che i giusti ricevono per le loro azioni sarà in una realtà futura».<sup>66</sup> Questa frase me ne ricorda un'altra: «Beati i poveri perché di essi è il regno dei cieli». Ciò non significa che dobbiamo vivere nell'abbandono e in povertà, perché questo è il cammino verso la vita eterna. Interpreto la parola «povero» nel senso che non è necessario accumulare fortune per raggiungere la trascendenza, poiché la si ottiene solo con le opere buone. Secondo il racconto della Genesi, Dio affidò all'uomo il compito di «dominare il mondo», un incarico che interpreto come un'esortazione a vivere pienamente nella realtà. D'altra parte neppure tra gli ideali ebraici si ritrova un ascetismo che richiede la rinuncia ai piaceri mondani; piuttosto è importante che essi siano in armonia con i valori etici e che le nostre azioni siano guidate da rettitudine, giustizia, spiritualità. Nel Talmud<sup>67</sup> si afferma che in un futuro l'uomo dovrà dare una giustificazione per non aver assaggiato i buoni frutti che ha incontrato sul suo cammino. L'ideale ebraico non è un mondo di sottomissione e restrizioni. Come dice il Deuteronomio,<sup>68</sup> occorre agire con equanimità e bontà per vivere con pienezza qui e lassù.



## Sulla globalizzazione

*Bergoglio:* Se concepiamo la globalizzazione come una palla da biliardo, le peculiarità positive di ciascuna cultura vengono annullate. La vera globalizzazione che dobbiamo difendere ha la forma di un poliedro, dove le diverse facce si integrano senza perdere la propria particolarità e ognuna arricchisce le altre.

*Skorka:* Quando penso alla globalizzazione, la mia prima impressione è piuttosto ingenua. Mi sembra una buona cosa, per esempio, che si possa viaggiare dovunque e orientarsi con facilità negli aeroporti perché condividono lo stesso codice di comunicazione. In questo senso la globalizzazione mi sembra fantastica. Mi riesce più difficile comprendere come un gruppo musicale statunitense possa far furore a Budapest. In ogni caso questi fenomeni hanno favorito la nascita di dinamiche di accentuazione dell'identità particolare, come è accaduto anche nell'ebraismo, nel cristianesimo e nell'islam. L'interazione internazionale tra le imprese non mi sembra una cosa negativa, benché sia necessario regolamentarla per evitare che una gran parte della società resti esclusa. È bene che il mondo interagisca, ma nel rispetto di determinate norme che evitino di cadere in un materialismo distruttivo. Credo che tra i popoli debba esistere un'interazione nella quale ciascuno di essi mantiene e approfondisce la propria identità. Un popolo intelligente sa avere fiducia in se stesso, osserva ciò che fa l'altro ed è in grado di decidere cosa gli piace e cosa non gli piace. Accadde lo stesso agli ebrei dopo l'invasione di Alessandro Magno: il Talmud è pieno di concetti greci e greco-latini, perché un popolo non può rimanere indifferente ai progressi di un altro. Se un popolo crede fermamente in se stesso può instaurare un dialogo profondo con l'altro: così intendo io la globalizzazione culturale. Tuttavia, quando i Paesi non hanno fiducia in sé, non possiedono leggi chiare, non hanno considerazione per il prossimo ed esercitano lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, succede la baronda di movimenti di capitali alla quale abbiamo assistito in questi anni.

*Bergoglio:* La globalizzazione che crea uniformazione è essenzialmente imperialista e strumentalmente liberale, ma non è umana. In estrema sintesi, è un modo di rendere schiavi i popoli. Come ho detto prima, bisogna salvaguardare la diversità all'interno dell'unità armonica dell'umanità. Lei ha menzionato alcuni aspetti positivi della globalizzazione, che ci permettono di comprenderci meglio. D'altra parte, se prevalgono altri aspetti, si ha come conseguenza l'annullamento dei popoli. Qui in Argentina si parla spesso di «crogiolo di razze». Se si intende questa espressione in senso poetico, va bene. Se invece la si interpreta come una fusione di popoli, c'è qualcosa che non funziona: un popolo deve mantenere la sua identità e, nel contempo, integrarsi armoniosamente con gli altri.

*Skorka:* Chi parlava di «crogiolo di razze» in Argentina pretendeva di ottenere un argentino modello, ognuno avrebbe dovuto spogliarsi della propria pelle e trasformarsi. Non desideravano un'interazione migliorativa, erano estremisti.

*Bergoglio:* Fondamentalisti. Un aspetto caratteristico della nostra storia è la capacità di favorire mescolanza delle razze. Ciò dimostra un certo universalismo e rispetto nei confronti dell'identità altrui. Credo che l'Argentina sia stata il Paese in America Latina – insieme a Uruguay, Sud del Brasile e parte del Cile – dove la mescolanza, il meticciato, avvenne con maggiore intensità, nel senso buono e ricco del termine, dove prevalse l'incontro di culture, non la loro fusione. Durante le feste mi piace osservare le diverse comunità. Per questo credo che il governo abbia colto nel segno organizzando il Bicentenario,<sup>69</sup> dando spazio a tutte le comunità e mostrando la natura poliedrica dell'Argentina.



## Sul denaro

*Bergoglio:* Il cristianesimo condanna con la stessa forza il comunismo e il capitalismo selvaggio. Esiste una proprietà privata, ma deve esserci anche l'obbligo di socializzarla entro parametri equi. Un esempio chiaro di ciò che accade oggi è la fuga di capitali all'estero. Anche il denaro ha una patria, e chi sfrutta un'industria all'interno del Paese e poi porta via il guadagno per custodirlo all'estero commette un peccato, perché così facendo non onora il Paese che gli dà questa ricchezza, né il popolo che lavora per produrla.

*Skorka:* La Bibbia, nel Levitico,<sup>70</sup> contiene un piano economico evoluto. Si dice che ognuno aveva un suo appezzamento di terra e se non era in grado di coltivarla poteva affittarla. La legge si preoccupava di assicurare a ognuno la proprietà inalienabile del terreno, per permettergli di vivere con dignità. Indubbiamente l'esperienza storica dimostra che l'uomo ha bisogno di un incentivo per lavorare. Bisognerebbe analizzare le cause del crollo dell'Unione Sovietica, a prescindere dal fatto che una classe si perpetuava al potere godendosi tutti i lussi, mentre la maggior parte della popolazione viveva in condizioni di estrema povertà. L'abolizione della proprietà privata fu sicuramente uno dei fattori determinanti per il crollo. Nel XX secolo ci fu un esperimento riuscito, quello dei kibbutz, le colonie agricole organizzate secondo il sistema socialista che costituirono una delle colonne portanti nella costruzione e nello sviluppo dello Stato di Israele. Tuttavia, oggi non rappresentano più l'asse dell'economia israeliana e sono anch'essi alla ricerca di una forma socioeconomica che permetta la loro sopravvivenza. Il concetto di proprietà privata all'interno di un'equa distribuzione e ridistribuzione della ricchezza sembra essere la strada giusta. Torniamo alla legge, una proposta di ordine sociale, che presenta il Levitico. D'altra parte, quando l'unico interesse di coloro che sviluppano i modelli economici di una società è il «Dio denaro» e il «Dio consumo», e gli stessi non considerano più l'uomo come fine ultimo, essenziale, dell'agire, si finisce nel capitalismo selvaggio. Il capitale è ben accetto nella misura in cui serve ad aiutare l'uomo, altrimenti

bisogna applicare le correzioni necessarie a determinare un ordine sociale più giusto.

*Bergoglio*: Di qui l'importanza che ha per noi il concetto di debito sociale. In tutti i casi di beneficio economico bisogna considerare la dimensione del debito sociale.

*Skorka*: Ai miei alunni inseguo a non ossequiare chi ha molte proprietà e mostra un atteggiamento superbo, chi possiede il denaro e pensa per questo di avere anche il potere. Naturalmente per organizzare una comunità e costruirla occorre poter contare su persone facoltose, però il denaro dev'essere guadagnato bene. Non è vero che i soldi non hanno nome. Con il denaro sporco di sangue non si può costruire la spiritualità.

*Bergoglio*: C'è un detto di un predicatore dei primi secoli del cristianesimo che sostiene che dietro una grande fortuna si nasconde sempre un crimine. Non credo che sia vero per tutti i casi. Ma sono d'accordo con lei: alcuni credono di potersi lavare la coscienza con una donazione. Nel dialogo pastorale la coscienza si lava in altro modo. A volte domando a chi viene a confessarsi se fa l'elemosina ai mendicanti. Se risponde di sì continuo a fargli domande: «Li guarda negli occhi? Tocca loro la mano?», e a quel punto si imbarazzano perché molti gettano la moneta e voltano la testa. Sono comportamenti, gesti. O sei solidale con il tuo popolo, oppure vivi del tuo denaro guadagnato male. Noi abbiamo il settimo comandamento: non rubare. C'è chi possiede del denaro guadagnato male e vuole restituirlo con un'opera di beneficenza. Non accetto mai una restituzione se non è accompagnata da un cambio di condotta, da un pentimento. Altrimenti ci si lava la coscienza e poi continua la baldoria. Una volta un dirigente religioso fu accusato di ricevere denaro dai narcotrafficanti e si giustificò dicendo che lo usava per fare del bene, senza chiedere da dove venisse. Così non va bene. I soldi sporchi di sangue non si possono accettare. Il rapporto tra la religione e il denaro non è mai stato facile. Si parla sempre dell'oro del Vaticano, ma quello è un museo. Bisogna saper distinguere il museo dalla religione. Una religione ha bisogno di risorse per compiere le sue opere, e questo avviene tramite gli istituti bancari, non c'è nulla di illecito. Il punto è come viene utilizzato il denaro che si riceve sotto forma di elemosina o contributo. Il bilancio vaticano è pubblico ed è sempre in deficit: ciò che entra come donazioni o come biglietti di ingresso ai musei viene destinato a lebbrosari, scuole, comunità africane, asiatiche, americane.

*Skorka:* Creare un'istituzione perfetta, ancorché religiosa, è impossibile. Perché gli uomini sono imperfetti. Dietro un uomo vi sono sempre conflitti, e vi sono sacerdoti, preti, pastori e rabbini che entrano a far parte delle istituzioni religiose per diverse ragioni: per raggiungere un più alto livello spirituale o per arginare i propri impulsi, ma a un certo punto finiscono fuori strada. Non tutti gli ecclesiastici hanno una condotta irrepreensibile, ma questo non deve invalidare l'essenza. Un religioso che si comporta male non significa che siano tutti ipocriti. Bisogna separare la paglia dal grano. Dalla religione si pretende molto di più perché la morale appartiene alla sua essenza. Un uomo che si professi di fede e compia azioni inconciliabili con la morale è doppiamente colpevole, come un giudice che non renda giustizia, perché distrugge il concetto di giustizia tra i suoi compatrioti. Negli anni bui del nostro Paese, coloro che conducevano la lotta contro la guerriglia agirono lasciando da parte la giustizia e andarono completamente fuori strada: furono doppiamente colpevoli, perché il danno che provocarono all'Argentina fu terribile, per non parlare di quello che causarono in seno a tante famiglie. E anche un politico che compie un atto scorretto è due volte colpevole, perché ha l'obbligo di porsi come esempio.

*Bergoglio:* La cosa peggiore che possa capitare a un religioso è avere una doppia vita, sia egli un rabbino, un prete o un pastore protestante. Può succedere che una persona comune abbia la casa in un posto e un nido altrove, e la cosa non sembra eccessivamente biasimevole, ma per un religioso è assolutamente da condannare. Giovanni Paolo II fu categorico, quando accaddero i fatti del Banco Ambrosiano: ordinò di pagare tutto.



## Sulla povertà

*Skorka:* Le religioni hanno un obbligo totale e assoluto nei confronti della povertà. La Torah in varie occasioni esprime precetti che affermano in modo imperativo che bisogna aiutare chi si trova nel bisogno. Le esortazioni dei profeti – in particolar modo di coloro che chiamiamo «profeti del libro»: Osea, Amos, Michea e Isaia – indicano che uno dei pilastri della loro predicazione era il sostegno ai bisognosi. Dio si onora costruendo una società in cui regna la giustizia, ovvero formando una comunità nella quale tutti possano vivere degnamente. Una delle tesi fondamentali delle Sacre Scritture sostiene che non può esistere una struttura di società, popolo, nazione – e aggiungerei: di Stato – che non abbia una forte componente etica e un impegno condiviso da tutti gli strati sociali. L'obbligo di aiutare la vedova e l'orfano ritorna spesso nella letteratura biblica. Nella tradizione ebraica sono sempre esistite società di sostegno per coloro che necessitavano di un piatto di cibo. In Argentina è ben nota l'attività di assistenza sociale svolta dall'AMIA insieme a molte altre istituzioni ebraiche. L'impegno nei confronti dei bisognosi non è mai mancato. Tutta la letteratura biblica sul possesso di terre tende a evitare la formazione di latifondi, a garantire che ogni famiglia possieda un appezzamento per la sua sussistenza, e fissa regole per il suo sfruttamento in modo da salvaguardare la terra. Secondo la Torah, ogni campo deve essere coltivato per sei anni, il settimo anno rimane a riposo per ricostituire le sostanze nutritive. Per quanto riguarda l'Argentina in particolare, nei momenti di crisi ci si attivò sempre per prestare aiuto. In molti membri della nostra società c'è una cultura della solidarietà profondamente radicata. Mi ricordo che quando frequentavo la scuola elementare ci furono grandi inondazioni e io portavo coperte e pacchi di abiti per gli alluvionati. Nella mia famiglia, benché non fosse molto agiata, il senso per la solidarietà era ben presente. Nella storia della nostra comunità c'è una tradizione di aiuto sia agli ebrei sia ai non ebrei. Nella mia sinagoga,

Benei Tikva, abbiamo raccolto vestiti per mandarli alle scuole di Santiago del Ester, del Chaco e della Pampa del Infierno. È una cosa straziante, perché mentre noi ci sforziamo di dare una mano, il grande Paese non risponde. È assurdo che ci siano bambini che non possono andare scuola, che non abbiano neppure le scarpe per raggiungerla. Non siamo dei maghi, facciamo quello che possiamo, ma abbiamo un precetto biblico secondo il quale un uomo non può ignorare suo fratello... E vorrei aggiungere che in tutte le lotte che abbiamo visto in Occidente per la libertà dell'uomo c'è sempre stato un grande apporto degli ebrei. Per esempio, quando in Russia scoppia la Rivoluzione gli ebrei erano favorevoli perché appartenevano a una classe sfruttata. Pensavano che grazie alla rivolta avrebbero posto fine alle loro miserie. Senza andare tanto lontano: la percentuale di ebrei che già spinta dall'idealismo nei movimenti di liberazione sociale degli anni Settanta in Argentina era più alta dello loro percentuale nella società in generale. Nel Partito comunista, nel Partito socialista e in tutti i movimenti che propugnavano le rivendicazioni delle classi più umili gli ebrei furono sempre presenti. Persino l'ebreo ateo conserva dentro di sé questo impegno ancestrale di non battersi unicamente per il proprio benessere; se qualcun altro sta male, occorre lottare anche per lui, se io sto bene, ma altri no, non sono soddisfatto: tutti dobbiamo poter vivere con dignità.

*Bergoglio:* Nel cristianesimo ci rifacciamo a questo versetto – un'eredità ebraica – di Isaia: «Non distogliere gli occhi dalla carne di tuo fratello». <sup>71</sup> La chiave sta nella parola del Giudizio finale, quando il re chiama alcuni alla sua destra e altri alla sua sinistra (i buoni e i cattivi). A quelli alla sua destra dice: «Venite, benedetti del Padre mio, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero nudo e mi avete vestito, ero malato e mi avete visitato». Gli chiedono quando avevano compiuto quei gesti, e lui risponde che ogni volta che lo avevano fatto con uno dei fratelli più piccoli del suo regno, lo avevano fatto con lui. Gli altri, che non hanno compiuto quelle buone azioni, vengono condannati. Nel cristianesimo l'attitudine nei confronti della povertà e del povero è – essenzialmente – di autentico impegno. E aggiungo: l'impegno deve essere un corpo a corpo. Non basta che sia mediato dalle istituzioni; benché queste ultime siano utili perché moltiplicano l'azione, non è sufficiente, siamo obbligati a stabilire un contatto con il bisognoso. Bisogna curare il malato – anche quando suscita repulsione –, visitare il carcerato... Mi fa orrore andare

in carcere perché quello che si vede è molto duro, ma vado comunque, perché il Signore desidera che mi trovi a contatto con il bisognoso, il povero, il sofferente. Il primo intervento sulla povertà è di tipo assistenziale: «Hai fame? Tieni, ecco qualcosa da mangiare». L'aiuto tuttavia non deve fermarsi qui, è necessario tracciare percorsi di sostegno e integrazione nella comunità. Il povero non deve essere condannato all'emarginazione eterna. Non possiamo accettare che il ragionamento sottaciuto sia: «Noi che stiamo bene doniamo qualcosa a chi sta male, però deve rimanere là dove sta, lontano da noi». Non è un atteggiamento cristiano. Invece è fondamentale inserirlo al più presto nella nostra comunità, offrirgli una formazione, scuole professionali... in modo che possa emanciparsi. Questa fu la concezione prevalente negli ultimi anni del XIX secolo, concretizzata nelle scuole create da don Bosco per i bambini poveri che raccoglieva nel suo oratorio. Don Bosco pensava che non avesse senso mandarli al liceo perché non gli sarebbe servito nella vita, perciò aprì scuole di arti e mestieri. I preti che operano nelle baraccopoli di Buenos Aires stanno facendo qualcosa di simile; cercano di fare in modo che dopo uno o due anni di apprendistato i ragazzi acquisiscano una formazione che possa cambiare la loro vita: elettricisti, cuochi, sarti... bisogna aiutarli a guadagnarsi il pane. A degradare il povero è la mancanza di quel nutrimento che gli conferisce dignità: il lavoro. Non dobbiamo provare repulsione per il bisognoso, dobbiamo guardarlo negli occhi. A volte è difficile, ma dobbiamo prenderci la responsabilità di quello che stiamo vivendo. Il grande pericolo – o la grande tentazione – consiste nel cadere nel paternalismo protettore, che in ultima analisi non aiuta i poveri a crescere. Il cristiano ha il dovere di inserire il più indigente nella comunità, come può, ma in qualche modo deve integrarlo.

*Skorka:* Dopo aver ascoltato le sue parole, vorrei sottolineare un punto interessante: l'idea dell'integrazione echeggia il messaggio della Torah. Tutti devono essere inclusi. Anche noi abbiamo creato scuole con l'obiettivo di aiutare la gente. In Unione Sovietica nacquero le scuole professionali, che all'inizio insegnavano effettivamente arti e mestieri. Forse adesso sono cambiate, però quando furono fondate erano destinate ai poveri. Sebbene oggi non sia una scuola per tutti, ma piuttosto per il ceto medio, il messaggio sotteso continua a essere la dignità del lavoro: prepara ad affrontare la vita grazie a una professione.

*Bergoglio:* La carità cristiana è l'amore verso Dio e verso il prossimo. Può

cominciare con l'assistenza, ma non può limitarsi all'organizzazione di pomeriggi con tè e partite a carte. Ci sono casi nei quali, anziché opere di carità, sono sfoghi sociali, che si compiono per sentirsi bene con se stessi, ma l'amore richiede sempre di uscire da sé, di spogliarsi di sé. La persona amata mi chiede di mettermi al suo servizio. A volte ci sono forme caricaturali della carità. Le ho mai raccontato l'aneddoto del Rolex d'oro?

*Skorka*: No.

*Bergoglio*: Un giorno, quando ero già vescovo, mi mandarono l'invito per una cena di beneficenza della Caritas. Intorno ai tavoli sedeva, come si dice, la *crème de la crème*. Decisi di non andare. Il presidente di allora era tra gli invitati. Durante la serata si mettevano all'asta delle cose e, dopo il primo piatto, fu proposto un Rolex d'oro. Una vergogna, un'umiliazione, un uso sbagliato della carità. Significava cercare qualcuno desideroso di vantarsi dell'orologio per dar da mangiare ai poveri. Per fortuna la Caritas non fa più cose del genere, oggi segue assiduamente la creazione di scuole, gestisce case di accoglienza per madri sole e senzatetto, una panetteria all'angolo tra le vie Uruguay e Rivadavia dove si vendono anche oggetti di artigianato prodotti dai ragazzi delle scuole professionali. Questo è un modo per favorire l'emancipazione dei poveri grazie al loro lavoro, mentre a volte si compiono azioni in nome della carità che in realtà sono caricature delle buone intenzioni. Non esiste carità senza amore, e se il gesto di aiuto accresce la vanità non c'è amore, si sta fingendo.

*Skorka*: Interpreto la carità come un aiuto che è assolutamente necessario porgere in maniera immediata al bisognoso. Tuttavia nel lessico biblico esiste un altro concetto che si riferisce all'aiuto agli indigenti: *tzedaká*. I rabbini lo interpretano come la tassa da pagare per aiutare i poveri. La parola ha la stessa radice di *tzedek*, che significa «giustizia». Da ciò sembra derivare l'idea che una società nella quale esistono indigenti è intrinsecamente ingiusta, e con la *tzedaká* si cerca di correggere – in parte – tale difetto. L'altro concetto presente nella letteratura talmudica è quello di *guemilut jasadim*, un'espressione che si può tradurre come «offrire pietà». Si riferisce all'aiuto al prossimo, con denaro o azioni, sia al benestante sia al bisognoso, al vivo e al morto, preoccupandosi di dargli sepoltura. Ogni atto di *tzedaká* deve essere accompagnato dalla pietà. Credo che la carità cristiana contenga in sé i due concetti.

*Bergoglio*: Il concetto di *guemilut jasadim* mi ha fatto ricordare la

parola del buon samaritano, quando Gesù chiede chi si è comportato come «prossimo» e la risposta è: «Chi ha avuto compassione di lui e si è commosso». Il secondo concetto che ha menzionato, quello legato alla giustizia, nel cristianesimo è stato elaborato a partire dalla dottrina sociale della Chiesa. Ci volle molto tempo prima che il concetto di giustizia sociale vi venisse incluso, oggi è comunemente accettato. Se si legge il testo della dottrina sociale si rimane sorpresi dalle denunce che contiene. Per esempio, la condanna del liberismo economico. Tutti pensano che la Chiesa sia contraria solo al comunismo, ma è anche contro il liberismo selvaggio di oggi. Neanche questo è cristianesimo, non possiamo accettarlo. Dobbiamo ricercare l'uguaglianza di opportunità e diritti, impegnarci per i benefici sociali, per pensioni dignitose, per il diritto alle ferie, al riposo, alla libertà di associazione. Tutte queste questioni rientrano nella giustizia sociale. Non devono esserci poveri e non c'è peggiore povertà – mi preme sottolinearlo – di quella che non ci permette di guadagnarci il pane, che ci priva della dignità del lavoro. Le riferisco un aneddoto che forse chiarisce la coscienza della Chiesa su questo tema: durante una delle tante persecuzioni, quando l'imperatore pretese che Lorenzo, il diacono di Roma, gli consegnasse al più presto i tesori della Chiesa, questi si presentò all'appuntamento un paio di giorni dopo insieme a un gruppo di poveri e disse: «Questi sono i tesori della Chiesa». È questo il paradigma a cui dobbiamo attenerci, perché ogni volta che ce ne allontaniamo – sia come istituzione generale, sia come piccola comunità – stiamo rinnegando la nostra essenza. Noi gioiamo se possiamo aiutare il nostro popolo a progredire. I poveri sono il tesoro della Chiesa e bisogna proteggerli; se non abbiamo questa visione, costruiremo una Chiesa mediocre, tiepida, priva di forza. Il nostro vero potere deve essere il servizio. Non si può adorare Dio se il nostro spirito non accoglie il bisognoso. Credo che questo sia un punto che abbiamo in comune.

*Skorka:* Totalmente. Quando l'ebreo portava le primizie della terra al Tempio di Gerusalemme, ringraziava Dio. Come afferma il Deuteronomio, al versetto 26,5, in quel momento doveva dire: «Mio padre era un arameo errante e scese in Egitto perché soffriva la fame». Queste parole ricordano la povertà. Oggi ebrei e cristiani condividiamo il lavoro con i poveri. Esiste una profonda cooperazione tra padre Pepe e il rabbino Avruj, che lavorano nelle baraccopoli. Benché noi rabbini abbiamo molto da fare nelle nostre comunità, dedichiamo parte del nostro tempo ad aiutare i bisognosi che bussano alla

nostra porta. Non siamo molto numerosi, né abbiamo un'organizzazione grande a sufficienza per andare a cercare chi ha bisogno o per avere una presenza più diffusa nei quartieri disagiati. Quando un rabbino va nei quartieri poveri non agisce solo per gli ebrei. Non c'è proselitismo, ma solo l'impegno per il prossimo. Purtroppo non ci sono tra noi persone che possano impegnarsi a fondo e sistematicamente nelle baraccopoli: non siamo molti. Il fattore demografico è molto importante. Una cosa è che un sacerdote costruisca una chiesa in un quartiere dove il novanta per cento degli abitanti sono cristiani, un'altra è aprire un tempio ebraico, perché gli ebrei non sono così numerosi.

*Bergoglio:* Dal punto di vista storico, i preti delle baraccopoli sono un fenomeno relativamente recente in Argentina. Sarà cominciato quarant'anni fa e ha fatto fatica ad affermarsi perché per la struttura gerarchica della Chiesa era una novità. Inoltre è stato necessario depurare l'aspetto religioso da quello politico, poiché a volte erano uniti in maniera non adeguata e ciò generava diffidenza. Nella misura in cui i preti che svolgevano questa attività ebbero modo di elaborare meglio la loro appartenenza alla Chiesa, grazie alla devozione popolare, suscitarono un atteggiamento di maggiore vicinanza e comprensione da parte delle gerarchie. In ogni caso, in questo momento l'arcivescovo di Buenos Aires viene accusato di nutrire preferenze per i sacerdoti delle baraccopoli. Non è un fenomeno nuovo: nell'Italia del Nord, nel Regno di Sardegna, don Bosco lavorava con gli umili e suscitava sospetto nei vescovi. Per non parlare di don Cafasso e don Orione. Erano tipi all'avanguardia nel lavoro con i bisognosi e in qualche modo costrinsero le autorità ad accettare dei cambiamenti. Anche qui i preti delle baraccopoli hanno determinato un cambiamento nella mentalità e nei comportamenti delle comunità ecclesiali.



## Sull'Olocausto

*Skorka:* Quello della Shoah è un tema gigantesco. C'è una domanda che viene posta di frequente: dov'era Dio durante la Shoah? Questa domanda va formulata con molta cautela. Da un lato ci piace dire che siamo esseri dotati di libero arbitrio, ma poi, quando ci conviene, chiediamo al Signore dov'è finito, e perché non faccia nulla di fronte alla barbarie umana. Dov'era Dio nella Shoah? Credo ci siano domande che non hanno risposta. Ci sono cose che non possiamo capire in alcun modo. È chiaro che, prima di chiedere a Dio dove fosse, bisogna chiedersi dove fossero gli uomini: quelli che agirono attivamente e quelli che meschinamente, senza misericordia, agirono per omissione. Quelli che assassinarono e quelli che guardarono da un'altra parte. La Shoah non fu il risultato di una collera contingente, ma un piano perfettamente architettato all'interno della cultura europea: quello di sterminare un intero popolo per il solo fatto di essere ebreo.

*Bergoglio:* Questa domanda su Dio non è nuova. Ricordo che una volta, in famiglia – avrò avuto dodici o tredici anni – stavamo per andare a un matrimonio quando la madre di uno degli sposi morì improvvisamente di infarto, forse per l'emozione. Ci precipitammo a casa della donna, e il genero ci accolse bofonchiando: «E poi dicono che Dio esiste». Anche il cristianesimo ha vissuto momenti di grande calamità e persecuzione. Noi vogliamo una spiegazione che ci rassicuri, come i bambini che entrano nell'età dei perché. I bambini non ascoltano mai la risposta, formulano subito un'altra domanda: vogliono solo che il padre concentri l'attenzione su di loro. Rispetto all'altra domanda che lei ha posto – dov'era l'uomo? –, credo si tratti della smentita più clamorosa della solidarietà umana nella nostra epoca. Le grandi potenze se ne lavarono le mani, guardarono da un'altra parte, perché in realtà sapevano molto più di quanto ammettessero. Proprio come fecero di fronte al genocidio degli armeni. A quell'epoca l'Impero ottomano era forte, il mondo era immerso nella prima guerra mondiale e guardava da un'altra parte. La Shoah è un genocidio come tanti altri del XX secolo, ma ha

una peculiarità. Con questo non intendo dire che si tratti di un genocidio di rilevanza primaria e che gli altri passino in secondo piano, ma sicuramente rivela una particolarità: la costruzione di un'idolatria contro il popolo ebraico. La razza pura e il superuomo sono gli idoli sui quali è stato edificato il nazismo. Non si tratta solo di un problema geopolitico, c'è anche una questione religioso-culturale. Ogni ebreo ucciso fu uno schiaffo al Dio vivente in nome degli idoli. Poco tempo fa – con molta fatica, perché mi ripugnava – ho letto un libro introdotto da Primo Levi e intitolato *Comandante ad Auschwitz*. L'autore è Rudolf Höss, ex comandante dell'omonimo campo di sterminio che, una volta imprigionato, decise di scrivere le sue memorie. La freddezza con cui quell'uomo descrive ciò che accadde ad Auschwitz è un chiaro segno della diabolicità di quegli eventi. Il Diavolo si è manifestato attraverso idoli capaci di rassicurare la coscienza umana.

*Skorka:* Lei ha appena toccato un punto sensibile, forse il più profondo della Shoah. Poco tempo fa, sui giornali, abbiamo letto una dichiarazione dell'arcivescovo di Cracovia stando alla quale gli ebrei si erano impossessati della Shoah, dimenticando che anche altri popoli erano stati massacrati. C'è chi sostiene che gli ebrei, con i loro sei milioni di morti, siano solo una piccola parte dei cinquanta milioni di vittime della seconda guerra mondiale. Ma il punto è che gli ebrei non morirono per ragioni politiche. Gli ebrei non facevano parte di un esercito in guerra. Si sarebbe comunque trattato di ragioni ingiustificabili, abominevoli, ma la Shoah fu il tentativo sterminare un popolo per il semplice fatto di essere tale, per la sua cultura, per la sua fede. Forse gli assassini volevano sfidare il Dio di Israele. Forse è per questo che al massacro è stato dato il nome di Olocausto (da *ólos*, «tutto», e *kaío*, «bruciare»: un sacrificio in cui la vittima viene bruciata). Chi gli diede questo nome dovette considerare quel crimine il sacrificio del popolo di Israele alle divinità pagane innalzate dal nazismo. In ebraico lo chiamiamo Shoah, termine biblico che significa «devastazione», perché sia e rimanga chiaro una volta per tutte di cosa si trattò effettivamente: una devastazione di esseri umani da parte di altri esseri umani. Anche in Polonia la guerra mieté moltissime vittime, ma non fu la stessa cosa della Shoah, perché nei campi di concentramento ci furono polacchi, lettoni, lituani e ucraini che diedero il peggio di sé associandosi alla distruzione, alla devastazione del popolo ebraico. I nazisti hanno cercato di radere al suolo la concezione giudaico-

cristiana della vita. C'è un'opera di Marc Chagall in cui vediamo Gesù crocifisso coperto da un *tallit*.<sup>72</sup> Vediamo anche un candelabro che arde ai suoi piedi e tutt'intorno scene di violenza: sinagoghe incendiate, vecchi ebrei che fuggono cercando di mettere in salvo i rotoli sacri, donne e bambini che scappano in preda all'orrore. In quei campi della morte, lo dico sempre, non hanno assassinato solo sei milioni di ebrei, ma hanno ucciso sei milioni di volte Gesù. Perché gran parte del pensiero e del messaggio di Gesù è di matrice ebraica, deriva dal messaggio dei profeti.

*Bergoglio*: È una credenza tipicamente cristiana: in ogni persona che soffre c'è Gesù. Con la nostra sofferenza colmiamo ciò che manca nella Passione di Cristo.

*Skorka*: È anche un'idea talmudica. Nel trattato del Sanhedrin, a proposito della pena di morte, si dice che, anche quando punisce il trasgressore con la condanna a morte, Dio sta soffrendo insieme a lui.<sup>73</sup> Anche nel momento del castigo, Dio è con lui. Concordo pienamente con lei.

*Bergoglio*: Nel libro di cui parlavo poco fa ho scoperto cose terribili. Quando agli ebrei venivano cavati i denti e tagliati i capelli, si arrivava all'estremo di affidare questi compiti ad altri ebrei. Li portavano all'apostasia. Era un modo per trasferire su di loro la colpa. Un dettaglio diabolico: la colpa in quel modo non era più dei nazisti, ma degli stessi ebrei. È davvero impressionante la sottigliezza, l'infinito odio che si nasconde dietro tutto ciò.

*Skorka*: Monsignore, cosa ne pensa del comportamento della Chiesa in quegli anni?

*Bergoglio*: Alcuni anni fa, il cardinale Clemens August von Galen è stato beatificato per essersi opposto ai nazisti. Non so come riuscì a scamparla: fu un vescovo molto coraggioso che fin dall'inizio denunciò le azioni del nazismo. Pio XI parlava perfettamente il tedesco e in questa lingua scrisse un'enciclica<sup>74</sup> che, a rileggerla oggi, non ha perso un briciolo della sua attualità. È quella che si apre con le parole: «Con viva preoccupazione...». All'inizio forse ci fu qualche vescovo un po' ingenuo, convinto che la situazione non fosse così preoccupante. È accaduto anche nel nostro Paese: alcuni corsero immediatamente a denunciare, altri ci misero più tempo, non lo capirono subito. Quando comprese cosa stava succedendo, il Vaticano iniziò a procurare passaporti agli ebrei. La stessa Golda Meir, alla morte di Pio XII, ha inviato una lettera in cui gli riconosceva di aver salvato molti

ebrei. La Nunziatura in Italia ha sede in una grande villa romana donata da un magnate ebreo in segno di gratitudine per le azioni della Chiesa nel confronti del suo popolo. Alcuni sopravvissuti andarono a ringraziare personalmente il Papa. Fuori dai suoi confini, in territorio italiano, il Vaticano possiede case in cui ospitò e nascose molti ebrei. Sto parlando delle cose positive. Quanto alle critiche, si dice spesso che la Chiesa non disse tutto quello che avrebbe dovuto dire. Alcuni sostengono che, se lo avesse fatto, la reazione sarebbe stata molto più feroce e non si sarebbe più potuto salvare nessuno. Per tutelare una parte degli ebrei – dicono –, le dichiarazioni furono più caute. Chissà se avremmo potuto fare qualcosa di più. Di recente alcuni storici seri, fra cui qualche gesuita, hanno pubblicato studi esaustivi in cui si difende l'operato della Chiesa.

*Skorka:* È questa la domanda, monsignore: avreste potuto fare di più? Rispetto a von Galen, il vescovo di Münster, posso raccontare un aneddoto interessante. Il rabbino che fondò la mia comunità, Fritz Steinthal, era tedesco e sopravvisse alla Notte dei Cristalli, il pogrom in cui fra il 9 e il 10 novembre 1938 venne distrutta la maggior parte delle sinagoghe e dei negozi degli ebrei. Nelle sue memorie, il rabbino rende ufficialmente tributo a von Galen e agli altri sacerdoti cristiani che, mettendo a repentaglio le loro vite, contribuirono a salvare quelle di molti ebrei. Quanto al comportamento di Pio XII rispetto alla Shoah, è molto difficile esprimere un'opinione definitiva, perché la letteratura non è concorde. Accanto alla lettera di Golda Meir che lei ha citato poco fa, ci sono anche libri stando ai quali non diede la risposta che ci si sarebbe aspettati. Il Congresso ebraico mondiale sta chiedendo che si aprano gli archivi vaticani. Io credo che, per il bene di tutti, sia meglio andare fino in fondo, indagare la storia per scoprire dove furono commessi errori. È l'unico modo che abbiamo per non ripeterli. Penso che l'autocritica, laddove si renda necessaria, sia l'unico modo per andare avanti. Non capisco le ragioni teologiche che hanno portato alla beatificazione di Pio XII. Come leader della Chiesa, non lo discuto, può essere stato molto importante. Il mio grande dubbio a livello religioso è come abbia potuto tacere nel momento in cui si venne a sapere della Shoah. Perché non gridò la sua collera ai quattro venti? Un profeta, di fronte al più infimo dei drammi, inveisce. Cosa sarebbe successo se avesse inveito? Si sarebbero risvegliate più coscienze? Si sarebbero ribellati più soldati tedeschi? Con questo non intendo affermare nulla, cerco solo di mettermi nei panni dei sofferenti, di quelli che hanno

perso la voce, come se parlassi con loro, con il loro dolore. Se ne possono salvare alcuni abbandonando gli altri? Secondo la legge ebraica, quando un esercito nemico accerchia una città ed esige un innocente da assassinare per risparmiare il popolo dallo sterminio, il popolo deve lasciarsi sterminare. Non si ha il diritto di scegliere chi deve salvarsi e chi no.

*Bergoglio*: Quello che lei dice sugli archivi della Shoah mi sembra giustissimo. È giusto che si aprano gli archivi e si chiarisca tutto. Che si scopra se si sarebbe potuto fare qualcosa e fino a che punto. E se abbiamo sbagliato in qualcosa dovremo dire: «Abbiamo sbagliato in questo». Non dobbiamo avere paura di farlo. L'obiettivo deve essere la verità. Se iniziamo a occultare la verità neghiamo la Bibbia. Crediamo in Dio, ma solo fino a un certo punto. Non ci stiamo mettendo in gioco fino in fondo. Non dobbiamo dimenticare che siamo peccatori e non possiamo fare a meno di esserlo; è vero anche che Dio ci ama così, che ci ama con la sua misericordia. Ma se non ammetto di avere peccato la sua misericordia non mi arriva, non mi tocca. Bisogna conoscere la verità e aprire quegli archivi.

*Skorka*: Un altro tema controverso dei rapporti tra il Vaticano e l'ebraismo riguarda la decisione di Benedetto XVI, che ha permesso ad alcune comunità di tornare a pregare per la conversione degli ebrei.

*Bergoglio*: La preghiera originaria era forte: «Preghiamo per i perfidi giudei...». Anche se in latino l'aggettivo *perfidus* significa «colui che non crede», Giovanni XXIII ha deciso di cancellarla una volta per tutte.

*Skorka*: Giovanni XXIII è stato colui che ha iniziato il cammino verso un mondo aperto al dialogo. Esordì come nunzio in Turchia, dove salvò moltissimi ebrei rilasciando falsi certificati di battesimo. Quando assunse la carica di Pontefice, diede il via a un mutamento profondo. Lui sì che incarnava l'immagine del pastore. Giovanni XXIII fu colui che agì, che operò, che parlò, che si mise in gioco. La domanda è se Pio XII si sia messo in gioco fino in fondo, non solo per gli ebrei, ma per il mondo intero. E, per spingermi un passo oltre, se si sia messo in gioco per la stessa Chiesa. Ci sono momenti in cui, se non agisci, quando mai potrai farlo? Sono queste le domande che mi tormentano.

*Bergoglio*: Ho sentito dire spesso che Giovanni XXIII rilasciò falsi certificati di battesimo agli ebrei, ma non ho mai avuto modo di verificarlo.

*Skorka*: Sì, è così. La fondazione Raoul Wallenberg possiede tutta la documentazione per dimostrarlo. Tra le sue missioni, quest'organizzazione

mira a diffondere le azioni coraggiose di ambasciatori e personalità che misero in gioco la propria vita per la causa degli ebrei. Forse, per capire meglio le cose, bisogna guardare la diversa provenienza, la diversa educazione ricevuta dai due Papi. Pio XII fu educato in un ambiente vaticanista, la sua famiglia era legata alla Santa Sede. Faceva parte di una struttura convinta che con la diplomazia si potesse arrivare dappertutto. E se un problema non si poteva risolvere con la diplomazia, significava che non aveva soluzione. Roncalli, invece, veniva da una famiglia molto umile, da un villaggio in cui tutti venivano educati a prendersi cura degli altri in modo urgente, pragmatico. Tutto il contrario della diplomazia. Forse la ragione della differenza fra i due andrebbe cercato qui.

*Bergoglio:* Insisto, bisognerebbe leggere cosa c'è scritto in quegli archivi. Capire se si trattò di un errore di visione o cosa accadde realmente. Non sono in possesso di dati concreti. Finora le argomentazioni che ho sentito a favore di Pio XII mi sono sembrate forti, ma devo ammettere che non sono stati esaminati tutti gli archivi. Quanto al resto, lei ha ragione: fino al giorno della sua morte, Giovanni XXIII continuò a essere un contadino. Durante la sua agonia, la sorella continuò fino alla fine a frizionargli la testa con un panno freddo imbevuto d'aceto, come si faceva in campagna.

*Skorka:* Pio XII non era molto propenso al dialogo fra ebrei e cristiani. Anzi, era piuttosto restio in merito. Dopo la seconda guerra mondiale, molti membri della Chiesa cominciarono a insistere per un cambiamento in questo senso. Quando Giovanni XXIII si insediò come Papa, ebbe inizio il mutamento. E non fece che ribadirlo quando ricevette la delegazione del Congresso ebraico mondiale dicendo: «Io sono vostro fratello Giuseppe». La stessa frase che Giuseppe pronunciò quando fece pace con i suoi fratelli. Ovviamente non è sempre stato così. Per varie ragioni si è sempre avvertita una certa animosità. Alcuni libri documentano come, nell'arco di venti secoli, sia sempre aleggiato un sentimento antisemita tra le diverse confessioni cristiane. C'erano sacerdoti che predicavano contro di noi e ce ne furono altri che avviarono un dialogo reale, di profondo rispetto. Ci furono anche diversi momenti della storia in cui qualcuno, venerando il crocifisso, incitava i popoli al pogrom e alla devastazione. Nell'Argentina degli anni Venti e Trenta, ci furono riviste definite cattoliche che predicavano l'odio contro gli ebrei. Ma sono anche convinto che la missione di questo libro sia di rompere questi circoli viziosi, di tornare alle origini, di riuscire a cogliere il legame

che ci unisce. Se qualcuno crede che Dio si sia incarnato in Gesù e noi sosteniamo che non può averlo fatto perché nessun uomo può essere un'incarnazione di Dio, questa discrepanza non deve generare odi o risentimenti. Prima o poi scopriremo la verità; per ora possiamo e dobbiamo lavorare insieme. Siamo legati da uno stesso retroterra etico, con molti elementi comuni. Possiamo tranquillamente istituire un parallelo fra ciò che è scritto nei Vangeli e le posizioni dei saggi nel Talmud. Buona parte di quell'antisemitismo derivò da un'istigazione all'odio dettata da ragioni politiche, contingenti. In Russia, per esempio, fu ucciso lo zar Alessandro II e diedero la colpa agli ebrei. Le Chiese furono strumentalizzate per questioni politiche, per manipolare le masse. È un fatto dimostrato. La vera sfida, oggi, è ripartire da capo. Se l'obiettivo di entrambi è un mondo in cui regni la pace, ciascuno di noi deve prendere il meglio della propria tradizione e iniziare a remare insieme all'altro. Traendo forza e nutrimento l'uno dall'altro. Per la sua lezione inaugurale allo Union Theological Seminary, un'istituzione luterana di New York, Abraham Joshua Heschel scelse un bellissimo titolo, *Nessuna religione è un'isola*. Non possiamo restare scissi, separati, come abbiamo fatto fino alla seconda guerra mondiale. Il messaggio deve essere comune, destinato a tutti, non per cambiare l'identità dell'altro, ma per avvicinarlo, per avvicinarsi a lui.

*Bergoglio*: C'è una frase cruciale del Concilio Vaticano II: Dio si manifesta a tutti gli uomini e riscatta per primo il popolo depositario delle promesse. E siccome Dio è fedele alle sue promesse, non viene rifiutato. La Chiesa riconosce ufficialmente che il popolo di Israele continua a essere il depositario delle promesse. Non dice mai: «Avete perso la partita, ora tocca a noi». È un modo di riconoscere il popolo di Israele. Penso sia la cosa più coraggiosa del Concilio Vaticano II su questo tema. Fra l'altro, il popolo ebraico non può più essere accusato di deicidio, come è avvenuto per molto tempo. Se leggiamo il racconto della Passione, questo emerge in modo chiarissimo. Sarebbe come accusare tutto il popolo argentino per le politiche di un dato governo.

*Skorka*: In quel momento, in realtà, il governo non era in mano agli ebrei. A regolare la vita politica erano Ponzio Pilato e i romani. Sulla croce di Gesù campeggiava la scritta INRI,<sup>75</sup> re dei giudei. E il fatto che fosse re dei giudei significava che stava mettendo in difficoltà le autorità romane. Senza

considerare che la crocifissione non era una pena utilizzata dagli ebrei per le condanne a morte. All'epoca, anzi, il Sinedrio <sup>76</sup> non applicava più la pena di morte. In ogni caso, non avrebbero mai potuto giustiziarlo durante la festa di Pesach, la Pasqua ebraica. E se anche qualche ebreo avesse detto che non era il Figlio di Dio, che diritto si ha di colpevolizzare i suoi discendenti dopo tante generazioni?

*Bergoglio:* In effetti non si può parlare di popolo deicida. Adesso però vorrei concentrarmi su un altro tema che abbiamo sollevato. Lei ha detto che anche in Argentina ci fu – e c'è ancora – un antisemitismo ecclesiastico. Non ho vissuto l'esperienza di Giovanni Paolo II, i cui compagni di classe erano per metà ebrei, ma ho e ho avuto in passato amici ebrei. Qualcuno mi scappava di chiamarlo «il russo», come si usava spesso quando eravamo bambini. Non ho mai avuto problemi con nessuno di loro. Certo, ci sono stati cattolici antisemiti, e ce ne sono ancora. Anche se non con la virulenza degli anni Trenta, quando anche alcuni ecclesiastici sposarono dichiaratamente quella linea. La politica della Chiesa argentina, oggi, è chiarissima: dialogo interreligioso. Bisogna dire che i precursori in questa direzione sono stati i cardinali Jorge Mejía e Antonio Quarracino.

*Skorka:* Il cardinale Mejía ha lavorato molto con Marshall Meyer. Insieme hanno fondato l'Istituto superiore di studi religiosi (ISER). <sup>77</sup> E nel luogo in cui è sepolto Quarracino c'è un murale con frammenti di libri di preghiera ebraici recuperati da diversi campi di sterminio e altra documentazione relativa alla Shoah. Fu lui a volere che tutto questo fosse depositato lì, nella Cattedrale.

*Bergoglio:* Vi fu una certa pressione da parte di alcuni gruppi per trasferire quelle testimonianze nel museo della Cattedrale. Ma io non cedetti e tutto finì in niente.



## Sugli anni Settanta

*Skorka:* All'epoca del Processo di riorganizzazione nazionale si mise in discussione l'operato della DAIA.<sup>78</sup> Ma proprio in quel decennio il Movimento conservatore iniziò ad assumere un peso rilevante con la figura di Marshall Meyer, che si espose in prima persona in difesa dei desaparecidos. Lui stesso diceva che si trattava di una lotta solitaria. Si impegnò fin dove gli fu possibile; per questo, quando Raúl Alfonsín fu eletto presidente, riconobbe il suo operato invitandolo a entrare nella Conadep.<sup>79</sup> Marshall ci raccontava che, dopo ore di deposizioni dei testimoni, tornava distrutto dai racconti degli orrori che erano stati commessi. Ricordo che con lui e con un gruppo di rabbini suoi discepoli volevamo pubblicare una lettera per la liberazione di Jacobo Timerman,<sup>80</sup> ma la DAIA si oppose e alla fine non se ne fece nulla. È molto difficile giudicare le posizioni della dirigenza. Come ha detto lei, monsignore, i fatti vanno analizzati e giudicati in base alla situazione del momento, tenendo conto delle circostanze, della congiuntura, delle problematiche effettive. È molto difficile arrivare ad accusare qualcuno di mancanza di coraggio, di mancanza di nobiltà d'animo, di mancanza di impegno profondo. Ma in circostanze particolari come quelle del governo militare, quando qualcuno occupa un ruolo gerarchico all'interno di una comunità e decide di tacere rimanendo al suo posto, merita quantomeno un'analisi critica. Ci sono momenti in cui devi giocartela o rassegnare le dimissioni. Lo stesso Nehemías Resnizky, allora presidente della DAIA, si vide sequestrare un figlio. Si è parlato di un patto con le autorità militari in cambio della sua liberazione. Coloro che indagano su quegli eventi dovrebbero sviscerare, scoprire cosa fece realmente la DAIA e cosa invece non fece. Io non voglio giudicare a priori, mi limito ad affermare che in quello stesso periodo c'era gente che, informata su ciò che stava accadendo, agì diversamente: Marshall Meyer, per esempio, si comportò in tutt'altro modo. Agì in modo tagliente: non era argentino, era statunitense, e

nonostante questo riuscì a infervorare la nostra realtà del clamore dei profeti. Ricordiamo i discorsi e le prediche che tenne all’Obelisco, schierandosi a favore dei diritti umani in Argentina. Fu una battaglia davvero magistrale in quel momento. Marshall Meyer aprì le porte a tutti: avviò – e anche noi, sulla sua scia – un vero processo di discussione. Chi gli stava accanto in quegli anni nefasti si ritrovò, chi più chi meno, direttamente coinvolto. Uno dei suoi discepoli, Felipe Yafe, fu designato da lui come membro della Conadep di Córdoba. Io stesso, verso la fine della dittatura, tenevo un programma in televisione, *Dio è la mia pace*, in cui parlavo dell’importanza della democrazia e di altre questioni che non coincidevano propriamente con l’ideologia del regime. C’è chi difende i leader della DAIA di allora, ma ci sono alcune verità incontestabili: l’enorme quantità di famiglie lese che ne criticano l’operato, oltre a tutte le cose che, come Meyer dimostrò, si sarebbero potute fare e che le autorità non fecero. I risultati delle sue ricerche evidenziano le inadempienze dei dirigenti.

*Bergoglio*: Il caso della Chiesa cattolica è più complesso per via dei suoi secolari rapporti con lo Stato. La Chiesa, all’inizio, preferì l’azione alle dichiarazioni pubbliche. Ma vennero anche queste, poco dopo il golpe: nel libro<sup>81</sup> pubblicato per celebrare i venticinque anni del documento «Chiesa e comunità nazionale», il terzo capitolo è dedicato ai diritti umani,<sup>82</sup> e si citano le dichiarazioni del maggio 1976. Alcuni vescovi si resero immediatamente conto di quello che stava accadendo. Il caso più emblematico è quello di monsignor Zazpe, il quale, venuto a sapere delle torture selvagge inflitte al sindaco di Santa Fe, agì con estrema prontezza. Altri che capirono e lottarono da subito furono uomini meritevoli come Hesayne, Jorge Novak e Jaime de Nevares. E ci furono anche alcuni metodisti, come Aldo Etchegoyen. Tutta gente che si mobilitò in difesa dei diritti umani, che parlava ma al tempo stesso agiva. Ce ne furono altri che fecero molto, che non parlavano ma salvavano le persone: andavano nelle caserme, litigavano con i comandanti. All’epoca avevo 39 anni ed ero superiore provinciale dei gesuiti dal 1973. Avevo una visione molto parziale di quanto stava accadendo, perché è molto diverso essere vescovo di una giurisdizione. Il 24 marzo 1976 stavo traslocando, senza sapere cosa sarebbe successo quel giorno, ma prevedendo che qualcosa stava per accadere. La curia era al numero 300 di calle Bogotá; l’anno prima avevamo deciso di trasferirla al Colegio Máximo di San Miguel.

Casualmente avevamo fissato proprio quella data per il trasloco; e così, mentre caricavamo i mobili, il Paese cercava di capire la nuova situazione in cui si trovava. Nel bel mezzo del trasloco arrivò perfino la polizia a chiederci cosa stesse succedendo. Il Colegio di San Miguel riuscì a offrire aiuto a molta gente. Vi si organizzavano gli esercizi spirituali ed era la sede della facoltà di Filosofia e Teologia, così si poteva contare su più di duecento stanze. Vi fu chi rimase nascosto lì per diversi giorni, in attesa di trovare un nascondiglio più sicuro o di qualcuno che lo aiutasse a uscire dal Paese. Fu lì che ebbi modo di vedere cosa stava accadendo. Cosa fece la Chiesa in quegli anni? Fece ciò che fa un'organizzazione che vanta al suo interno santi e peccatori. C'erano uomini che riuscivano a essere entrambe le cose. Alcuni cattolici sbagliarono, altri andarono avanti fino alla fine. C'erano cattolici che giustificavano quel modo di agire con il pretesto della lotta al comunismo. Un fatto che disorientò e contribuì a seminare il panico fu il modo in cui la guerriglia riuscì a insediarsi a Tucumán: questo indusse la presidentessa Isabel Perón a firmare il famoso decreto che ordinava di annientare la guerriglia. Anche gli attentati terroristici seminavano il panico. Ricordo il terribile eccidio di soldati a Formosa. Qualcuno, allora, diceva che quelle persone non dovevano continuare a vivere. Gli orrori perpetrati durante il governo militare iniziarono a emergere col contagocce; per me si tratta di una delle piaghe più dolorose che lacerano la nostra patria. Ma questo non giustifica il rancore. Con l'odio non si risolve nulla. D'altra parte, non possiamo nemmeno essere ingenui: è assolutamente comprensibile che chi ha perso un figlio nutra quel genere di sentimenti. Hanno perso la carne della loro carne, e non hanno un luogo in cui piangerli. Ancora oggi continuano a non sapere cosa è successo ai loro figli, quante volte sono stati torturati, come sono stati uccisi. Quando sento qualcuno criticare le Madri di Plaza de Mayo, la prima cosa che faccio è chiedergli di mettersi nei panni di quelle donne. Meritano di essere rispettate, sostenute, perché accaddero cose terribili. Riassumendo brevemente, nella Chiesa ci furono cristiani da entrambe le parti: cristiani morti come guerriglieri, cristiani che aiutarono a salvare vite umane e cristiani che aderirono alla repressione convinti di salvare la patria. E c'erano anche chierici dalle sfumature più complesse: la Conferenza episcopale condusse non poche trattative riservate. E fece dichiarazioni pubbliche. Concorso con il rabbino sul fatto che occorra indagare a fondo. Ma non bisogna nemmeno credere alla teoria semplicistica della complicità.

*Skorka:* Credo che la domanda da porsi sia questa: che potere avevano i dirigenti che in quegli anni erano a capo della comunità? Nel caso della DAIA avevano il potere morale di rappresentare gli ebrei, ma a livello nazionale che potere avevano? Mi è capitato, in alcuni casi, di raccogliere informazioni per scoprire cosa fosse successo a certe persone: tutte le porte a cui ho bussato erano chiuse. All'epoca ero molto giovane, non avevo conoscenze. Ma torno a insistere sulla domanda: i rappresentanti politici, coloro che occupavano un ruolo di leadership, ebbero la prontezza necessaria per agire come avrebbero dovuto? Non mi riferisco soltanto alla Chiesa, ma a tutti quelli che avevano una certa influenza, un certo potere nell'Argentina di quel periodo. Lo avevano ma non si decidevano a perderlo? Perché non scrollarono la struttura alle fondamenta? Penso all'intera società argentina, a tutti coloro che in quel momento avrebbero potuto bussare a una porta, dire ai militari che se volevano combattere la guerriglia dovevano farlo attraverso processi. Per nessuna ragione al mondo avevano diritto di far scomparire le persone. Fu una cosa orribile.

*Bergoglio:* L'atteggiamento che lei invoca fu abbracciato dalla Chiesa cilena durante il governo militare di Augusto Pinochet con la creazione del Vicariato di solidarietà. La Chiesa assunse una posizione decisa. Come ho detto prima, all'interno del Vicariato si presero risoluzioni e si intensificarono le trattative private, e questo diede luogo a ogni genere di speculazioni. Io, per esempio, fui costretto a chiarire nel libro *El gesuita* le accuse che mi furono rivolte sul caso di due sacerdoti.



## Su alcuni fatti della storia: la Conquista, il socialismo e il peronismo

*Bergoglio:* Quando si parla della partecipazione della Chiesa alla conquista spagnola, bisogna tenere conto del fatto che il continente americano non era un'unità armonica di popoli originari, ma un luogo segnato dal dominio dei più forti sui più deboli. Erano già in guerra. È una realtà: c'erano popoli soggiogati dai più forti, dai più sviluppati, per esempio gli Incas. L'interpretazione storica va fatta utilizzando l'ermeneutica dell'epoca; finché continuiamo a usare un'ermeneutica estrapolata, stravolgiamo la storia e non la comprendiamo. Se non studiamo i contesti culturali finiamo per dare letture anacronistiche, fuori luogo. Come avviene quando parliamo delle Crociate. Oggi non le capiamo, ma c'è stata un'epoca in cui si uccideva, si cacciavano i turchi dai luoghi santi di Gerusalemme... Quando i cattolici saccheggiavano e distruggevano Costantinopoli, quale spiegazione teologica possiamo dare in quel caso? È un peccato enorme, ma culturalmente, in quell'epoca, si agiva così. Questo ci mostra la bestialità che a volte l'uomo si porta dentro. Allora c'era l'idea di diffondere la fede, indissolubilmente legata al peccato del conquistatore: la fede veniva imposta anche a costo di tagliare delle teste. Non possiamo analizzare la storia da una posizione di purismo etico. La storia purtroppo è sempre stata così, con o senza fede. E questo dovrebbe farci sentire umiliati in quanto uomini. A quell'epoca, fede e spada andavano di pari passo. L'analisi storica va sempre effettuata con i parametri dell'epoca, con la sua ermeneutica. Non per giustificare i fatti, ma per comprenderli. È indispensabile analizzare il contesto culturale del momento in cui sono avvenuti i fatti. Dall'ottica attuale, per esempio, il sacrificio di Isacco da parte di suo padre Abramo risulterebbe incomprensibile. Bisogna studiarlo secondo le concezioni e le pratiche di allora. Altra questione importante è analizzare la totalità dei processi storici senza fermarsi a un'interpretazione del frammento, perché quel frammento finisce per universalizzarsi e prendere il posto della totalità, trasformandosi in leggenda. Come si sottolineano gli abusi degli spagnoli – perché è evidente

che vennero a fare affari in queste terre, a portarsi via l'oro –, così, nell'epoca della Conquista, ci furono anche uomini di Chiesa che si dedicarono alla predicazione e all'assistenza, come fra Bartolomé de las Casas, difensore degli indios di fronte ai soprusi dei conquistatori. Nella stragrande maggioranza dei casi erano uomini miti che si avvicinavano agli indios e cercavano di dare loro una dignità. Uomini costretti a confrontarsi con costumi differenti, come la poligamia, i sacrifici umani, l'alcolismo. Furono i gesuiti delle missioni a inventare il mate per far passare gli indios da una dipendenza – l'alcol, la *chicha*<sup>83</sup> – a qualcosa di meno nocivo ma in grado di tenerli in piedi. Fu grande lo sforzo di elevazione sostenuto da molti uomini di Chiesa decisi a non scendere a patti con il potere civile depredatore. Il santo gesuita Roque González, per esempio, litigò con il fratello, sorta di governatore della città di Asunción, perché non era d'accordo con la schiavizzazione degli indios. Ci fu una difesa degli indios da parte degli uomini di Chiesa. Le missioni gesuitiche sono un esempio di elevazione umana.

*Skorka:* Rispetto all'epoca della Conquista, non vi fu una partecipazione ebraica degna di essere menzionata. L'unica cosa da segnalare sono forse i criptogiudei che approdarono al Río de la Plata. Non va dimenticato – è tutto documentato – che nel 1810 una petizione del tribunale dell'Inquisizione di Lima chiedeva l'estradizione di chi era accusato di essere un criptogiudeo. È un fenomeno che è stato indagato da Boleslao Levin. Ma non possiamo parlare di un'influenza degli ebrei sulla realtà politico-sociale fino alle grandi migrazioni inaugurate a partire dal 1880, quando nell'entroterra del Paese, con l'aiuto del barone Hirsch, iniziarono a formarsi quelle colonie agricole – fra le altre, Moisés Ville e Mauricio – che permisero di realizzare l'ideale teorizzato da Juan Bautista Alberdi nel suo libro *Las bases*,<sup>84</sup> secondo cui una delle chiavi del progresso dell'Argentina consisteva nel divenire un polo di attrazione per l'immigrazione europea. L'apporto della comunità ebraica al Paese si manifestò inizialmente nelle scienze e nella letteratura. Possiamo citare Alberto Gerchunoff, Bernardo Verbitsky, César Tiempo e molti grandi medici. La partecipazione alla vita politica giunse in un secondo momento, con l'arrivo di quell'onda migratoria che tra il 1910 e il 1920 portò un afflusso massiccio di genti dalla Turchia e dall'Europa dell'Est e la diffusione delle idee socialiste. È questa la ragione della forte presenza politica degli ebrei, nelle lotte operaie, nel Partito socialista – in particolare con i fratelli

Dickman – e in quello comunista. C'erano anche alcuni anarchici, come il celebre Simón Radowitzky, responsabile dell'attentato al commissario di polizia Ramón Falcón. Poi vi fu una partecipazione molto forte della comunità ebraica locale nella lotta contro il nazismo. Parlo sempre di cultura ebraica perché, come sa, l'ebraismo è una visione del mondo, un insieme di valori, ma non tutti i suoi membri soddisfano alla lettera le norme religiose. All'epoca il motore culturale dell'ebraismo era costituito dalle visioni che gli immigrati portavano dall'Europa, dov'erano organizzati politicamente, e questo avvenne anche qui. Allora, parliamo degli anni Venti e Trenta, c'era una grande corrente sionista che aspirava a portare le idee socialiste nella terra dei patriarchi. C'era poi un'altra linea, la bundista, anch'essa di matrice socialista ma convinta che il popolo ebraico dovesse internazionalizzarsi. Nell'uno come nell'altro caso, la comunità ebraica partecipava con un'ideologia sociale alla politica argentina. Quanto alla visione dell'ebraismo di Perón, argomento che ha suscitato e continua a suscitare svariate analisi, si può affermare che, se lasciò entrare scienziati e assassini nazisti, riconobbe però lo Stato di Israele agli inizi del 1949 e intrattenne buoni rapporti con una parte della comunità ebraica. C'era un rabbino molto vicino a Perón, Amram Blum, che officiava nel Gran Tempio di calle Paso. La DAIA, dal canto suo, voleva mantenere le distanze dal governo. Fu l'unica volta in cui la comunità si divise in due: da un lato la DAIA, dall'altro l'appena nata Organizzazione israelita argentina, vicina al peronismo. Gli anni Trenta e Quaranta non furono facili per gli ebrei. La Chiesa fece esternazioni molto dure nei confronti della nostra comunità. Si trattava di gruppi nazionalisti, fortemente antisemiti. Niente a che vedere con la situazione di oggi.

*Bergoglio:* Fu un'epoca di grande auge per il nazionalismo, ingiustamente associato alla questione cattolica. Ancora oggi in certe riviste pubblicate dagli ultranazionalisti mi si accusa di essere caduto nell'eresia perché dialogo con altri settori. Adesso, però, vorrei riscattare la dimensione sociale portata dagli ebrei europei con un aneddoto: un giorno un uomo anziano mi si avvicinò e mi disse che veniva a parlare a nome di tutti i pensionati. Era Julio Liberman, ex direttore dell'Associazione dei sarti all'epoca di Perón. Era comunista, argentino, figlio di genitori polacchi. Da piccolo era rientrato in Polonia, ma poi era tornato in Argentina per fare il servizio militare e non se n'era più andato. Cominciammo a parlare. Mi sembrò subito molto simpatico e –

soprattutto – dotato di grande tempra. Da quel momento avviammo un dialogo costante. Un giorno mi disse che voleva essere onesto con me: lui non era credente. Apparteneva a quel gruppo di ebrei socialisti di cui parlava lei poco fa. Aveva 92 anni. Fu un grande combattente, di quelli che dopo aver abbandonato il sindacato per ragioni di età continuò a lottare per i pensionati. La lotta sociale inaugurata dagli ebrei socialisti fece un gran bene alla comunità, contribuì a scuotere la coscienza sociale degli argentini. Immagino che la maggior parte di loro non fosse credente, come mi disse il signor Julio.

*Skorka:* No, non era credente. Ma a voler essere onesti, è estremamente difficile riuscire a separare, a distinguere con precisione assoluta dove finisce la fede e dove comincia l'ideologia. Qualcuno può dire che tutti quegli ebrei erano socialisti perché venivano da famiglie molto umili, perché avvertivano sulla loro pelle il dolore generato dal bisogno e dall'ingiustizia sociale. Al tempo stesso, mi chiedo che peso abbia avuto, su questa gente in conflitto con Dio, l'idea socialista della Bibbia, espressa in modo così tagliente dai profeti e soprattutto da Amos, Geremia o Isaia, con i loro chiarissimi messaggi lanciati in nome di Dio per richiamare le coscienze alla giustizia sociale. E qui sorge un altro dubbio: forse non erano in conflitto con Dio, ma con la struttura religiosa.

*Bergoglio:* Proprio come quei socialisti di matrice cattolica che abbandonano la religione per abbracciare la lotta sociale e generalmente sono in conflitto con la struttura religiosa, con modi di vivere la religione per cui alcuni credenti, invece di essere un ponte, finiscono per diventare un muro. Si trasformano in un ostacolo alla loro stessa fede perché la utilizzano a loro profitto, come ideologia o più semplicemente per adeguarsi. Tra i difetti di questo atteggiamento possiamo citare il connubio temporale fra alcuni settori della Chiesa cattolica e il potere. Un altro difetto è la beneficenza nel senso in cui la praticherebbe Susanita, il personaggio di Mafalda: «Faccio un bel rinfresco con stuzzichini, dolcetti e tante cose buone per comprare polenta, fagioli e tutte quelle porcherie che mangiano i poveri». Questa beneficenza non è cristiana né sociale e allontana dalla fede. Parto da ciò che ha detto lei, rabbino: se oggi un prete tenesse una predica sul profeta Amos traducendolo in portegno<sup>85</sup> per farsi capire, gli darebbero del comunista, del terzomondista, per poco non cercherebbero di arrestarlo. In fatto di giustizia sociale, la parola di Dio è molto più forte di quanto possiamo dire o fare noi o di quanto siano costrette a sopportare le nostre comunità. Incredibile, no? Negli anni

Settanta ne abbiamo viste di tutti i colori, ma lì è emerso l'impegno sociale. Allora un prete non poteva fare beneficenza alla maniera di Susanita, doveva stare gomito a gomito con i bisognosi. Il problema è che in alcuni casi si è caduti nella trappola dell'ideologia. Ci furono preti che poi lasciarono l'ordine o, rimasti fuori dal sano sviluppo della Chiesa, subirono la repressione da parte dell'establishment. In quegli anni ci furono ribellioni di preti a Rosario, a Mendoza, dove gli aspetti disciplinari finirono per mescolarsi a quelli religiosi e sociali. Tutt'altra cosa è la crudezza dei profeti. Nei primi secoli del cristianesimo troviamo molti casi, per esempio le omelie di san Giovanni Crisostomo. Un prete che volesse recitarle oggi finirebbe per scandalizzare metà dei suoi parrocchiani, perché all'epoca – come nel caso dei profeti – si chiamavano le cose con il loro nome. La Chiesa è sempre stata impegnata nel sociale. Basta pensare alle congregazioni religiose in Argentina, con i loro orfanotrofi, le loro scuole, i loro ospedali. La Chiesa era piena di religiosi, uomini e donne, che si dedicavano al sociale. I preti che lavorano a stretto contatto con gli emarginati non sono una novità degli anni Settanta: già con la piaga della febbre gialla, nel 1870, morirono sessantotto suore che accudivano i malati. Poi i laici cominciarono a farsi carico della questione sociale attraverso gli istituti di beneficenza. A questo proposito merita una menzione speciale la Fondazione Eva Perón. Quando Evita propose un cammino di impegno sociale, prima attraverso la Segreteria del lavoro, poi con la sua Fondazione, sorse un conflitto con la Società di beneficenza, perché questa portava la novità, maggiore integrazione sociale. Si ricordi, rabbino, che all'inizio la Chiesa non si scontrò con Perón, che era molto vicino a certi religiosi. Perón voleva servirsi delle tesi della dottrina sociale della Chiesa, e finì per introdurne molte nei suoi libri e nelle questioni che sollevava. Uno degli uomini che gli fornì questi elementi fu il vescovo di Resistencia, monsignor De Carlo, un uomo molto vicino alla coppia presidenziale che contribuì a scrivere alcuni dei loro libri sociali. Collaborò parecchio con entrambi, al punto che il governo peronista edificò un seminario in suo onore nella piazza principale di Resistencia. Ogni volta che Perón andava lì, parlava al popolo riunito nella piazza dal balcone del seminario. De Carlo veniva guardato un po' storto, lo accusavano di essere troppo coinvolto nella nuova politica. Era un grande pastore; diceva di non aver mai negoziato la sua coscienza, ed è vero. Su di lui c'è un aneddoto interessante. In una di quelle visite a Resistencia, Perón disse alla gente che

lo ascoltava di voler chiarire una calunnia: «Dicono che monsignor De Carlo è peronista. Non è vero: è Perón che è decarlista». All'inizio, dunque, vi fu un aiuto a Perón da parte del mondo cristiano per tracciare il cammino sociale. Ma accanto a quella frangia ce n'era un'altra, più liberale, che raggruppava la corrente antiperonista. Fu quella che si unì all'Unione civica radicale, al Partito conservatore e a quel nucleo socialista che al momento delle elezioni finirono per confluire nell'Unione democratica. In un primo momento la Chiesa restò al fianco del regime di Perón, e ottenne perfino delle cose, come l'insegnamento religioso, giusto o sbagliato non importa. Dopo la morte di Evita ebbe inizio la presa di distanza. Forse l'alto clero non fu in grado di gestire bene gli eventi, fatto sta che il conflitto sfociò nello scontro del '54. Ricordo che all'epoca – ero un ragazzo – lessi un articolo su un giornale: *I signori e i monsignori della tavola imbandita*. Quello fu il primo attacco. A questo seguì lo scontro reciproco, in cui furono uccisi molti innocenti. Al gruppo nazionalista delle Forze armate non importavano i civili di Plaza de Mayo: mandarono i loro aerei con quella scritta assurda: «Cristo vince». È una cosa che mi ripugna, mi manda in collera e mi indigna, perché significa servirsi del nome di Cristo per un'azione meramente politica. Si era finiti per mescolare la religione, la politica e il nazionalismo puro. Per uccidere a man salva degli innocenti. E non accetto la scusa che fu in difesa della nazione, perché non si può difendere il popolo uccidendo il popolo. Ma è semplicistico dire che la Chiesa appoggiò o si oppose a Perón. Fu un rapporto più complesso, a intermittenza: prima ci fu l'appoggio, poi un'intesa con alcuni dirigenti e, infine, lo scontro. Molto complesso, come il peronismo. Vorrei anche chiarire che, quando si parla di «Chiesa» – soprattutto sui giornali –, si tende a parlare dei vescovi, dei preti, della gerarchia; ma la Chiesa è tutto il popolo di Dio. E all'epoca, quelli che poi sarebbero stati chiamati *cabecitas negras* (teste nere) continuarono a essere cattolici e peronisti ferventi, al di là del fatto che il governo volesse bruciare le chiese.



## Sul conflitto arabo-israeliano e altre guerre

*Skorka*: In genere, quando si parla del conflitto arabo-israeliano, ci si sofferma sull'ultima immagine e si lascia da parte un intero processo storico. Credo sia assolutamente indispensabile fermare subito questa escalation di violenze. Come disse Anwar al-Sadat<sup>86</sup> quando andò in visita in Israele: «Discuteremo moltissimo, ma non ci sarà più guerra». Le armi devono tacere. Occorre trovare una via di convivenza pacifica e lottare per realizzarla. Ma sfortunatamente c'è chi intende continuare a trarre vantaggio da questa situazione, mentre gli israeliani piangono le loro vittime e moltissimi palestinesi vivono nella striscia di Gaza in condizioni terribili, indegne. Fra gli interessi che inducono a piegare il conflitto a proprio vantaggio ci sono i vili calcoli dei mercati internazionali, per cui un barile di petrolio vale più di una vita umana. E c'è anche un tornaconto per i fondamentalisti, che dalle situazioni conflittuali traggono forza e costante nutrimento. L'Iran ha bisogno di questo conflitto per esercitare la propria influenza sulla Siria e sul Libano, attraverso Hezbollah, e a Gaza, attraverso Hamas. Sogna di ricostruire il «grande impero persiano», di riscattare gli sciiti e soggiogare chiunque non accetti il governo teocratico degli ayatollah. In Israele a un certo punto si assistette alla nascita di un grande movimento per la pace, Peace Now (in ebraico *Shalom Achshav*, «Pace adesso»). Sfortunatamente, dall'altra parte non si è mai avuta un'organizzazione simile. Mai, in nessun momento di questo lungo conflitto, mi è capitato di vedere duecentomila palestinesi riuniti al grido di «facciamo la pace». Quando Barak<sup>87</sup> incontrò Arafat<sup>88</sup> – si tratta di eventi documentati –, iniziò a concedere tutto ciò che il leader palestinese esigeva, perfino una parte di Gerusalemme: un atteggiamento molto pericoloso, perché per la destra israeliana, così come per molti ebrei, Gerusalemme è unica e indivisibile. Un arabo prega rivolto alla Mecca, noi lo facciamo rivolti a Gerusalemme. Ma in nome della pace, si era deciso che parte di Gerusalemme sarebbe stata amministrata da un qualche genere di Stato palestinese. Nonostante questo, Arafat continuò a chiedere, e tutto finì

nel nulla. Barak tornò in Israele e fu costretto a dimettersi, perché aveva fallito nel tentativo di ottenere la pace. Arafat, invece, tornò a casa e fu accolto come un eroe. Ovviamente deve esistere uno Stato palestinese; c'è gente che si identifica con la nazionalità palestinese. Quando ciò avverrà, Israele si troverà di fronte una vera – e se Dio vuole, democratica – controparte con cui discutere. La cosa più preziosa per il popolo ebraico, nella sua essenza, è la pace. La fine del capitolo 19 del profeta Isaia, in questo senso, è sconvolgente: parla del giorno in cui verrà stabilito un patto fra Egitto, Israele e Assiria – che forse dovremmo intendere come Siria – e dice che quel patto sarà una benedizione per tutti. Bisogna trasformare i termini della discussione, sostituire a quella che io chiamerei «politica infame» un sentimento di grandezza. Spesso si invocano i concetti religiosi in modo travisato, nefasto. Si è ucciso spesso in nome di Dio, lo abbiamo detto più volte nelle nostre conversazioni. In nome di Dio si sono commessi molti scempi, come le uccisioni in nome di Cristo perpetrare in Plaza de Mayo nel 1955 che lei ricordava poco fa. Oggi si uccide in nome di Dio in Medio Oriente. Si può ribaltare questa situazione solo con una volontà di grandezza da entrambe le parti: solo se uno non vuole togliere il tozzo di pane all'altro e questi smette di voler distruggere il suo vicino perché vive meglio di lui. Perché non trasformare la striscia di Gaza nella Hong Kong del Medio Oriente? Perché non trasformarla in un luogo in cui la gente possa vivere davvero bene? Ciò che conta è la vita di ogni individuo: l'ebreo ha tanto diritto a vivere quanto il palestinese, ma anche il palestinese deve capirlo. Mi riferisco ai dirigenti – non all'uomo di strada, per cui il concetto è chiarissimo – convinti che la distruzione dell'altro sia un'impresa che li farà passare alla storia. Tutti gli estremismi sono nocivi, e tutti coloro che si credono padroni del mondo sono nefasti. A volte mi domando perché Dio abbia creato la terra rotonda, e la risposta che mi do è che la terra è una sfera in cui tutti i punti si equivalgono. Non c'è un punto privilegiato, c'è solo uguaglianza.

*Bergoglio:* Lei è passato dalla spiegazione politica di una particolare congiuntura storica a un discorso di buonsenso sui rapporti umani. Mi ha fatto ricordare una conversazione avuta anni fa con una persona anziana che, in preda a una forte crisi spirituale, stava in qualche modo riesaminando tutta la sua vita. Quella persona mi confessò di avere un problema nelle relazioni familiari che non era riuscita a risolvere. «È uno dei fallimenti della mia vita» disse «forse perché non ho trovato la strada». Quella frase mi è rimasta

impressa. A volte i rapporti umani si possono risolvere se c'è qualcuno che ci aiuta a trovare delle strade, a creare o a individuare delle vie d'uscita; chi è immerso nel problema ha davanti una montagna e non vede niente. Ha bisogno di qualcuno che gli dica: «Meglio andare di qui, meglio provare di là». Quando ho un problema con qualcuno, mi aiuta moltissimo l'atteggiamento dei monaci egiziani dell'inizio del cristianesimo. I quali accusavano se stessi per trovare una strada, una soluzione; si mettevano sul banco degli imputati per vedere quello che non funzionava dentro di loro. Io lo faccio per osservare quello che non funziona dentro di me. Un atteggiamento che poi mi dà la libertà necessaria per perdonare all'altro il suo errore. Non bisogna sottolineare troppo l'errore dell'altro, perché anch'io ho il mio: entrambi abbiamo le nostre falle. La concordia fra le persone, fra i popoli, si realizza cercando altre strade; è questo che ho pensato ascoltando la sua riflessione, rabbino. È questo il modo di risolvere le inimicizie.

*Skorka:* Naturalmente viviamo in un'epoca contrassegnata dai mezzi di comunicazione. Mi irrito quando vedo che si affronta qualsiasi tema come se si trattasse di una partita di calcio tra il River e il Boca. Le cose non sono bianche o nere, ma molto più complesse. Eppure vengono gestite con fanatismo, con argomentazioni fallaci, con approcci superficiali. L'unica cosa che si vuole è aizzare gli animi, fomentare l'ira, agire in base a impulsi momentanei. Dal canto loro, le analisi profonde contenute nei libri a sfondo politico o sociale sono scritte in un linguaggio troppo tecnico, in termini troppo filosofici, e non arrivano alla gente. E ci sono anche molte persone capaci, che usano le armi dell'intelligenza per esprimere con fervore le proprie posizioni ma mancano della misura e della moderazione richieste dalla ricerca della verità, che è possibile raggiungere solo con l'umiltà. Molte volte i media tendono a presentare il conflitto palestinese-israeliano sotto queste caratteristiche.

*Bergoglio:* Questo modo di porre le cose, di presentarle come un tutto bianco o un tutto nero, è una tendenza peccaminosa che privilegia sempre il conflitto rispetto all'unità. Lei ha parlato di umiltà. È precisamente ciò che spiana la strada a un incontro; privilegiare il conflitto equivale a disseminare di ostacoli la strada. E lo spirito di Dio si manifesta proprio in questo gesto di spianare. Un argomento che Georg Friedrich Händel affronta egregiamente all'inizio del *Messia*, nella voce del baritono che canta il testo di Isaia: «Ogni valle sia innalzata, ogni monte e colle siano abbassati; il terreno accidentato

si trasformi in piano e quello scosceso in vallata». <sup>89</sup> Cercare strade è una profezia verso l'unità. Quello che lei ha detto dei media lo estenderei a tutti coloro che privilegiano il conflitto, a quelli che vedono e fomentano il bianco o il nero. Oggi si disinforma dicendo solo parte della verità, prendendo solo ciò che fa comodo e soddisfa i propri personali interessi, e questo atteggiamento ha conseguenze molto dannose, perché è un modo di privilegiare il conflitto. Su cinque giornali diversi, di fronte alla stessa notizia, capita spesso che ognuno racconti la parte che gli interessa, secondo la sua posizione.

*Skorka:* Sto ancora riflettendo sul tema del conflitto... Quando leggo Freud, la cosa che mi piace del suo discorso è che l'uomo è chiamato a risolvere conflitti, e il modo in cui li risolve determinerà successivamente le sue azioni. Un medico non potrebbe esercitare la professione se non avesse una certa dose di aggressività, perché prendere un bisturi in mano – o fare una puntura o un prelievo di sangue – racchiude una certa dose di violenza. Ma nel suo caso la violenza è stata sublimata in modo positivo. Bisogna analizzare cosa fa ciascuno con la propria aggressività, con le proprie tendenze distruttive. Credo che noi – e questo non l'ha inventato Freud, ma compare già negli scritti rabbinici di duemila anni fa – abbiamo un istinto del bene e un istinto del male: tutto sta nel saper prendere quell'istinto negativo e cercare di trasformarlo in qualcosa di positivo. Quando i conflitti non si risolvono in quella direzione, finiamo per avere il mondo che abbiamo, perché manca la dimensione dell'umiltà: Mosè è arrivato a essere il più grande dei profeti per diversi motivi, ma il principale è che era il più umile fra tutti gli uomini.

*Bergoglio:* Il conflitto compare già nelle prime pagine della Bibbia. Abbiamo il caso di Adamo ed Eva espulsi dal paradiso, ma anche il dramma di Caino e Abele, il conflitto di Babele o quello di Rebecca con Esaù e Giacobbe. Anche la vita di Gesù è carica di tensioni create dai suoi discepoli. Questo significa che il conflitto è contemplato dalla vita religiosa. Anzi, non capiremmo la rivelazione, non capiremmo la Bibbia, se non prendessimo sul serio la questione della conflittualità. Il punto è come si risolve il conflitto secondo la parola di Dio. Credo che la soluzione non debba mai essere la guerra, perché questo implicherebbe che uno dei due poli della tensione venisse assorbito dall'altro. E non è nemmeno una sintesi, che è un una mescolanza dei due estremi, un ibrido senza futuro. I poli in tensione si

risolvono solo su un piano superiore, guardando verso l'orizzonte, non in una sintesi, ma in una nuova unità, in un nuovo polo capace di mantenere le potenzialità di entrambi, di assumerle ed evolvere in questa direzione. Non si tratta di un'assimilazione, e nemmeno di una sintesi ibrida, ma di una nuova unità. Se guardiamo i codici genetici, è così che si evolve l'umanità. Una vera filosofia del conflitto presuppone la forza e il coraggio di provare a risolverlo, sia a livello personale sia a livello sociale, cercando quell'unità capace di riunire le potenzialità di entrambe le parti. C'è una frase del teologo luterano tedesco Oscar Cullman che spiega come arrivare all'unità delle diverse confessioni cristiane. Per Cullman l'obiettivo non è che tutti, fin dall'inizio, affermiamo la stessa cosa, ma camminare insieme in una differenza riconciliata. La soluzione del conflitto religioso fra le molteplici confessioni cristiane sta nell'atto di camminare insieme, di fare delle cose insieme, di pregare insieme. Ci chiede di non scagliarci delle pietre, ma di continuare a camminare fianco a fianco. È questo il modo giusto di procedere nella risoluzione di un conflitto, sfruttando le potenzialità di tutti, senza annullare le diverse tradizioni o cadere nel sincretismo. Ciascuno a partire dalla propria identità, in un atteggiamento di riconciliazione, per cercare l'unità della verità.

*Skorka:* L'uomo è un essere conflittuale. In questo risiede la sua grandezza e forse anche la sua basezza. C'è un punto del Talmud in cui si dice che l'uomo è dotato di qualità angeliche e animali. Gli angeli sono esseri spirituali ma non possiedono una volontà propria, si limitano a eseguire il mandato di Dio. L'uomo, invece, possiede una propria volontà, oltre che attributi animali e spirituali. E alcune di queste caratteristiche entrano costantemente in conflitto con le altre.



## Sul dialogo interreligioso

*Skorka:* Una volta, a Mar del Plata, un prete mi ha fatto notare che alle feste nazionali non partecipavano tutte le confessioni; si trattava di una tradizione, certo, ma nulla impediva di cambiarla. Questa cosa mi è rimasta impressa.

*Bergoglio:* Non so se lei lo ricorda: quando ho iniziato a officiare come arcivescovo, nei Te Deum scendevo insieme al nunzio e accompagnavamo il presidente fino alla porta. Tutti voi, religiosi delle altre confessioni, ve ne restavate lì da soli, come pupazzi in esposizione. Io ho cambiato quella tradizione: adesso il presidente sale e saluta i rappresentanti di tutte le confessioni. Si è trattato di un passo avanti in questa linea che lei propone. A partire dal Te Deum di Salta nel 2009, la cerimonia oggi si divide in due: oltre al classico canto tradizionale per rendere grazie, insieme all'omelia e alla preghiera cattolica, anche i rappresentanti delle altre confessioni formulano le loro preghiere. Ora la partecipazione è maggiore.

*Skorka:* Per me si tratta di gesti molto coraggiosi, è un modo di sottolineare l'importanza del dialogo interreligioso.

*Bergoglio:* Il lavoro che lei ha svolto in questa direzione è molto importante. Non dimentico le due volte che mi ha invitato a pregare e a parlare nella sua sinagoga. Io ho invitato lei perché parlasse dei valori ai miei seminaristi.

*Skorka:* Anche i suoi gesti in questo senso sono stati rilevanti e coraggiosi. Nell'istituzione cattolica devono esserci molte persone che non la pensano come lei.

*Bergoglio:* La prima volta che gli evangelisti mi hanno invitato a uno dei loro raduni, lo stadio Luna Park era pieno. Quel giorno parlarono un sacerdote cattolico e un pastore evangelico. Fecero due discorsi ciascuno, intercalati l'uno all'altro, con una breve pausa per un panino a mezzogiorno. A un certo punto il pastore evangelico chiese che tutti pregassero per me e per il mio ministero. Mi aveva già chiesto se ero d'accordo che pregassero per me, e io avevo risposto di sì, naturalmente. Mentre tutti pregavano, la

prima cosa che mi venne in mente fu di inginocchiarmi – un gesto molto cattolico – per ricevere la preghiera e la benedizione delle settemila persone che si trovavano lì. La settimana dopo, una rivista titolava: *Buenos Aires, seggio vacante. L'arcivescovo è incorso nel reato di apostasia*. Per loro, pregare insieme ad altri era apostasia. Perfino con un agnostico, perfino dal suo dubbio, possiamo guardare insieme verso l'alto e cercare la trascendenza. Ognuno prega secondo la sua tradizione: qual è il problema?

*Skorka*: C'è un libro scritto da un caro amico, un rabbino molto speciale di nome Shmuel Avidor Hacohen. Aveva parecchi anni più di me e fu tra i fondatori del movimento pacifista israeliano Peace Now. Un rivoluzionario in molti sensi. Shmuel scrisse la biografia di un altro rabbino leggendario, Abraham Isaac Hacohen Kook. Nella prima metà del Novecento Hacohen affermò che coloro che avevano ideato e costruito i kibbutz, pur essendo lontani dalla tradizione, avevano compiuto un vero atto di religiosità, tornando alla terra di Israele quando era ancora occupata dai turchi e il territorio era solo un pantano. Per lui recuperare la dignità del lavorare la terra, che gli ebrei si erano visti negare in Europa, era un atto religioso. Fu come inginocchiarsi durante la cerimonia degli evangelici. Hacohen era un uomo che remava controcorrente. Per questo Shmuel intitolò il suo libro *L'uomo controcorrente*. Da questo punto di vista apprezzo le novità che lei ha introdotto: che il presidente saluti tutti i dignitari religiosi, che alcuni di loro partecipino alle prediche del Te Deum. Simili cambiamenti, in una struttura così antica, non sono facili. Mi congratulo con lei per aver tentato di infrangere vecchi circoli viziosi. È questo il nostro compito, la nostra sfida.



## Sul futuro delle religioni

*Skorka:* La religione avrà sempre un futuro perché è un'espressione della ricerca profonda del senso della vita, la conseguenza di un atto di introspezione e di un incontro con Lui. Finché l'esistenza continuerà a essere un mistero, finché l'uomo continuerà a interrogarsi sulla presenza di una mente ordinatrice nella natura, finché questi interrogativi persisteranno – e io penso che saranno eterni –, sopravviverà il concetto di religione, che presuppone un richiamo assillante al tentativo di rispondere alla domanda: «Cosa sono?». Finché queste domande continueranno a non avere risposte, l'uomo cercherà di avvicinarsi a Dio. La mistica, in sostanza, è questo. Come si manifesterà la religione nel mondo del futuro è un altro discorso. Non ho dubbi che l'atteggiamento religioso continuerà a vivere nell'uomo; la vera questione è come si organizzerà, come si manifesterà. La grande domanda è se le istituzioni religiose così come le conosciamo oggi continueranno a esistere, se le religioni tradizionali continueranno a svilupparsi. Ma qui entrano in gioco altre variabili.

*Bergoglio:* C'è una frase di sant'Agostino che sembra inserirsi perfettamente nel suo discorso: «Signore, ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te». Il concetto più importante di questa preghiera è il non avere posa. Chiunque si ponga in modo sensato e sincero rispetto a ciò che prova, manifesta una profonda inquietudine rispetto al trascendente, rispetto a quello che lei poco fa ha definito un incontro con Lui. Ma mentre viviamo quell'incontro entriamo già in un'altra ricerca, e così via, in modo sempre più profondo. Quell'inquietudine ci piace descriverla come il soffio di Dio che portiamo dentro, come il segno che ha lasciato dentro noi. Molte volte, si manifesta perfino in persone che non hanno mai sentito parlare di Dio, o che nella vita hanno sempre avuto posizioni antireligiose o immanentiste, ma all'improvviso si trovano di fronte a qualcosa che li trascende. Finché quell'inquietudine continuerà a esistere, esisterà la religione e ci saranno modi di legarsi a Dio. La parola «religione», in fondo,

indica l'assunzione di un legame, un legame con il Signore attraverso una ricerca. Se una religione si limita all'aspetto puramente rituale, senza offrire questo tipo di contenuti, è destinata a morire: riempie la vita di riti ma lascia vuoto il cuore. Concordo con lei sul fatto che la religione continuerà a esistere, perché l'inquietudine è costitutiva della natura umana, e anche sul fatto che bisognerà vedere come si manifesterà nel futuro. Lei come se la immagina?

*Skorka:* È molto difficile prevedere come si svilupperà la storia. La religione, da quel che possiamo vedere nei racconti biblici, nasce essenzialmente negli individui: Abramo, Mosè, i profeti... Sono loro ad avvicinarsi a Dio, e Dio dice loro di tornare dal loro popolo, perché il loro avvicinamento deve estendersi a tutta la comunità. Quel germe iniziale, quel dialogo individuale, inizia a fondersi col quotidiano, con altri concetti, con altri interessi; uno scambio che si rivela altamente proficuo, perché una religione incapace di plasmarsi nella vita di tutti i giorni resta intrappolata in un mero gioco speculativo. Nella concezione ebraica il religioso è proprio ciò che si vive, come è scritto nella Torah: «Fare il buono e il giusto agli occhi di Dio». Ma nel momento in cui traduciamo in pratica la spiritualità, nel momento in cui la portiamo nel quotidiano, iniziano a sorgere diversi interessi che si intrecciano al fenomeno religioso. Molte volte quegli interessi finiscono per oltrepassare la purezza e la bellezza di quell'incontro, finiscono per travisarlo. Per questo parlare del futuro delle religioni significa parlare del futuro dell'uomo, del futuro della storia: una sorta di proiezione politica e sociologica. Ho sentito alcuni cristiani parlare del ritorno a una certa forma di parrocchialismo. È un concetto su cui concordo. Al posto delle megaistituzioni piramidali, l'idea è quella di tornare alle piccole comunità, capaci di alimentare l'una la spiritualità dell'altra. Si tratterebbe di rendere le strutture più indipendenti. Non so se lei abbia già sentito parlare di questo concetto; a me piace l'idea di non lavorare su grandi masse di persone ma con gruppi di famiglie, che sono un veicolo di grande forza, di farli interagire con altri gruppi della stessa religione per realizzare grandi progetti – per esempio in campo sociale – ma conservando una totale autonomia. Per un altro verso, ho sentito dire che in Europa la ricerca dell'identità si sta spingendo a epoche precedenti ai fenici: mi sembra una questione molto interessante, perché si tratta di una ricerca profonda delle radici, non di una proiezione in avanti. Come influirà tutto ciò sull'atteggiamento religioso

dell'uomo europeo? Sul fronte dell'ebraismo, in America Latina stiamo assistendo a una rivitalizzazione dei due estremi, destra e sinistra. Abbiamo smarrito la via intermedia. Come si proietterà questo presente nel futuro? La verità è che non lo so. A me interessa sempre vedere cosa succede al nostro vicino, la Chiesa cristiana, perché nelle religioni i fenomeni si manifestano sempre in modo parallelo. E quando osservo quello che sta accadendo al nostro vicino scopro una crisi molto grande, segnata dall'emergere di nuove Chiese desiderose forse di sganciarsi da una centralità che non le soddisfa più. Dalla Rivoluzione francese in poi siamo tornati alla frammentazione, ai nazionalismi. Da allora ci sono stati vari tentativi di ricreare grandi imperi, ma prima o poi sono sfociati tutti in una tremenda débâcle, come nel caso della Jugoslavia, ancora oggi profondamente divisa. Ciascuno torna alla propria identità: è così che intendo il parrocchialismo di cui parlavo. Se poi questa nuova realtà ci farà raggiungere la pace, o perlomeno uno stato di non guerra, questo non possiamo prevederlo. E non possiamo nemmeno sapere se finiranno per imporsi interessi ciechi ed egoistici. Quello che ci dicono i profeti – e di questo sono convinto – è che se riusciremo a raggiungere una dimensione in cui il dialogo prevale sugli interessi meschini, con o senza parrocchialismo, la religiosità tornerà a fiorire.

*Bergoglio:* Se osserviamo la storia, vediamo che le forme religiose del cattolicesimo sono palesemente mutate. Pensiamo per esempio agli Stati pontifici, dove il potere temporale era indissolubilmente legato a quello spirituale. Fu una deformazione del cristianesimo, che non corrispondeva né a ciò che voleva Gesù né a ciò che vuole Dio. Se nel corso della storia la religione ha subito un'evoluzione così grande, perché non dovremmo pensare che anche in futuro si adeguerà alla cultura dei tempi? Il dialogo fra religione e cultura è fondamentale: lo sosteneva già il Concilio Vaticano II. Fin dalle origini, alla Chiesa si è sempre chiesta una continua trasformazione – *Ecclesia semper reformanda* –, e quella trasformazione assume forme differenti nel corso del tempo, senza alterare il dogma. In futuro la Chiesa si adeguerà alle nuove epoche secondo forme e modalità diverse, proprio come oggi si differenzia dalle antiche modalità del regalismo, del giurisdizionalismo o dell'assolutismo. Prima lei alludeva al parrocchialismo, la tendenza a tornare alla piccola comunità come luogo di appartenenza religiosa. Può essere una soluzione. Una soluzione che risponde a un bisogno di identità, non solo religiosa, ma anche culturale: appartengo a questo

quartiere, a questo circolo, a questa famiglia, a questo culto... dunque ho un luogo di appartenenza, mi riconosco in un'identità. Il cristianesimo delle origini era «parrocchiale». Se leggiamo gli Atti degli Apostoli, ci accorgiamo che il cristianesimo ha avuto un'espansione massiccia; nelle prime prediche di Pietro si battezzavano duemila persone, che poi iniziavano a organizzarsi in piccole comunità. Il problema nasce quando la parrocchia non ha una vita propria, quando viene annullata, assorbita dalla struttura più in alto nella gerarchia. Ciò che rende viva la parrocchia è proprio quel senso di appartenenza. Ricordo, rabbino, il giorno in cui venni a tenere un discorso alla sua comunità e lei mi fece conoscere le donne che svolgevano attività di beneficenza in sinagoga. Stavano preparando pacchi e borse per le famiglie bisognose. La sinagoga o la parrocchia ci inducono alla cura dei nostri fratelli, trasferiscono la religiosità nel campo dell'azione. In questo caso si trattava di una forma assistenziale, ma ne esistono anche altre, da quelle educative a quelle volte a migliorare le condizioni di vita. Per azioni di questo tipo veniamo spesso accusati di intrometterci in cose che magari non ci riguardano. Poco tempo fa, per esempio, ho officiato una messa alla stazione di Constitución per le vittime della tratta di persone: uomini ridotti in schiavitù nei laboratori clandestini, *cartoneros* sfruttati, bambini usati come corrieri della droga, bambine costrette a prostituirsi. La messa ha finito per trasformarsi in una grande protesta che coinvolgeva anche persone non cattoliche, persone che non condividono la mia fede ma nutrono amore per i propri fratelli. Non mi sto occupando di politica, mi occupo della carne di mio fratello, quel fratello che hanno messo in un tritacarne, in una fabbrica di schiavi. È vero però che alcuni ne approfittano per far filtrare discorsi e intenti politici; è per questo che bisogna capire bene come agire in queste situazioni.

*Skorka:* Come ha detto Isaia, «non distogliere gli occhi dalla carne di tuo fratello».

*Bergoglio:* La traduzione che preferisco è «non vergognarti della carne di tuo fratello». Il legame religioso comporta un impegno, non una fuga. Ci fu un'epoca nella storia della spiritualità cattolica segnata dalla cosiddetta «fuga dal mondo»; oggi vige una concezione completamente diversa: dobbiamo tuffarci nel mondo, ma sempre a partire dall'esperienza religiosa. Poco fa lei diceva che quando un fenomeno si manifesta in una religione, spesso appare anche nell'altra. Il problema si fa serio quando la spiritualità viene ridotta

all’ideologia, quando l’esperienza religiosa perde forza e, per colmare quel vuoto, si ricorre al mondo delle idee. L’altro rischio è quello di fare beneficenza per la beneficenza in sé, di agire come una ONG anziché partecipare dell’esperienza religiosa. Ci sono comunità religiose che inconsapevolmente rischiano di trasformarsi in una ONG. Non si tratta solo di fare questo o quello per aiutare il prossimo. Come preghi? Cosa fai per aiutare la tua comunità ad accedere all’esperienza di Dio? Sono queste le domande chiave.

*Skorka:* Guardando al passato della comunità ebraica, possiamo trovare il fenomeno del parrocchialismo già una quarantina d’anni fa. Fino alla fine degli anni Sessanta c’era un’intera rete di scuole che fungeva da veicolo di trasmissione della cultura ebraica, c’erano i movimenti giovanili sionisti che coprivano tutte le branche dell’educazione – lingua ebraica, storia, tradizione –, ma non era un’epoca di grande sviluppo religioso. Fu in quel momento che in Argentina cominciò a svilupparsi il Movimento conservatore e che fiorì il concetto di comunità, un luogo in cui i bambini venivano a svolgere le loro attività ma anche a pregare e dove si offrivano aiuto e sostegno ai bisognosi. Altra cosa importante che sento di dover aggiungere: perché in futuro si possa arrivare a una realtà religiosa più profonda, occorre un atteggiamento di maggiore umiltà da parte dei leader religiosi. Tutti noi, nell’educare i nostri figli, dobbiamo chiarire che si tratta della nostra verità, della nostra religione, di una tradizione che ci piacerebbe che i nostri discendenti portassero avanti e perfezionassero. Ma è assolutamente sbagliato sminuire e svalutare la religione dell’altro, credere di essere in possesso della verità assoluta. Se abbracciamo un atteggiamento di vera umiltà, possiamo cambiare la realtà del mondo. Come sosteneva il profeta Michea, per il quale essere un uomo religioso significava «praticare la giustizia, amare la bontà, camminare umilmente con il tuo Dio».

*Bergoglio:* Sono assolutamente d’accordo sulla questione dell’umiltà. A me piace anche usare la parola «mansuetudine», che non è sinonimo di debolezza. Un leader religioso può essere forte, fermissimo, ma senza esercitare l’aggressione. Gesù dice che colui che comanda deve essere come colui che serve. È un’idea che può essere applicata ai rappresentanti di qualsiasi confessione. Il vero potere della leadership religiosa sta nel servire. Quando smette di servire, l’uomo religioso si trasforma in un mero esecutore,

nel rappresentante di una ONG. Il leader religioso condivide, soffre, serve i suoi fratelli.

*Skorka:* Esatto. Non so come sarà la religione del futuro ma sono convinto che molto dipenderà da quanto facciamo oggi. Una volta Walter Benjamin disse: «Non so se il libro che sto scrivendo avrà un impatto nell'immediato, ma forse lo avrà fra cent'anni».

*Bergoglio:* Le religioni hanno attraversato epoche peggiori di questa, e nonostante tutto sono riuscite a riemergere. Oggi forse possiamo registrare uno scarso numero di religiosi, ma ci sono stati tempi in cui la scarsità era sinonimo di virtù. La Chiesa ha attraversato epoche corrotte. Penso per esempio a quando era in vigore il maggiorasco, ai benefici ecclesiastici di cui godevano alcuni preti, che si limitavano a fare da istitutori ai rampolli delle famiglie ricche. Non facevano nulla, si erano secolarizzati. Ci sono state epoche difficilissime, ma nonostante tutto la religione è sempre risuscitata. All'improvviso compaiono personaggi che, come Teresa di Calcutta, rivoluzionano interamente l'idea di dignità della persona, che spendono il loro tempo – perché in qualche modo lo perdono – nell'aiutare la gente a morire. Questi gesti ravvivano la mistica, danno nuovo impulso alla religiosità. Nella storia della Chiesa cattolica, i veri rinnovatori sono i santi. Sono loro i veri riformatori, quelli che cambiano, che trasformano, che sviluppano e risuscitano il cammino spirituale. C'è un altro caso, quello di Francesco di Assisi. Francesco ha apportato al cristianesimo una nuova concezione della povertà in opposizione al lusso, all'orgoglio e alla vanità dei poteri civili ed ecclesiastici dell'epoca. Ha sviluppato una mistica della povertà e della privazione, e ha cambiato la storia. Come si sono manifestate queste figure nell'ebraismo?

*Skorka:* Citerei l'esempio di una persona che si è attirata diverse critiche da vari settori della comunità ebraica argentina ma ha indubbiamente segnato uno spartiacque: Marshall Meyer. Non posso dire che sia stato un santo, perché l'ebraismo non contempla il concetto di santità; e non intendo nemmeno dire che tutto ciò che fece sia perfetto, o che i miei punti di vista coincidano perfettamente con i suoi, ma se a partire dagli anni Sessanta la comunità conobbe una nuova fioritura, fu sicuramente grazie a lui. Marshall ebbe tratti di religiosità profondissima. Nessuno può negare che esista un prima e un dopo Marshall, non solo per ciò che ha rappresentato nella lotta

per i diritti umani, ma per aver tracciato un sentiero nuovo nei rapporti con il prossimo, per aver scosso violentemente le strutture spirituali della comunità ebraica argentina. Negli ultimi vent'anni, poi, si è verificato un altro mutamento. La religione nelle sue espressioni più ortodosse ha subito una svolta. Trenta o quarant'anni fa sarebbe stato inconcepibile uno scenario come questo, segnato dal ritorno a una linea così rigida, che per molti aspetti io non condivido. Con il suo concetto di «modernità liquida», il sociologo europeo Zygmunt Bauman descrive con precisione la realtà che stiamo vivendo: un mondo senza certezze, senza più impegno. L'ortodossia colma i vuoti generati dall'incertezza. Ma in realtà ci dirige esattamente verso l'estremo opposto. Rispetto alla religione del futuro, credo sia necessario trovare una via intermedia. Alcune certezze restano inamovibili: «non uccidere», «non rubare». Ma la vita è anche dinamismo, è libertà, e gli uomini devono essere capaci di pensare, di fare distinzioni, perché le vie nella vita non sono mai assolute.

*Bergoglio:* Ci sono correnti religiose che enfatizzano il lato prescrittivo finendo per trascurare quello umano, che riducono la religione alle preghiere da recitare al mattino, al pomeriggio e alla sera, e a quello che accadrà se non lo facciamo. C'è come un'insistenza, un assillo spirituale nei confronti dei fedeli, e nelle persone deboli di spirito questo può condurre a una mancanza di libertà. Un'altra caratteristica di queste correnti è che si muovono sempre in funzione del potere. Nel caso specifico di Buenos Aires, possiamo dire che si tratta di una città pagana; non lo dico in senso peggiorativo, ma solo come constatazione. È una città che adora molti dèi, e questo fenomeno di paganizzazione rischia di portare a una deriva come quella di cui parlava lei. Si cerca l'autentico, ma quando l'autentico coincide solo con le prescrizioni, con il rispetto delle norme, si cade nell'estremo opposto, in un purismo che non è nemmeno più religioso. È un fatto che la cultura edonistica, consumistica, narcisistica sta inquinando il cattolicesimo. Ci contagia, e in qualche modo finisce per relativizzare la vita religiosa, per paganizzarla, per renderla mondana, secolare. È questa perdita dell'aspetto religioso che io temo di più. Come dice Gesù nel Vangelo, sostengo sempre che il cristianesimo è un piccolo gregge. Quando la comunità cristiana si lascia prendere da manie di grandezza e vuole trasformarsi in potere temporale, corre il rischio di perdere la sua essenza religiosa. È questa la mia paura. Forse oggi qualcuno potrà dire che ci sono meno religiosi, ma la tensione è

ancora viva; si può ancora parlare di un'inquietudine, di una ricerca religiosa seria. Oggi la ricerca di Dio si traduce anche in alcuni fenomeni di culto o devozione popolare, che sono un altro modo di vivere la religiosità. Penso per esempio al pellegrinaggio dei giovani al santuario di Luján. Per molti di loro, è l'unica occasione in cui mettono piede in una chiesa: il sessanta per cento di quei ragazzi si raduna spontaneamente per andare in pellegrinaggio, non viene trascinato lì da nessuna parrocchia. A convocarli è una scintilla di devozione popolare, un fenomeno religioso che non andrebbe trascurato. Può darsi che ci sia meno gente nelle chiese, ma l'inquietudine religiosa non si è spenta; è ancora forte, a tratti un po' disorientata, non più inserita nelle strutture istituzionali. A mio parere, la sfida più grande per i leader religiosi odierni è capire come guidare quella forza. In questo l'evangelizzazione è fondamentale. L'evangelizzazione, non il proselitismo, che oggi – grazie a Dio – è stato cancellato dal lessico pastorale. Papa Benedetto XVI ha coniato una formula bellissima: «La Chiesa è una proposta che arriva per attrazione, non per proselitismo». Un'attrazione che arriva attraverso la testimonianza.

*Skorka:* La religione ebraica non ha mai fatto proselitismo, anche se oggi assistiamo a un fenomeno che potremmo definire di proselitismo interno. Non si arriva al punto di pretendere che un non ebreo partecipi alla vita religiosa dell'ebraismo, ma le comunità ortodosse stanno cercando di avvicinare tutti gli ebrei alle proprie istituzioni. Adesso però vorrei soffermarmi su una cosa che ha detto lei, monsignore. I leader religiosi devono capire come incanalare questi nuovi fenomeni religiosi, come guidare queste manifestazioni spontanee. Credo sarà questa la funzione della religione nel futuro. Non credo che un leader religioso debba tenere la sua comunità in pugno e guidarla con mano ferrea. Questa è un'azione che spetta soltanto a Dio, che con mano ferrea ha condotto i figli di Israele fuori dall'Egitto. Torniamo all'esempio di Marshall Meyer. Ai suoi tempi fu un leader molto carismatico, e forse oggi il Movimento conservatore risente della sua forte impronta centralizzatrice. Probabilmente, per le circostanze in cui si trovò vivere, non ebbe alternativa e fu costretto a caricarsi sulle spalle tutto il peso e la responsabilità della sua creatura, ad andare avanti da solo. Ma così facendo ha impedito ai suoi successori di sviluppare in pieno le loro potenzialità. Oggi la realtà argentina è cambiata, abbiamo bisogno di leader più sottili. Non mi piacciono i leader troppo carismatici. Per me il leader religioso è un maestro: deve infervorarsi quando c'è bisogno di una risposta

tagliente, profonda di fronte alle ingiustizie. Quanto alla religiosità vista come fenomeno intimo, il maestro non deve livellare, deve avere una parola diversa per ciascuno. Non mi piace l'egolatria, l'egocentrismo, né in un leader politico né in un leader religioso. Il tema della massificazione è emerso in modo lampante con quei nuovi movimenti religiosi sfociati in grandi massacri. Per questo, quando parliamo delle nuove religioni, penso che il discorso vada affrontato con molta cautela. Chiunque arrivi a portare un nuovo messaggio spirituale deve essere trattato con rispetto, ma al tempo stesso le istituzioni responsabili devono prestare attenzione, indagare il fenomeno di fronte al quale si trovano. Nessun movimento può o deve generare, con le sue richieste spirituali, situazioni conflittuali in seno alla famiglia, nessun movimento può intrappolare l'individuo in una rete capace di isolarlo dal suo contesto sociale o affettivo.

*Bergoglio:* Sono rispettoso verso le nuove proposte spirituali, ma deve trattarsi di proposte autentiche, capaci di reggere la prova del tempo, l'unico in grado di dire se il loro messaggio sia passeggero o destinato a durare attraverso le generazioni. Sopravvivere al passare del tempo: è questa la più grande prova di purezza spirituale.

## Note

1. Genesi 1,28.
2. Buenos Aires, Seix Barral, 1995.
3. Proverbi 20,27.
4. Qolet 4,12.
5. Il River Plate, noto anche solo come River, è una squadra di calcio di Buenos Aires. (NdT)
6. Piatto tipico argentino. *Gallinas* è il nomignolo con cui vengono chiamati dagli avversari i tifosi del River. (NdT)
7. Genesi 12,1.
8. *Ivi* 17,1.
9. Michea 6,8.
10. Abraham Skorka è laureato in chimica e Jorge Bergoglio è perito chimico.
11. Giobbe 42,5.
12. *Ivi* 42,7-8.
13. Il corpo dei testi omiletici dei saggi del Talmud in cui vengono esposte interpretazioni non letterali della Bibbia.
14. Profeta del Pentateuco. (NdT)
15. Numeri 22.
16. Isaia 45,7.
17. *La nube della non conoscenza*, trad. it. Milano, Adelphi, 1998. (NdT)
18. Rut 1,16.
19. Amos 3,2.
20. Levitico 16.
21. Mishnah Yoma 6,1.
22. *La guida dei perplessi* (trad. it. Torino, UTET, 2005), parte III, cap. 32. (NdT)
23. Allusione al massacro di Waco (Texas) e al suicidio collettivo di Jonestown (Guyana), avvenuti rispettivamente nel 1993 e nel 1978. (NdT)
24. Giovanni 15,16.
25. Deuteronomio 13,2-6.

26. Niní Marshall è lo pseudonimo con cui era conosciuta l'attrice argentina Marina Esther Traveso, la cui popolarità è in parte dovuta al personaggio di Catita. (NdT)
27. Matteo 23,3.
28. Il chassidismo è una corrente religiosa dell'ebraismo, sviluppatasi nell'Europa dell'Est a partire dal XVII secolo. Ha un grande contenuto mistico e rivitalizzò la fede dei suoi membri attraverso cantici, balli, racconti e tradizioni.
29. Talmud Babilonese, Sanhedrin, 97b.
30. Azienda argentina di servizi postali. (NdT)
31. La corrente conservatrice dell'ebraismo insegna a mantenere i costumi e le leggi secondo la tradizione ma, a differenza di quelle molto tradizionaliste, lo fa attraverso un dialogo intellettuale profondo e dinamico con lo sviluppo scientifico in tutti i suoi campi.
32. Saul non obbedisce ai suoi precetti e ai suoi comandamenti. Cfr. 1 Samuele 13,7-14; 15.
33. La dizione «Movimento conservatore» può forse apparire ingannevole nel contesto latinoamericano. Si tratta in realtà di una corrente dell'ebraismo religioso tesa alla trasformazione, con un'agenda progressista sulle questioni sociali, culturali e politiche. Se il Movimento ortodosso afferma che le leggi religiose sono inalterabili e il Movimento riformista le interpreta come normative ma non come direttive, i conservatori possono essere collocati a metà fra le due posizioni: la legge teologica ebraica, sostengono, è inalterabile nella sua essenza, ma ammette interpretazioni, modifiche e aggiornamenti nel corso del tempo.
34. Derech Eretz Rabbah 5.
35. Marshall Meyer, rabbino statunitense, visse venticinque anni in Argentina, dove introdusse il Movimento dell'ebraismo conservatore e, durante gli anni della dittatura, si oppose attivamente alla repressione: visitò prigionieri politici in carcere, ottenne la liberazione di alcuni, aiutò persone perseguitate dal regime ad andare in esilio e denunciò di fronte alla comunità internazionale i crimini contro l'umanità. Costituì la Asamblea Permanente por los Derechos Humanos, fondò il Movimento Judío por los Derechos Humanos e fu nominato da Raúl Alfonsín, una volta instaurata la democrazia, membro della Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas. Gli fu conferita la decorazione dell'Orden del Libertador San Martín, la massima onorificenza che lo Stato argentino concede a personalità straniere.
36. Questo racconto fu scritto da Zvi Kolitz dopo la seconda guerra mondiale, certamente ispirandosi al comportamento tenuto da migliaia di ebrei durante la Shoah. È stato pubblicato in *Iosl Rakover habla a Dios*, Buenos Aires, Fundo de Cultura Económica, 1998 (ed. it. *Yossi Rakover si rivolge a Dio*, Adelphi, 1997).
37. Genesi 17,1.
38. Yitzhak Rabin, due volte primo ministro israeliano. Nel 1994 fu insignito del Nobel per la Pace insieme al leader palestinese Yasser Arafat per le trattative di pace tra i due popoli che culminarono

negli Accordi di Oslo. Venne assassinato nel 1995, mentre ricopriva la carica di premier, da uno studente ebreo appartenente alla destra estremista israeliana.

39. Riferimento all'equiparazione del peso argentino con il dollaro statunitense durante la crisi economica del 1991. (NdT)

40. Genesi 3,7.

41. In base a quanto si dice in Berakhot 40 a.

42. Genesi 3,19.

43. Geremia 15,10.

44. 1 Re 21.

45. Deuteronomio 30,19-20.

46. Nell'opera *Los muertos*, il personaggio di Lisandro esprime questo sentimento.

47. Giudici 13,22.

48. In spagnolo, *esperar* significa sia «sperare» che «aspettare». (NdT)

49. Genesi 47,9.

50. Levitico 19,32.

51. Il termine *rabbino* significa «maestro».

52. Shabbat 88a.

53. Riferimento alla legge approvata nel luglio 2010 dal Parlamento argentino sul riconoscimento delle unioni civili fra persone dello stesso sesso e l'accesso all'adozione anche alle coppie omosessuali. (NdT)

54. Presidente dell'Argentina dal dicembre 1983 al luglio 1989. (NdT)

55. Genesi 1,28.

56. «Verità» in ebraico.

57. Sabato, il giorno sacro, di riposo, nella religione ebraica.

58. Primo governo autonomo, nato dopo la Rivoluzione di Maggio (1810) e la destituzione del viceré spagnolo Baltasar Hidalgo de Cisneros. (NdT)

59. Assemblea legislativa e costituente, che nel 1816 proclamò l'indipendenza dell'Argentina. (NdT)

60. Assemblea parlamentare che fra il 1813 e il 1815 varò importanti riforme. (NdT)

61. Joaquín Piña, gesuita, è vescovo emerito di Puerto Iguazú. Nel 2006 guidò una coalizione civica che riuscì a bloccare l'approvazione di un progetto di legge per le rielezioni a tempo indeterminato dell'allora governatore della provincia di Misiones.

62. Repùblica de Cromañón era il nome di una discoteca di Buenos Aires nella quale la notte del 30 dicembre 2004 scoppì un incendio che causò 193 vittime.

63. Il riferimento è all'ex presidente Carlos Menem, in carica dal 1989 al 1999.

64. Salmi 115 16.

65. Avot 4,17.

66. *Ivi* 2,16.
67. Talmud Gerosolimitano, Kiddushin, cap. 4, p. 66, colonna 2, Halajah 12.
68. Deuteronomio 6,18.
69. Anniversario della liberazione dell'Argentina (1810 -2010). (*NdT*)
70. Levitico 25.
71. Isaia 58,7.
72. Scialle rituale da preghiera del popolo ebraico.
73. Mishnah Sanhedrin 6,5.
74. *Mit brennender Sorge* (1937). (*NdT*)
75. Acronimo di *Jesus Nazarenus Rex Iudeorum*.
76. Antica assemblea o consiglio dei saggi presente in ogni città nella figura di 23 giudici. Da non confondere con il Grande Sinedrio, assemblea o corte suprema formata da 71 membri del popolo di Israele.
77. Organismo che riunisce i rappresentanti delle religioni cattolica, protestante ed ebraica, fondato nel 1967 per promuovere la convivenza e la reciproca comprensione, ma anche come osservatorio privilegiato per analizzare la realtà nazionale secondo una prospettiva teologica. Fra i primi membri dell'Istituto ricordiamo i pastori José Miguez Bonino, Ricardo Petrantonio, Peter Clarke e Ricardo Couch, oltre ai professori del seminario cattolico di Villa Devoto José Barrientos e Jorge Mejía, che trent'anni dopo sarebbe diventato cardinale, svolgendo un ruolo di primo piano come funzionario vaticano. Grande promotore dell'Istituto fu, nei primi tempi, il rabbino Marshall Meyer.
78. Delegazione di associazioni israelite argentine, organismo non governativo incaricato di rappresentare politicamente la comunità ebraica e il suo dialogo con il resto della società.
79. La Commissione nazionale sulla scomparsa delle persone fu istituita da Raúl Alfonsín per indagare sulle violazioni dei diritti umani perpetrati durante l'ultima dittatura. Al dossier conclusivo della commissione fu dato il titolo *Nunca Más* (Mai più).
80. Direttore del quotidiano «*La Opinión*», sequestrato dalla dittatura militare. In seguito fu espulso dal Paese.
81. *Iglesia y Democracia en la Argentina. Selección de documentos del Episcopado argentino*, Buenos Aires, Conferencia Episcopal Argentina, 2006.
82. *Ivi*, pp. 625-678.
83. Bevanda a bassa gradazione alcolica ottenuta dalla fermentazione del mais e di altri cereali. (*NdT*)
84. Giurista, politico, statista, diplomatico e scrittore argentino, Juan Bautista Alberdi (1810-1884) è considerato l'autore morale della Costituzione argentina con il suo *Bases y puntos de partida para la organización política de la República argentina*. (*NdT*)
85. Dialetto di Buenos Aires. (*NdT*)
86. Presidente dell'Egitto tra il 1970 e il 1981, Anwar al-Sadat fu colui che nel 1978 firmò gli accordi

di pace con Israele noti come «accordi di Camp David», cinque anni dopo l'ultimo conflitto armato fra i due Paesi.

87. Ehud Barak è stato il decimo primo ministro israeliano, in carica tra il 1999 e il 2001.

88. Yasser Arafat è stato il leader dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina e presidente dell'Autorità nazionale palestinese.

89. Isaia 40,4.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.librimondadori.it](http://www.librimondadori.it)

*Il cielo e la terra*

di Jorge Mario Bergoglio, Abraham Skorka

Traduzione di Fabio Bernabei, Sara Cavarero, Gloria Cecchini, Ximena Rodriguez, Lucia Taddeo

© 2013 Arnaldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

© 2010, Cardenal Jorge Mario Bergoglio

© 2010, Rabino Abraham Skorka

© 2010, Random House Mondadori, S.A.

Titolo dell'opera originale

*Sobre el cielo y la tierra*

Ebook ISBN 9788852038280

COPERTINA || ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO | GRAPHIC DESIGNER: MARINA PEZZOTTA | FOTO © VINCENZO PINTO/AFP/GETTY IMAGES

«L'AUTORE» || FOTO © ALEJANDRO LIPSYC

# Indice

Il libro

L'autore

Frontespizio

Il cielo e la terra

Il dialogo come esperienza, di Abraham Skorka

La facciata come specchio, di Jorge Bergoglio

I. Su Dio

II. Sul Diavolo

III. Sugli atei

IV. Sulle religioni

V. Sui leader religiosi

VI. Sui discepoli

VII. Sulla preghiera

VIII. Sulla colpa

IX. Sul fondamentalismo

X. Sulla morte

XI. Sull'eutanasia

XII. Sugli anziani

XIII. Sulla donna

XIV. Sull'aborto

XV. Sul divorzio

XVI. Sul matrimonio fra persone dello stesso sesso

XVII. Sulla scienza

XVIII. Sull'educazione

XIX. Sulla politica e il potere

XX. Sul comunismo e il capitalismo

XXI. Sulla globalizzazione

XXII. Sul denaro

XXIII. Sulla povertà

XXIV. Sull'Olocausto

XXV. Sugli anni Settanta

XXVI. Su alcuni fatti della storia: la Conquista, il socialismo e il peronismo

XXVII. Sul conflitto arabo-israeliano e altre guerre

XXVIII. Sul dialogo interreligioso

XXIX. Sul futuro delle religioni

Note

Copyright